
4. B. 8.
A

DECAMERON

DI

MESSER GIOVANNI

BOCCACCIO

CORRETTO ED ILLUSTRATO

CON NOTE

TOMO VI.

PARMA

DALLA STAMPERIA BLANCHON

MDCCCXIII.



OSSERVAZIONI ISTORICHE

SOPRA IL DECAMERON

DI GIOVANNI BOCCACCIO

GIORNATA SESTA.

PROEMIO.

Novella I. Un cavalier dice a madonna Oretta.

Oretta pare un' abbreviatura di Lauretta, venuta tra noi da' Genovesi i quali una tale abbreviatura hanno frequentissima. Riporta il Manni un ricordo del 1332, ove si legge: *Nobilis Domina Domina Orietta filia quondam magnifici viri Opizonis quondam Marchionis Malaspinae, uxor quondam No-*

bilis Militis Domini Ruggerii, sive Gerii quondam Domini Manetti de Spinis de Florentia. Da quel *Ruggerii seu Gerii* si vede che anche Geri è abbreviatura di Ruggieri, delle quali abbreviature di nomi anco gli antichi Fiorentini aveano frequenti.

Novella II. Cisti fornajo. Ferdinando Leopoldo del Migliore nella sua Firenze illustrata illustra ancora questo forno di Cisti, chiamandolo *qualificato nulla meno per la memoria che ne lasciò il padre della favella, che per la presenza di così degni personaggi, quali furono gli ambasciadori di Bonifazio VIII., che si degnarono di far ivi permanenza e rinfrescarsi*.

Quest' ambasciata seguì nel 1300. Dante era allor de' Priori. Il principale di questi ambasciatori fu Verio de' Circoli, cardinal d' Acquasparta, e fu mandato alla Repubblica da Papa Bonifazio per intromettersi a pacificare insieme le due famiglie, allora potentissime e nemiche tra loro, Cerchi e

Donati, i primi capi de' Guelfi, i secondi dei Ghibellini. Benvenuto da Imola nel suo Commento sopra Dante, di questa ambascieria dice così: *sed Bonifacius VIII. volens obviare scandalo, quod parabatur Florentiae, misit pro Domino Verio de Circulis, et rogavit quod faceret pacem cum Domino Cursio de Donatis*.

Egli, cioè Papa Bonifazio, fu amicissimo de' Fiorentini, e gli appellò *quinto elemento* allora quando dodici ambasciatori, mandatigli da varie nazioni, tutti fiorentini, si vide a' piedi suoi. Questi dodici ambasciatori fiorentini, mandati da dodici differenti nazioni, mostrano un consenso generale di tutta Europa, che la sede dell' eloquenza si era fin da quel tempo stabilita in Toscana.

Novella III. Monna Nonna. Il Manni, attesa la libertà di parlare (la quale procedeva dalla maniera licenziosa di vivere) che si usava nei tempi che occorse questo caso di monna Nonna,

pare inclinato a credere che quel vescovo veramente motteggiasse in quel modo quella gentildonna; ma poi considerato l' angelico costume di quel prelato, da ognuno riguardato come un esempio di virtù, non parendo ch' ei fosse capace di un tal motto proferire, e il fatto non potendosi distruggere, venendo riferito da molti storici, pensa il detto Manni, che lo scostumato Maliscalco, che era con lui ed aveva fatto l' inganno dei popolini dorati, lo avesse proferito. L' erudizione di che cosa fossero quei popolini si deve interamente alla non mai abbastanza commendata diligenza di esso Manni. Egli il primo gli ha rintracciati, e datane la figura nella sua illustrazione di questa novella. Erano della figura del fiorino d'oro; e, dorati, d' oro parevano: valevano due soldi. Il fatto deve essere seguito il 24 di giugno, che è il festivo di s. Giovanni, dell' anno 1314, al qual tempo assegnano gli storici che questo Diego della Ratta fosse in Fi-

renze capitano d' arme e vicario del Re Roberto. Il fiorino era moneta d'oro, e anco d'argento, ed avea nel dritto la figura di s. Giovanni Battista, che è il protettore di Firenze, e nel rovescio un giglio, che era, ed è anco al presente, l'impresa parlante della città di Firenze, o Fiorenza, a causa del fiore. Un tal conio s', usa anco al presente, e dicesi propriamente gigliato. Da questo fiorino fiorentino vengono tutti i differenti fiorini che corrono in varie parti d'Europa.

Novella IV. Chichibio cuoco. Per acquistar fede di verità a questa novella, io crederei che quelle parole preliminari di Neifile, che la racconta, dovrebbono sufficientemente bastare: *Currado Gianfigliazzi (siccome ciascuna di voi e udito e veduto puote avere) ecc.*, mentre il Boccaccio non avrebbe dato per vero quello che da tanti contemporanei viventi fosse stato potuto provar per falso.

Novella V. Messer Forese da Rabatta.

Giorgio Vasari, nella parte I. delle Vite dei Pittori: *Fu, come si è detto, Giotto ingegnoso e piacevole molto e ne' motti argutissimo, de' quali n' è anco viva memoria in questa Città; perchè, oltre a quello che ne scrisse m. Giovanni Boccaccio, Franco Sacchetti nelle sue trecento novelle ne racconta molti e bellissimi*. La famiglia da Rabatta è una delle più antiche e nobili di Firenze. Gio: Giuseppe Capodagli nella sua Udine illustrata, in data del. 1665, dice di essa: *per le fazioni de' Guelfi e Ghibellini passò nel Friuli, e prese posto in Udine già 400 e più anni ecc., si condusse finalmente nel Contado di Gorizia, dove poscia ottenne in feudo il Castello di Dorimbergo con altre giurisdizioni che oggidì parimente si conservano nella medesima famiglia*.

Di Giotto fece quel bell' epitaffio il Poliziano, che ancora si legge sotto il deposito di esso Giotto nel duomo di Firenze.

Ille ego sum, per quem pictura extincta revixit,
Cui quam recta manus, tam fuit et facilis.
Naturae deerat nostrae quod defuit arti;
Plus licuit nulli pingere, nec melius.
Miraris turrem egregiam sacro aere sonantem,
Haec quoque de modulo crevit ad astra meo.
Denique sum Jottus: quid opus fuit illa referre?
Hoc nomen longi carminis instar erat.

Benvenuto da Imola nel suo Commento sopra Dante racconta che esso Dante, avendo rincontrato Giotto, che dipingeva una cappella in Padova, quelle pitture ammirando, e poscia due suoi bruttissimi figliuoli vedendo, gli dicesse: donde viene che le finte figure fate sì bene, e le vere sì brutte? A

che tosto Giotto rispondesse: *l'une fo di giorno, l'altre di notte*. Simil detto si trova anco ne' Saturnali di Macrobio.

Giotto, dice il Boccaccio in questa quinta nov., *ebbe un ingegno di tanta eccellenza, che niuna cosa dalla Natura, madre di tutte le cose e operatrice, col continuo girar de' cieli fu, che egli con lo stile e con la penna o col pennello non dipingesse sì simile a quella, che non simile, anzi piuttosto dessa paresse, intanto che molte volte nelle cose da lui fatte si trova che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero, che era dipinto*. Questo elogio del Boccaccio abbiamo noi, gentil lettore, voluto ripeterti qui per farti osservare in che stima fosse il merito dei valorosi artefici a' tempi che il Boccaccio vivea.

Novella VI. Prova Michele Scalza.

Novella VII. Madonna Filippa. Monsignor della Casa nel suo Galateo mostra di creder vero il fatto di questa

madonna Filippa. Il Manni crede vera quella moderazione dello statuto di Prato, e passa anco a congetturare che tra la famiglia dei Pugliesi e quella dei Guazzalotri, per causa di questo intrigo amoroso, fosse nata quella mortal nemicizia che durò poi lunghissimo tempo.

Novella VIII. Fresco conforta la nepote.

Novella IX. Guido Cavalcanti. Di Guido Cavalcanti fece il carattere Ugolino Verino in questi versi:

Ipse Cavalcantum Guido de stirpe vetusta,
Doctrina egregius, numeris digessit hetruscis
Pindaricos versus, tenerosque Cupidinis arcus.

Messer Betto, o Benedetto Brunelleschi, fu, siccome il Calvalcanti, cavalier d' antichissima stirpe fiorentina, e antenato di quel Filippo Brunelleschi, restauratore dell' architettura, e

specialmente dell' ordine toscano rustico. Di questo Filippo è la cupola del duomo di Firenze, la prima e la più bella che mai sia stata fatta: di lui la chiesa di s. Lorenzo, il palazzo dei signori marchesi Riccardi, che fu fatto per Cosimo de' Medici, detto Padre della Patria, il quale, girandovi dentro, soleva dire: *troppo gran casa per sì poca famiglia*, avendo un sol figliuolo, che fu Pietro, padre del gran Lorenzo; e di lui il palazzo dei Pitti, sede reale dei Granduchi di Toscana, oltre tanti edifizj dei quali la memoria non ci suggerisce i nomi.

Le colonne di porfido di s. Giovanni, mentovate in questa novella, esistono ancora presso la detta chiesa. Il Migliore, nella Firenze illustrata, ne parla così: *Furono queste donate da' Pisani a' Fiorentini per segno della fedeltà usata in assistere alla guardia della lor Città, allora che nel* 1117 *gli eran iti all' acquisto di Majorica ecc., di dove ritornati vittoriosi, fra le spoglie*

riportate furon queste colonne chiamate del profferito, che è l' istesso che dir porfido.

Questa fede dei Pisani nei Fiorentini di dar loro a guardia la loro città, andando essi in una spedizione lontana, a noi, che non abbiamo troppa pratica della *bontà de' cavalieri antichi*, reca due maraviglie, cioè che i Pisani si fidassero, e che i Fiorentini serbassero quella fede.

Novella X. Frate Cipolla.

Il racconto di questo frate Cipolla diede molto da dire ad alcuni per erronea opinione che concepirono della intenzione del Novellatore, come se egli avesse inteso di farsi beffe delle cose sacre. Da questa taccia un prelato di probatissima castità di costumi e d' altrettanta dottrina imprese a difenderlo con varie sue erudite lezioni, da lui recitate nell' Accademia della Crusca, e dal Manni riportate nell' illustrazione di questa novella. Ella racchiude la più gentil satira e la più

pittoresca che fosse stata mai fatta d' un impostore. Il carattere di fra Cipolla, non meno che quello del suo compagno, non possono esser meglio descritti, non meno che la mellonaggine dei buoni Certaldesi. I nomi delle persone citatevi dentro son veri, secondo i documenti riportati dal Manni, e il fatto non può a meno di non esser pervenuto al nostro autore da alcuna tradizione in Certaldo, dove egli tanto praticava, avendovi parte de' suoi beni, da lui poi vestita di quelle grazie che l' hanno resa così leggiadra.

GIORNATA SETTIMA.

PROEMIO.

Novella I. Gianni Lotteringhi. Il Manni crede questo fatto in gran parte vero.

Novella II. Peronella. In Apulejo lib. IX. si trova un fatto tanto simile a questo, che il Beroaldo nel Commento che fa sopra questo autore lo

crede l' originale di questo della Peronella. *Joannes Boccaccius eloquio vernaculo disertissimus condidit centum fabulas argumento et stilo lepidissimo, festivissimoque; inter quas Apulejanam hanc inseruit transposuitque commodissime, non ut interpres, sed ut conditor: quam fœminæ nostrates non surdis auribus audiunt, neque invitae legunt*. Ortensio Lando milanese prima medico, poi religioso agostiniano, quindi secolare, avendo biasimato ne' suoi Paradossi questa novella, nella confutazione di essi Paradossi e in una esortazione allo studio delle lettere si disdice, come si vede da quel che segue: *Consigliovi eziandio ad avervi quelle cento facete narrazioni in dieci giorni raccontate, alle quali il cardinale Egidio, che fu ne' suoi giorni un largo fonte d' eloquenza, confessava d' esser tenuto di quanto sapeva, all' arte rettorica appartenente. Ardisco io dire che nè la lingua greca nè la latina ebbe mai nè mai averà sì pregiato libro*.

Quivi imparerete voi a guardarvi dagli donneschi inganni, imparerete a conoscere la possanza dell'amore ecc., e per conchiudervela in poche parole, sarà questa lezione boccaccesca una vera maestra della vita vostra.

Novella III. Frate Rinaldo.

Novella IV. Tofano. Claudio Fauchet, da noi citato nella giornata III. nov. I. dice che il Boccaccio prese questa novella da Eberto scrittor francese, e autore del Romanzo dei sette Savi. (*La quatrième Nouvelle*, parlando del Boccaccio, *de la septième journée*, *est de cet auteur*, intendendo d'Eberto, *pour le regard de la pierre jetée dedans le puits*). Anco monsignor Fontanini nella sua Eloquenza italiana crede così, soggiugnendo che questa e altre avesse il Boccaccio tolte da autori francesi, e *fossero le più licenziose*. (V. ciò che abbiamo detto nella Prefazione).

Novella V. Un Geloso. In un libretto d'antica stampa in Parigi intitolato: *Mensa philosophica optime custos vale-*

tudinis si racconta cosa molto simile al contenuto di questa novella, quanto alla confession del geloso, che si dice persona militare, e dice la donna nella sua confessione così: *juvenis fui et dilexi juvenem armigerum, postea militem, postea fatuum, demum sacerdotem etc.*, quindi scopertosi il confessore chi fosse, ella conclude: *ex industria dixi, et verum protuli; vos enim accepi domicellum, post habui vos militem, post fatuum, quod talia volebatis audire, et modo sacerdotem, quia confessionem audivistis.*

Novella VI. Madonna Isabella. Nell' Epistola XXII. del lib. II. d' Aristeneto si legge: *maritus ejus peregre rediens pulsare fores et vocare cœpit etc.* essendo in questa lettera gran parte del ripiego di madonna Isabella, usato per salvare il suo Leonetto, pare che il Manni, nel riportare questo frammento, inclini a credere che il Boccaccio da esso in gran parte togliesse questa novella. Lambertuccio lo crede

lo stesso Manni uno della famiglia dei Frescobaldi, Lambertuccio essendo nome gentilizio di essa famiglia.

Novella VII. Lodovico. Di questa novella non abbiamo altro da dire se non che ella si trova quasi interamente la stessa nel Pecorone, il cui autore le sue scrisse nell' anno 1378, che vale a dire presso a 30 anni dopo il Boccaccio. Il nome d' Egano si trova frequente fra i Bolognesi, e la famiglia Galluzzi è antichissima in Bologna.

Novella VIII. Un diviene geloso. Di questa novella non abbiamo alcuna istorica erudizione.

Novella IX. Lidia. Nè anche di questa novella abbiamo traccia veruna.

Novella X. Due Sanesi. L' unica cosa che s' abbia di storico in questa novella si è che in Siena furono i Mini, e i Tura, famiglie popolane: onde è da credere che donde il Boccaccio prese i nomi, o per istoria o per tradizione, avesse anche qualche parte dei fatti.

GIORNATA OTTAVA.

PROEMIO.

Novella I. Gulfardo. In questa novella si fa menzione della VII. della giorn. VI. a conto di madonna Filippa di Rinaldo Pugliesi da Prato.

Novella II. Il Prete da Varlungo. Della verità di questo fatto non dubita punto il Manni, avendo trovati in documenti autentici i nomi che il Boccaccio vi cita dentro.

Novella III. Calandrino. Giorgio Vasari, nelle Vite dei Pittori, venendo a Buffalmacco dice così: *Come uomo burlevole, celebrato da M. Giovanni Boccaccio, e che fu, come si sa, carissimo compagno di Bruno e di Calandrino, pittori ancora essi faceti e piacevoli*. Vivevano costoro ai tempi del Boccaccio, onde non è verisimile che egli avesse voluto trattare questo argomento

senza averne qualche fatto vero che lo difendesse dalla taccia di falsità.

Novella IV. Il Proposto. Il Manni, diligentissimo indagatore dei fatti del Boccaccio, crede che questa ingegnosa, ma appannata burla; fosse fatta al vano e lubrichetto Proposto tra il 1301 e 1309, allora che era vescovo di Fiesole Antonio d'Orso, il quale dipoi passò al Vescovado di Firenze, e quivi pubblicò le sue costituzioni *ad reformationem cleri*. Dalla mite pena, data da lui al Proposto, si vede ch'ei lo avea creduto in gran parte punito, essendosi scoperto aver giaciuto con la stomachevole Ciutazza, credendosi aver in braccio l'amabile gentildonna.

Novella V. Tre giovani. Maso del Saggio fu fiorentino, di suo mestiere sensale, uomo sollazzevole. Ribi fu un parasito di Corti. Questo carattere dà a Ribi Franco Sacchetti nella sua novella XLIX. I Fiorentini usavano aver giudici forestieri, perchè la mal congegnata costituzione della Repubblica

non ne ammetteva dei nazionali a causa delle fazioni, fonti inesauste di parzialità.

Novella VI. Bruno e Buffalmacco e Calandrino sono enunciati nella III. novella di questa medesima giornata. La sciocchezza di Calandrino era sì nota in Firenze, e per queste novelle lo è così per tutta Italia, che Calandrino è in proverbio da per tutto, per denotare *uomo scemo di cervello e stupido marito*.

Novella VII. Uno Scolare. Il Sansovino è di parere che questo caso seguisse veramente, e che il Boccaccio dipinga se stesso in quello scolare, al quale fu fatta quella burla dalla gentildonna vedova, per nome Lepida, e che contra costei egli componesse il Corbaccio, soggiugnendo: *E' ben vero che egli finse d'averne fatto la vendetta, ma non ne fu nulla*. È molto naturale ai bravi e agli amanti il vantar vendette che non fecero. Anco Luigi Groto, detto il Cieco d'Adria, crede il

Boccaccio in persona dello scolare, e così pensiamo di fare anco noi.

Novella VIII. Due usano insieme. Il Manni, seguendo il parere del Fontanini, crede il fatto di questa novella tolto da Claudio Fauchet nelle Vite degli antichi poeti franzesi. I nomi però sono realmente sanesi.

Novella IX. Maestro Simone. Il Baldinucci tiene per fermo che questo fatto di maestro Simone realmente accadesse, e nella Vita di Bruno di Giovanni, uno de' principali attori di questa novella, e di Nello di Dino, ambi pittori, scrisse così: *Dai loro altrettanto ridicolosi, quanto strani ritrovamenti, prese materia il nostro celebre favoleggiatore Giovanni Boccaccio d' arricchire il suo Decamerone, impiegando la sua penna in dar notizia di loro anche ai posteri. Nè sia chi dica che le cose ch' ei raccontò di costoro fossero pure invenzioni per abbellimento de' suoi scritti, perchè non solo sappiamo noi di certo per molti indubitati riscontri,*

che furono al mondo questi tali uomini de' quali ei parlò, che egli non averia nominati in cose tali, s' elle non fossero state vere; ma io stesso ricercando fra le antiche scritture, ho ritrovato essere anche verissime alcune delle più minute circostanze che egli ci propone ne' suoi racconti, come potrà nelle notizie che ho dato di Calandrino ciascheduno vedere a suo piacimento.

Novella X. Una Ciciliana. Il Manni non ci dice altro toccante questa novella se non che il Boccaccio la prese dalla LXXIII. del Novellino.

FINISCE LA QUINTA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA LA SESTA,

Nella quale sotto il reggimento d' Elisa si ragiona di chi con alcuno leggiadro motto tentato si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita o pericolo o scorno.

Aveva la luna, essendo nel mezzo del cielo, perduti i raggi suoi, e già, per la nuova luce vegnente, ogni parte del nostro mondo (1) era chiara, quando la Reina levatasi, fatta la sua compagnia chiamare, alquanto con lento passo dal bel poggio, su per la rugiada spaziandosi, s' allontanarono,

(1) *Del nostro mondo* s' intende del nostro emisperio.

d' una e d' altra cosa varj ragionamenti tegnendo, e della più bellezza e della meno delle raccontate novelle disputando, et ancora de' varj casi recitati in quelle rinnovando le risa, infino a tanto che, già più alzandosi il sole e cominciandosi a riscaldare, a tutti parve di dover verso casa tornare: per che, voltati i passi, là se ne vennero. E quivi, essendo già le tavole messe et ogni cosa d' erbucce odorose e di be' fiori seminata, avanti che il caldo surgesse più, per comandamento della Reina si misero a mangiare. E questo con festa fornito, avanti che altro facessero, alquante canzonette belle e leggiadre cantate, chi andò a dormire e chi a giucare a scacchi e chi a tavole. E Dioneo insieme con Lauretta di Trojolo e di Criseida cominciarono a cantare (1). E già l' ora venuta del dovere a concistoro tornare, fatti tutti

(1) Qui si comprende che m. Giovanni avea

dalla Reina chiamare, come usati erano, dintorno alla fonte si posero a sedere. E volendo già la Reina comandare la prima novella, avvenne cosa che ancora avvenuta non v' era: cioè, che per (1) la Reina e per tutti fu un gran romore udito, che per le fanti e famigliari si faceva in cucina. Laonde fatto chiamare il siniscalco, e domandato qual gridasse e qual fosse del romore la cagione, rispose che il

---

prima composto il Filostrato che questo libro del Decameron. M.

† L'innamoramento di Troilo e di Criseida è il principale suggetto del Poema o piuttosto Romanzetto in ottava rima qui mentovato dal Mannelli.

(1) *Per* invece di *da* al modo latino moltissime volte si truova usato dai buoni scrittori.

† *Al modo latino?* a me non pare. Certo non si direbbe in latino *per Reginam cœterosquè*, ma *a Regina cœterisque clamor ingens auditus est*. Il *per* de' latini vale *per mezzo* o *col mezzo*, senso molto diverso da quello che ha qui questa particella.

romore era tra Licisca e Tindaro; ma la cagione egli non sapea, sì come colui che pure allora giugnea per fargli star cheti, quando per parte di lei era stato chiamato. Al quale la Reina comandò che incontanente quivi facesse venire la Licisca e Tindaro: li quali venuti domandò la Reina qual fosse la cagione del loro romore. Alla quale volendo Tindaro rispondere, la Licisca, che attempatetta era et anzi superba che no, et in sul gridar riscaldata, voltatasi verso lui con un mal viso disse: vedi bestia d'uom che ardisce, dove io sia, a parlare prima di me; lascia dir me. Et alla Reina rivolta disse: madonna, costui mi vuol far conoscere la moglie di Sicofante, e nè più nè meno, come se io con lei usàta non fossi, mi vuol dare a vedere che, la notte prima che Sicofante giacque con lei, messer Mazza entrasse in Monte Nero per forza e con ispargimento di sangue; et io dico che non è vero, anzi v'entrò paceficamen-

te (1) e con gran piacere di quei d' entro. Et è ben sì bestia costui, che egli si crede troppo bene, che le giovani sieno sì sciocche, che elle stieno a perdere il tempo loro, stando alla bada del padre e de' fratelli, che delle sette volte le sei soprastanno tre o quattro anni più che non debbono a maritarle. Frate, bene starebbono, se elle s' indugiasser tanto. Alla fede di Cristo, che debbo sapere quello che io mi dico quando io giuro. Io non ho vicina che pulcella ne sia andata a marito; et anche delle maritate so io ben quante e quali beffe elle fanno a' mariti: e questo pecorone mi vuol far conoscer le femine, come se io fossi nata jeri. Mentre che la Licisca parlava, facevan le Donne sì gran risa, che tutti i denti si sarebbero loro potuti trarre. E la Reina l' aveva ben sei volte imposto silenzio, ma niente valea:

(1) Pacificamente.

ella non ristette mai infino a tanto che ella ebbe detto ciò che ella volle. Ma, poichè fatto ebbe alle parole fine, la Reina ridendo volta a Dioneo disse: Dioneo, questa è quistion da te; e perciò farai, quando finite fieno le nostre novelle, che tu sopr'essa dei (1) sentenzia finale. Alla qual Dioneo prestamente rispose: madonna, la sentenzia è data senza udirne altro; e dico che la Licisca ha ragione; e credo che così sia com'ella dice, e Tindaro è una bestia. La qual cosa la Licisca udendo, cominciò a ridere, et a Tindaro rivolta disse: ben lo diceva io. Vatti con Dio, credi tu saper più di me tu, che non hai ancora rasciutti gli occhi? gran mercè, non ci son vivuta in vano io, no. E, se non fosse che la Reina con un mal viso le'mpo-

(1) *Dei*. Che io *dea*, tu *dei*, colui *dea* dissero gli antichi nel soggiuntivo: *dia*, tu *dii* e *dia* si dice più modernamente.

se silenzio e comandolle che più parola nè romor facesse, se esser non volesse scopata, e lei e Tindaro mandò via, niuna altra cosa avrebbero avuta a fare in tutto quel giorno che attendere a lei. Li quali poichè partiti furono, la Reina impose a Filomena che alle novelle desse principio. La quale lietamente così cominciò:

NOVELLA I.

Un cavaliere dice a madonna Oretta (1) di portarla con una novella a cavallo, e malcompostamente dicendola, è da lei pregato che a piè la ponga.

GIOVANI Donne, come nei lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo (2), e nella primavera i fiori de' verdi prati, e de' colli i rivestiti albuscelli, così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti belli sono i leggiadri motti: li quali, perciò che brievi sono, tanto stanno meglio alle donne che agli uomini, quanto più alle donne che agli

(1) *Oretta* pare un' abbreviatura di Lauretta.

(2) Nota che questo medesimo prolago usa l' autore di sopra (*Giornata prima*) nella decima novella detta da Pampinea; il che pare vizioso molto. M.

uomini il molto parlar si disdice. È il vero che, qual si sia la cagione, o la malvagità del nostro ingegno o inimicizia singulare che a' nostri secoli sia portata da' cieli, oggi poche o non niuna (1) donna rimasa ci è la qual ne sappi ne' tempi opportuni dire alcuno, o, se detto l' è, intenderlo come si conviene: general vergogna di tutte noi. Ma perciò che già sopra questa materia assai da Pampinea fu detto, più oltre non intendo di dirne; ma, per farvi vedere quanto abbiano in se di bellezza a' tempi detti, un cortese impor di silenzio fatto da una gentil

(1) † Dicono i Gramatici che *niuno*, quando è accompagnato dalla negativa, di per sè non nega, e suol valere *alcuno*. Qui non dimeno io crederei che negasse e valesse *nessuno*, e che la particola *non* ci stesse per ripieno. E certo *poche o non alcuna donna rimasa ci è* non si direbbe. Io credo che quel *non* serva a dare alla espressione più di energia, e che *non niuna* vaglia *niuna affatto*, allo stesso modo che *nonnulla* val *nulla affatto*.

donna ad un cavaliere mi piace di raccontarvi.

Sì come molte di voi o possono (1) per veduta sapere, o possono avere udito, egli non è ancora guari che nella nostra città fu una gentile e costumata donna e ben parlante, il cui valore non meritò che il suo nome si taccia: fu adunque chiamata madonna Oretta, e fu moglie di messer Geri (2) Spina. La quale per avventura essendo in contado, come noi siamo, e da un luogo ad un altro andando per via di diporto insieme con donne e con cavalieri, li quali a casa sua il dì avuti avea a desinare, et essendo forse la via lunghetta di là, onde si partivano, a colà dove tutti a piè d'andare intendevano, disse uno de' cavalieri della brigata: madonna Oretta, quando

(1) *Possono* dice la prosa, e rarissime volte *ponno*, che molto più spesso dice il verso.

(2) *Geri* è abbreviatura di Ruggieri.

voi vogliate (1), io vi porterò gran parte della via, che ad andare abbiamo, a cavallo con una delle belle novelle del mondo. Al quale la donna rispuose (2): messere, anzi ve ne priego io molto, e sarammi carissimo. Messer lo cavaliere, al quale forse non istava meglio la spada allato che 'l novellar nella lingua, udito questo, cominciò una sua novella, la quale nel vero da se era bellissima; ma egli or tre e quattro e sei volte replicando una medesima parola, et ora indietro tornando, e talvolta dicendo: io non dissi bene, e spesso ne' nomi errando, un per un altro ponendone, fieramente la guastava: senza che egli pessimamente, secondo la qualità del-

(1) *Quando voi vogliate, quando vi piaccia, quando così mi promettiate* ed altri molti usa con molta leggiadria la favella toscana invece di *se volete, se vi piace, se così mi promettete* ecc.

(2) Rispose.

le persone e gli atti che accadevano, profereva (1). Di che a madonna Oretta, udendolo, spesse volte veniva un sudore et uno sfinimento di cuore come se inferma fosse e fosse stata per terminare. La qual cosa poichè più sofferir non potè, conoscendo che il cavaliere era entrato nel pecoreccio (2) nè era per riuscirne, piacevolmente

---

(1) Proferiva.

(2) *Pecoreccio*, quel letamajo fangoso che fanno le pecore dove dormono la notte; figuratamente per *fango*.

† Mi nasce alcun dubbio intorno al senso che qui è paruto di poter dare a questo vocabolo. *Pecoreccio* è propriamente *confusione di pecore*. Il Menagio derivà *pecoreccio* da *pecoritius*, cioè (come spiega egli) *pecorum confusio*. Quindi è che pigliasi, dic' egli, per *confusione*; e con lui s' accordano anche gli Accademici della Crusca e Francesco Alberti, i quali danno a questa voce il significato di *confusione* o anche d' *intrico*, senza far menzione alcuna, che possa valere altresì *stabbio di pecora* o *fango*.

disse: messere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto: per che io vi priego che vi piaccia di pormi a piè. Il cavaliere, il qual per avventura era molto migliore intenditore che novellatore, inteso il motto, e quello in festa et in gabbo preso, mise mano (1) in altre novelle, e quella, che cominciata avea e mal seguíta, senza finita (2) lasciò stare.

---

(1) *Mise mano*, molto vagamente si dice in cose da scherzo, così nella novella di frate Puccio, e *rimise mano a' suoi paternostri* ecc.

(2) *Senza finita*, A. G. R. *senza fine*.

† *Finita* è qui nome sustantivo. Disse anche Dante in una sua canzone:

„ Che possan guari star senza *finita*.

E m. Cino da Pistoja in un Sonetto:

„ Però forse v' aggrada mia *finita*.

NOVELLA II.

Cisti (1) *fornajo con una sua parola fa ravvedere Messer Geri* (2) *Spina d' una sua trascutata* (3) *domanda*.

Molto fu da ciascuna delle Donne e degli Uomini il parlar di madonna Oretta lodato, il qual comandò la Reina a Pampinea che seguitasse: per che ella così cominciò. Belle Donne, io non so da me medesima vedere che più (4) in questo si pecchi o la natura apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo, o la fortuna apparecchiando ad un corpo dotato d'anima nobile vil mestiero, sì come in Ci-

(1) *Cisti* abbreviatura di *Bencivenisti*.

(2) *Geri* abbreviatura di *Ruggieri*.

(3) *Trascutata*, trascurata.

(4) *Che più*. A. e R. corressero *chi più*, e *che* deve leggersi.

sti vostro (1) cittadino et in molti ancora abbiamo potuto vedere avvenire. Il qual Cisti, d' altissimo animo for-

---

(1) † *Nostro* leggono i Deputati uniformandosi a quel testo a penna che da essi è chiamato il *terzo*. Ma il Salviati s' attiene a quello del Mannelli, che ha *vostro*. Osserva egli che Pampinea, quantunque sia fiorentina, siccome gli altri della brigata, può molto bene dir *vostro cittadino* allo stesso modo che si suol dire *la vostra patria, il vostro onore* ecc., ancorachè queste cose appartengano così a chi favella come a chi ascolta; ed ha ciò, al parer suo, una certa grazia, come non osasse il favellator per modestia andar del pari cogli ascoltanti ed accomunarsi con esso loro la cosa di cui ragiona. Ma sta egli bene e può aver grazia questo riserbo in una brigata d' amici, e là dove ad altro non si pensa che a sollazzarsi? Certo non l' usa Lauretta nella novella seguente, la qual, parlando del Vescovo, dice *un nostro Prelato*, non l' usa Panfilo nella nov. quinta di questa stessa giornata, il quale chiama *nostri cittadini* m. Forese e Giotto, e non l' usano gli altri in altri luoghi di queste novelle. E d' altra parte confessa lo stesso Salviati, che *il Mannelli la n e l' u confonde non poche volte*.

nito, la fortuna fece fornajo. E certo io maladicerei (1) e la natura parimente e la fortuna, se io non conoscessi la natura esser discretissima, e la fortuna aver mille occhi (2), come che gli sciocchi lei cieca figurino. Le quali io avviso che, sì come molto avvedute, fanno quello che i mortali spesse volte fanno, li quali, incerti de' futuri casi, per le loro opportunità le loro più care cose ne' più vili luoghi delle lor case, sì come meno sospetti, seppelliscono, e quindi ne' maggiori bisogni le traggono, avendole il vil luogo più sicuramente servate che la bella camera non avrebbe. E così le due ministre del mondo spesso le lor cose più care nascondono sotto l'ombra dell' arti reputate più vili, acciò che di quelle, alle necessità traendo-

(1) Maledirei.

(2) Ingegnoso riflesso sulla natura e sulla fortuna, degno di matura riflessione. Mart.

le, più chiaro appaja il loro splendore. Il che quanto in poca cosa Cisti fornajo il dichiarasse, gli occhi dello intelletto rimettendo a messer Geri Spina (1) (il quale la novella di madonna Oretta contata, che sua moglie fu,

---

(1) Il fine di questa novella (così Ruscelli) non mostra quello che qui dice il Bocc. Perciò che m. Geri avvedutamente e discretamente ordinò al servitore: e se egli non fu fedele, e portò fiasco ancor per sè stesso, non ben si dirà che m. Geri da prima fosse stato senza gli occhi dello intelletto; chè ogni servitore può far contra l'ordine del padrone, nè se ne dirà il padrone disavveduto, avendo avvedutamente comandato.

† Si concede al Ruscelli che m. Geri abbia ordinato al servitore *discretamente;* ma che non abbia mancato d'*avvedutezza* non gli si può concedere; essendochè l'avveduto padrone non solo discretamente comanda, ma guarda inoltre come sieno eseguiti gli ordini suoi. Si sa bene quale è l'ingordigia de'servitori in così fatte cose. Laonde dovea m. Geri, se era uomo avveduto, far prima quel che fece dipoi, veder cioè con che fatta di fiasco il famigliare andava per questo vino.

m' ha tornata nella memoria) mi piace in una novelletta assai piccola dimostrarvi.

Dico adunque che avendo Bonifazio Papa, appo il quale messer Geri Spina fu in grandissimo stato, mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciadori per certe sue gran bisogne, essendo essi in casa di messer Geri smontati, et egli con loro insieme i fatti del Papa trattando, avvenne, che che se ne fosse cagione (1), messer Geri con questi

---

(1) † Nella stampa del testo Mannelli si legge a questo modo: *avvenne che, che se ne fosse la cagione*, ecc., e nell' ediz. del 73: *avvenne che (che se ne fosse cagione)* ecc. Io ho seguitata la lezione del Salviati la quale ha *avvenne, che che se ne fosse* ecc.; perciocchè è chiaro che in questo luogo *che che* è in forza di pronome, e la particella congiuntiva *che*, la qual dee legare questo membretto col seguente, vi s' intende, essendosi taciuta pel cattivo suono che qui ne sarebbe provenuto nell' incontrarsi col pronome *che che* il qual vi seguita.

ambasciadori del Papa tutti a piè quasi ogni mattina davanti a santa Maria Ughi passavano, dove Cisti fornajo il suo forno aveva e personalmente la sua arte eserceva (1). Al quale quantunque la fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli era ricchissimo divenuto, e, senza volerla mai per alcuna altra abbandonare, splendidissimamente vivea, avendo tra l'altre sue buone cose sempre i migliori vini bianchi e vermigli, che in Firenze si trovassero o nel contado. Il qual veggendo ogni mattina davanti all'uscio suo passar messer Geri e gli ambasciadori del Papa, et essendo il caldo grande, s'avvisò che gran cortesia sarebbe il dar lor bere del suo buon vin bianco: ma avendo riguardo alla sua condizione et a quella di messer Geri, non gli pareva onesta cosa il presummere d'invitarlo,

---

(1) Esercitava.

ma pensossi di tener modo il quale inducesse messer Geri medesimo ad invitarsi. Et avendo un farsetto bianchissimo indosso et un grembiule di bucato innanzi sempre, li quali piuttosto mugnajo che fornajo il dimostravano, ogni mattina in su l'ora ch'egli avvisava che messer Geri con gli ambasciadori dovesser passare si faceva davanti all'uscio suo recare una secchia nuova e stagnata d' acqua fresca et un picciolo orcioletto bolognese nuovo del suo buon vin bianco, e due bicchieri che parevan d' ariento, sì eran chiari: et a seder postosi, come essi passavano, et egli, poichè una volta o due spurgato s' era, cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, che egli n' avrebbe fatto venir voglia a' morti. La qual cosa avendo messer Geri una e due mattine veduta, disse la terza: chente è, Cisti? è buono? Cisti, levato prestamente in piè, rispose: messer sì, ma quanto non vi potre'io dare ad intendere, se voi non assaggiaste. Messer

Geri, al quale o la qualità del tempo o affanno più che l' usato avuto, o forse il saporito bere, che a Cisti vedeva fare, sete avea generata, volto agli ambasciadori, sorridendo disse: signori, egli è buon che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo: forse che è egli tale che noi non ce ne penteremo; e con loro insieme se n' andò verso Cisti. Il quale, fatta di presente una bella panca venire di fuor dal forno, gli pregò che sedessero, et alli lor famigliari, che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse: compagni, tiratevi indietro, e lasciate questo servigio fare a me; chè io so non meno ben mescere (1), che io sappia infornare; e non aspettaste voi d' assaggiarne (2) gocciola. E così detto,

---

(1) *Mescere* per versare il vino, o altri liquori, nel bicchiere per dar bere.

(2) † Nelle ediz. di Lucca, di Livorno e di Milano leggesi *da saggiarne*; il che è provenuto, secondo che io penso, da ciò, che

esso stesso, lavati quattro bicchieri belli e nuovi, e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diè bere a messer Geri et a' compagni. Alli quali il vino parve il migliore che essi avesser gran tempo davanti bevuto: per che commendatol molto, mentre gli ambasciadori vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n' andò a ber messer Geri (1). A' quali, essendo espediti e partir dovendosi, messer Geri fece un magnifico convito al quale invitò una parte de' più onorevoli cittadini, e fecevi in-

---

nelle scritture antiche certe particelle sono appiccate alla parola cui esse appartengono, ed i raddoppiamenti delle lettere trascurati assai sovente. Ond' è che, trovandosi scritto *dasaggiarne*, si sarà fatto *da saggiarne* in vece di *d' assaggiarne*, come leggono i Deputati, il Salviati e il Ciccarelli, e come richiede il verbo *aspettaste* il qual vi precede.

(1) Questo passo mostra l' aurea semplicità de' costumi di quei tempi. Mart.

vitare Cisti (1), il quale per niuna condizione andar vi volle. Impose adunque messer Geri ad uno de' suoi famigliari che per un fiasco (2) andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchiere per uomo desse alle prime mense. Il famigliare, forse sdegnato perchè niuna volta bere aveva potuto del vino, tolse un gran fiasco, il quale come Cisti vide, disse: figliuolo, messer Geri non ti manda a me. Il che raffermando più volte il famigliare, nè potendo altra risposta avere, tornò a messer Geri, e sì gliele disse. A cui messer Geri disse: tornavi, e digli che sì fo; e, se egli più così ti risponde,

---

(1) Questa cortesia di Geri verso Cisti mostra non solo l'altezza del suo animo grato, ma ancora la stima che dai Grandi si faceva dell'uomo dabbene di qualunque condizione ei si fosse. Mart.

(2) † Nel testo Mannelli è *per un fiasco* senza la particella *che;* e questa lezione fu adottata dagli editori di Livorno e da' que' di Milano.

domandalo a cui io ti mando. Il famigliare tornato disse: Cisti, per certo messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose: per certo, figliuol, non fa. Adunque, disse il famigliare, a cui mi manda? Rispose Cisti: ad Arno. Il che rapportando il famigliare a messer Geri, subito gli occhi gli s' apersero dello intelletto, e disse al famigliare: lasciami vedere che fiasco tu vi porti. E vedutol disse: Cisti dice vero; e dettogli villania, gli fece torre un fiasco convenevole. Il qual Cisti vedendo disse: ora so io bene che egli ti manda a me; e lietamente gliele empiè. E poi quel medesimo dì fatto il botticello riempiere d' un simil vino, e fattolo soavemente (1) portare a casa di messer Geri, andò appresso, e trovatolo gli disse: messere, io non vorrei che voi credeste che il gran fiasco

(1) *Soavemente* per pianamente, acconciamente.

stamane m' avesse spaventato: ma parendomi che vi fosse uscito di mente ciò che io a questi dì co' miei piccioli orcioletti v' ho dimostrato, cioè che questo non sia vin da famiglia, vel volli stamane raccordare. Ora, perciò che io non intendo d' esservene più guardiano, tutto ve l' ho fatto venire: fatene per innanzi come vi piace. Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli rendè che a ciò credette si convenissero: e sempre poi per da molto l' ebbe e per amico.

NOVELLA III.

Monna Nonna de' Pulci con una presta risposta al meno che onesto motteggiare del Vescovo di Firenze silenzio impone.

Quando Pampinea la sua novella ebbe finita, poichè da tutti e la risposta e la liberalità di Cisti molto fu commendata, piacque alla Reina che Lauretta dicesse appresso, la quale lietamente così a dire cominciò. Piacevoli Donne, prima Pampinea (1) et ora Filomena assai del vero toccarono (2) della nostra poca virtù e della bellezza de' motti, alla qual perciò che tornar non bisogna, oltre a quello che de' motti è stato detto, vi voglio ricordare esse-

(1) † Nella nov. 10 della giornata prima.

(2) *Assai del vero toccarono*, avvertilo per bellissimo modo di dire.

re la natura de' motti cotale, che essi come la pecora morde deono così mordere l' uditore, e non come 'l cane: perciò che, se come cane mordesse il motto, non sarebbe motto, ma villania (1). La qual cosa ottimamente fecero e le parole di madonna Oretta e la risposta di Cisti. È il vero che, se per risposta si dice, et il risponditore morda come cane, essendo come da cane prima stato morso, non par da riprendere, come se ciò avvenuto non fosse, sarebbe. E perciò è da guardare e come e quando e con cui e similmente dove si motteggia. Alle quali cose poco guardando già un nostro Prelato, non minor morso ricevette, che 'l desse: il che io in una piccola novella vi voglio mostrare.

Essendo vescovo di Firenze messer

(1) Questa breve sentenza equivale a un trattato voluminoso sul modo del civil conversare. Mart.

Nota buona dottrina ne' motti. M.

Antonio d'Orso, valoroso e savio Prelato, venne in Firenze un gentile uom catalano, chiamato messer Dego della Ratta, maliscalco per lo Re Ruberto. Il quale essendo del corpo bellissimo e vie più che grande vagheggiatore, avvenne che fra l'altre donne fiorentine una ne gli piacque (1) la quale era assai bella donna et era nepote d'un fratello del detto Vescovo. Et avendo sentito che il marito di lei, quantunque di buona famiglia fosse, era avarissimo e cattivo, con lui compose di dovergli dare cinquecento fiorin d'oro et egli una notte con la moglie il lasciasse giacere: per che fatti dorare popolini d'ariento (2), che allora si spendevano, giaciuto con la moglie,

---

(1) † *Ne gli piacque molto*, la stampa del 27.

(2) † Del *popolino* vedi ciò che s'è detto di sopra alla pagina 6 nella illustrazione istorica di questa novella.

come (1) contrò al piacer di lei fosse, gliele diede. Il che poi sappiendosi per tutto, rimasero al cattivo uomo il danno e le beffe; et il Vescovo, come savio, si 'nfinse di queste cose niente sentire. Per che usando molto insieme il Vescovo e 'l Maliscalco, avvenne che il dì di san Giovanni cavalcando l' uno allato all' altro, veggendo le donne per la via onde il palio si corre, il Vescovo vide una giovane, la quale questa pestilenzia presente ci ha tolta, donna (2), il cui nome fu monna Nonna de' Pulci, cugina di messere Alesso Rinucci, e cui voi tutte doveste conoscere: la quale essendo allora una fresca e bella giovane e parlante e di gran cuore, di poco tempo avanti in porta san Piero a marito venutane, la mostrò al Maliscalco; e poi essendole

---

(1) † *Come che*, la stampa del 27.

(2) Congiungi questa *donna* con *giovane*; ma certo, dice il Ruscelli, sta duramente.

presso, posta la mano sopra la spalla del Maliscalco, disse: Nonna, che ti par di costui? crederestil vincere? Alla Nonna parve che quelle parole alquanto mordessero la sua onestà o la dovesser contaminar negli animi di coloro, che molti v'erano, che l'udirono. Per che non intendendo a purgar questa contaminazione, ma a render colpo per colpo, prestamente rispose: messere, e forse non mi vincerebbe (1), ma vorrei buona moneta (2). La qual parola udita, il Maliscalco e 'l Vescovo sentendosi parimente trafitti, l'uno sì come fattore della disonesta cosa nella nepote del fratel del Vescovo, e l'altro sì come ricevitore nella nepote del propio fratello, senza guardar l'un l'altro, vergognosi e taciti se n'andarono, senza più quel giorno dirle alcuna co-

(1) † *Non vincerebbe me*, il testo del 27.

(2) Bella, leggiadra ed in tempo è questa risposta.

sa. Così adunque, essendo la giovane stata morsa, non le si disdisse il mordere altrui motteggiando.

NOVELLA IV.

Chichibio cuoco di Currado Gianfigliazzi con una presta parola a sua salute l' ira di Currado volge in riso, e se campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado.

Tacevasi già la Lauretta, e da tutti era stata sommamente commendata la Nonna, quando la Reina a Neifile impose che seguitasse: la qual disse. Quantunque il pronto ingegno, amorose Donne, spesso parole presti et utili e belle secondo gli accidenti a' dicitori, la fortuna ancora, alcuna volta ajutatrice de' paurosi, sopra la lor lingua (1) subitamente di quelle pone, che mai ad animo riposato per lo dicitor si sarebber sapute trovare: il che io per la mia novella intendo di dimostrarvi.

---

(1) † *Sopra lor lingua;* il testo del 27.

Currado Gianfigliazzi, sì come ciascuna di voi et udito e veduto puote avere, sempre della nostra città è stato nobile cittadino liberale e magnifico, e vita cavaleresca tenendo, continuamente in cani et in uccelli s' è dilettato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì presso a Peretola una gru ammazzata, trovandola grassa e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, et era viniziano: e sì gli mandò dicendo che a cena l' arrostisse e governassela bene. Chichibio, il quale come nuovo bergolo (1) era, così pareva, acconcia la gru, la mise a fuoco e con sollicitudine a cuocerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne

---

(1) *Bergolo* leggieri, volubile, siccome alla nov. 3a. Qui vale per quel che altrimenti si direbbe *nuovo zugo, nuovo pesce*. Vocab.

che una feminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina; e sentendo l' odor della gru e veggendola, pregò caramente Chichibio che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando e disse: voi non l' avrì da mi, donna Brunetta, voi non l' avrì (1) da mi. Di che donna Brunetta essendo turbata, gli disse: in fè di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia. Et in brieve le parole furon molte. Alla fine Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata l' una delle coscie alla gru, gliele diede. Essendo poi davanti a Currado et ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo che fosse divenuta l' altra coscia della gru. Al qua-

(1) *Voi non l' avrì* nella sua lingua veneziana, *non l' avrete*.

le il Vinizian bugiardo subitamente rispose: signor, le gru non hanno se non una coscia et una gamba. Currado allora turbato disse: come diavol non hanno che una coscia et una gamba? non vid' io mai più gru che questa? Chichibio seguitò: egli è, messer (1). com' io vi dico; e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi. Currado per amor de' forestieri che seco aveva non volle dietro alle parole andare, ma disse: poichè tu dì di farmelo vedere ne' vivi (cosa che io mai più non vidi nè udii dir che fosse), et io il voglio veder domattina, e sarò contento: ma io ti giuro in sul corpo di Cristo, che, se altramenti sarà, che io ti farò conciare in maniera che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu ci viverai, del nome mio. Finite adun-

---

(1) *Messer*, e di sopra ha detto *signor* ecc. ove si può vedere che tra *messere* e *signore* in que' tempi non era differenza, se non che *messere* era più usato e più comune a tutti i gradi.

que per quella sera le parole la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l' ira cessata, tutto ancor gonfiato si levò e comandò che i cavalli gli fosser menati; e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana (1), alla riviera della quale sempre soleva (2) in sul far del dì vedersi delle gru, nel menò dicendo: tosto vedremo chi avrà jersera mentito o tu o io. Chichibio veggendo che ancora durava l' ira di Currado, e che far gli convenia pruova della sua bugia, non sappiendo come poterlasi fare, cavalcava appres-

(1) Fiumana e Fiumara, *aquarum congeries*. *But. Inf.* 2. Fiumara è più che fiume, cioè allagagione di molte acque.

† Qui pare che vaglia *fiume*, dicendo l' autore poco appresso: „ Ma già vicini al *fiume* pervenuti „ ecc.

(2) † Notisi il modo toscano *soleva vedersi delle gru* in vece di *si solevano veder gru*.

so a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi et ora addietro e da lato si riguardava, e ciò che vedeva credeva che gru fossero che stessero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner prima che ad alcun vedute sopra la riva di quello ben dodici gru le quali tutte in un piè dimoravano, sì come quando dormono soglion fare. Per che egli prestamente mostratele a Currado, disse: assai bene potete, messer, vedere che jersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia et un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno. Currado vedendole disse: aspettati, chè io ti mosterrò che elle n' hanno due; e, fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò oh oh; per lo qual grido le gru, mandato l' altro piè giù, tutte dopo alquanti passi cominciarono a fuggire. Laonde Currado rivolto a Chichibio disse: che ti par, ghiottone? párti ch' el-

le n' abbian (1) due? Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse, rispose: messer sì, ma voi non gridaste oh oh a quella di jersera; chè se così gridato aveste, ella avrebbe così l' altra coscia e l' altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste. A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa e riso, e disse: Chichibio, tu hai ragione, ben (2) lo doveva fare. Così adunque con la sua pronta e sollazzevol riposta Chichibio cessò la mala ventura, e paceficossi col suo signore.

---

(1) † *N' abbin*, Mannelli. Il Pistolesi mette questa voce tra gl' idiotismi ed errori.

(2) † *Ben io*, l' ediz. del 27.

NOVELLA V.

Messer Forese da Rabatta e maestro Giotto dipintore venendo di Mugello, l' uno la sparuta apparenza dell' altro motteggiando morde.

Come Neifile tacque, avendo molto le Donne preso di piacere della risposta di Chichibio, così Panfilo per voler della Reina disse. Carissime Donne, egli avviene spesso che, sì come la fortuna sotto vili arti alcuna volta grandissimi tesori di virtù nasconde, come poco avanti per Pampinea fu mostrato, così ancora sotto turpissime (1) forme d' uomini si truovano maravigliosi ingegni dalla natura essere stati riposti. La qual cosa assai apparve in due nostri cittadini, de' quali io intendo

(1) *Turpissime*, cioè *bruttissime*, ove pur avvertiscasi che nelle sentenze gravi le parole latine aggiungono autorità e grandezza.

brievemente di ragionarvi. Perciò che l'uno, il quale messer Forese da Rabatta fu chiamato, essendo di persona piccolo e sformato, con viso piatto e ricagnato, che a qualunque de' Baronci (1) più trasformato l'ebbe sarebbe stato sozzo, fu di tanto sentimento nelle leggi, che da molti valenti uomini uno armario di ragione civile fu reputato. E l'altro, il cui nome fu Giotto, ebbe uno ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dà la natura (2), madre di

---

(1) Considera questo modo di dire assai bello, ed è in sostanza, che il più trasformato viso de' Baronci appo quello sarebbe stato bello.

(2) † Il Mannelli legge: „ E l'altro, il cui „ nome fu Giotto, ebbe ingegno di tanta eccel- „ lenzia, che niuna cosa dalla natura, madre „ di tutte le cose et operatrice col continuo „ girar de' cieli, che egli con lo stile e con la „ penna o col pennello non dipignesse „ ecc.; notando nel margine che mancavi qualche cosa. Gli editori del 27 vi aggiunsero *fu*, parendo loro che ci mancasse questo verbo; e perchè *niuna cosa dalla natura fu*, non rendeva an-

tutte le cose et operatrice col continuo girar de' cieli, che egli con lo stile e con la penna (1) o col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non

---

cora buon senso, si rivolse *dalla* in *della*; ond' è che leggesi nella edizione de' Deputati *niuna cosa della natura fu, che egli con lo stile e con la penna o col pennello non dipignesse*. Ma il Salviati ebbe così fatta emendazione per arbitraria, ed amò piuttosto di lasciarne lo spazio in bianco, come si vede nelle impressioni dell' 82 e dell' 87. Era riservato a mons. Bottari il dar senso a questo luogo senza farvi alterazione alcuna. Egli s' avvide che la voce *dalla* non era qui formata dal segno del sesto caso unito all' articolo, ma bensì dalla terza persona del dimostrativo del verbo *dare* congiunta con l' articolo, secondo la rozza ortografia di que' tempi; e che non *dalla natura* ma *dà la natura* era da leggersi qui. Anche il Dionisi, senza aver alcun sentore della emendazion del Bottari, s' avvisò che s' avesse a leggere a questo modo.

(1) † *Con lo stile e con la penna*. Non si cominciò a disegnare con la *matita* se non verso il 1550. Il Condivi nella Vita del Buonarroti, pubblicata da lui nel 1553, racconta che Mi-

simile anzi più tosto dessa paresse, in tanto che molte volte nelle cose da lui fatte si truova che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero che era dipinto. E perciò, avendo egli quella arte ritornata in luce, che molti secoli sotto gli errori (1) d'alcuni, che più a dilettar gli occhi degl'ignoranti, che a compiacere allo 'ntelletto de' savi dipignendo, era stata sepulta, meritamente una delle luci della fiorentina gloria dir si puote (2); e tanto più, quanto con

---

chelagnolo, domandato da un cavaliere se avesse qualche suo lavoro da mostrargli, gli disegnò una mano con la penna; *perciocchè*, soggiugne, *in quel tempo il lapis non era in uso*.

(1) † *Gli error;* Mannelli.

(2) † È alquanto imbarazzata la costruzione di questo periodo; al che s'aggiugne l'essersi usato il gerundio in luogo del verbo, per una di quelle licenze gramaticali intorno alle quali erano molto più indulgenti gli antichi che non sono i moderni. Il Mannelli vi scrisse nel margine: *io non t' intendo*. L'ordine delle parole

maggiore umiltà, maestro degli altri in ciò vivendo, quella (1) acquistò, sempre rifiutando d'esser chiamato maestro. Il quale titolo rifiutato da lui tanto più in lui risplendeva, quanto con maggior disidero da quegli che men sapevano di lui o da' suoi discepoli era cupidamente usurpato. Ma quantunque la sua arte fosse grandissima, non era egli perciò nè di persona nè d'aspetto in niuna cosa più bello che fosse messer Forese. Ma alla novella venendo dico.

Avevano in Mugello messer Forese e Giotto lor possessioni; et essendo messer Forese le sue andate a vedere in quegli tempi di state che le ferie si

---

è: „ E perciò, avendo egli tornata in luce „ quell'arte che era stata sepulta molti secoli „ sotto gli errori d'alcuni che *dipigneano* più „ a dilettar gli occhi degl'ignoranti, che a com- „ piacere allo intelletto de' savi, meritamente „ dir si puote una delle luci della fiorentina „ gloria „.

(1) *Quella* riferiscasi a *gloria*, non ad *arte*, chè altrimenti la sentenza starebbe durissima.

celebran per le corti (1), e per avventura in su un cattivo ronzino a vettura venendosene, trovò il già detto Giotto, il qual similmente avendo le sue vedute, se ne tornava a Firenze. Il quale nè in cavallo nè in arnese essendo in cosa alcuna meglio di lui, sì come vecchi, a pian passo venendone s' accompagnarono (2). Avvenne, come spesso di state veggiamo avvenire, che una subita piova (3) gli soprappresе. La quale essi, come più tosto poterono, fuggirono in casa d' un lavoratore amico e conoscente di ciascheduno di loro. Ma dopo alquanto, non faccendo l' acqua alcuna vista di dover ristare, e costoro volendo essere il dì a Firenze, presi dal lavoratore in prestanza due man-

---

(1) *Per le corti*, per le corti di giustizia. Mart.

(2) † *Insieme s' accompagnarono*, le stampe del 27 e del 73.

(3) *Piova* disse alcuna volta co' più antichi il Boccaccio; *Pioggia* il Petr.

telletti vecchi di romagnuolo (1) e due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza, perciò che migliori non v' erano, cominciarono a camminare. Ora essendo essi alquanto andati, e tutti molli veggendosi, e per gli schizzi, che i ronzini fanno co' piedi in quantità, zaccherosi, le quali cose non sogliono altrui accrescer punto d' orrevolezza, rischiarandosi alquanto il tempo, essi, che lungamente erano venuti taciti, cominciarono a ragionare. E messer Forese cavalcando et ascoltando Giotto, il quale bellissimo favellatore era, cominciò a considerarlo e da lato e da capo e per tutto, e veggendo ogni cosa (2) così

---

(1) *Di romagnuolo*, di panno fatto in Romagna. Mart.

(2) A. G. R. *veggendolo in ogni cosa*, necessaria correzione. Rolli.

† Perchè *necessaria?* Io non saprei per qual ragione non abbia potuto dire il Boccaccio che m. Forese vedeva in Giotto ogni cosa disorrevole e disparuta. Anzi avrebbe detto ma-

disorrevole, e così disparuto, senza avere a se niuna considerazione, cominciò a ridere, e disse: Giotto, a che ora (1), venendo di qua allo 'ncontro di noi un forestiere che mai veduto non t'avesse, credi tu che egli credesse che tu fossi il miglior dipintor del mondo, come tu se'? A cui Giotto

---

le, se io non erro, nell' altro modo. È falso che m. Forese vedesse Giotto disorrevole e disparuto *in ogni cosa*. Se *bellissimo favellatore era*, certo nol vedea disorrevole e disparuto nel favellare, che pur entra in quell' *ogni cosa*. Non è così quando *ogni cosa* è fatto quarto caso di *veggendo:* allora il *favellare* non c' è più compreso, essendo che non è cosa che si veda. Dà forse noja al Rolli *ogni cosa disparuto?* Egli dovea pur sapere che a questo sostantivo hanno dato gli autori non di raro addiettivo con terminazione maschile.

(1) Considera questo *a che ora,* non per significamento di tempo particolare, come propriamente la parola significa, ma stando così interrogativo vale il medesimo che nel fermo negativo, *non mai*.

prestamente rispose: messere, credo che egli il crederebbe allora che, guardando voi, egli crederebbe che voi sapeste l' a bi ci. Il che messer Forese udendo, il suo error riconobbe, e videsi di tal moneta pagato, quali erano state le derrate vendute.

NOVELLA VI.

Pruova Michele Scalza a certi giovani come i Baronci sono i più gentili uomini del mondo o di maremma, e vince una cena (1).

Ridevano ancora le Donne della presta (2) risposta di Giotto, quando la Reina impose il seguitare alla Fiammetta, la qual così cominciò a parlare. Giovani Donne, l' essere stati ricordati i Baronci da Panfilo, li quali per avventura voi non conoscete, come fa egli, m' ha nella memoria tornata

(1) Questo sillogismo dello Scalza per provar l' antichità e nobiltà dei Baronci, quantunque dal Nisieli, dal Varchi e da altri venga lodato, al parer nostro non ha nè del grazioso nè dell' istruttivo, e con pace di quei lodatori, questa è la novella di minor peso tra le contenute in questo libro. I Baronci son notissimi per la loro deformità.

(2) † *Della bella e presta*, la ediz. del 27.

una novella, nella quale quanta sia la lor nobilità si dimostra, senza dal nostro proposito deviare: e perciò mi piace di raccontarla.

Egli non è ancora guari di tempo passato che nella nostra città era un giovane chiamato Michele Scalza; il quale era il più piacevole et il più sollazzevole uom del mondo, e le più nuove novelle aveva per le mani (1): per la qual cosa i giovani fiorentini avevan molto caro, quando in brigata si trovavano, di potere aver lui. Ora avvenne un giorno che, essendo egli con alquanti a mont'Ughi, si 'ncominciò tra loro una quistion così fatta: quali fossero li più gentili uomini di Firenze et i più antichi. De' quali alcuni dicevano gli Uberti, et altri i Lamber-

(1) *Aver per le mani* è bellissimo trasportamento nella nostra lingua, ed ha un certo che di più che *sapere*; chè proprio aver per le mani è il servirsene spesso ed accomodarlo a ogni proposito.

ti, e chi uno e chi un altro secondo che nell' animo gli capea. Li quali udendo lo Scalza, cominciò a ghignare, e disse: andate via, andate, gocciolo-ni (1) che voi siete; voi non sapete ciò che voi vi dite. I più gentili uomini et i più antichi, non che di Firenze, ma di tutto 'l mondo o di maremma, sono i Baronci, et a questo s' accordano tutti i fisofoli (2) et ogni uomo che gli conosce, come fo io; et acciò che voi non intendeste d' altri, io dico de' Baronci vostri vicini da santa Maria Maggiore. Quando i giovani, che aspettavano che egli dovesse dire altro, udiron questo, tutti si fecero beffe di lui, e dissero: tu ci

---

(1) *Gocciolоni* equivale a *sciocchi*, *insipidi*, *stolti*.

(2) *Filosofi*. Forse storpiamento scherzoso della voce in bocca di chi giocosamente parlava. A. *Philosophi*. R. *Filosofi*. D. *Fisolofi*. Rolli.

uccelli (1), quasi come se noi non cognoscessimo (2) i Baronci, come facci tu. Disse lo Scalza: alle guagnele (3) non fo, anzi mi dico il vero, e, se egli ce n' è niuno che voglia metter su una cena, a doverla dare a chi vince con sei compagni, quali più gli piaceranno, io la metterò volentieri; et ancora vi farò più, che io ne starò alla sentenzia di chiunque voi vorrete. Tra' quali disse uno, che si chiamava Neri Mannini: io sono acconcio a voler vincer questa cena. Et accordatisi insieme d' aver per giudice Piero di Fiorentino, in casa cui erano, et andatisene a lui, e tutti gli altri appresso, per vedere perdere lo Scalza e dargli noja, ogni cosa detta gli raccontarono. Piero, che discreto giovane era, udita primieramente

(1) Tu ci burli.

(2) † *Quasi se come noi non cognoscessimo*, Mannelli.

(3) *Alle guagnele* abbreviatura antichissima dell' evangelio, vale *per l' evangelio*.

la ragione di Neri, poi allo Scalza rivolto disse: e tu come potrai mostrare questo che tu affermi? Disse lo Scalza: che? il mosterrò (1) per sì fatta ragione che non che tu, ma costui che il niega, dirà che io dica il vero. Voi sapete che, quanto gli uomini sono più antichi, più son gentili, e così si diceva pur testè tra costoro: et i Baronci son più antichi che niuno altro uomo; sì che son più gentili: e come essi sien più antichi mostrandovi, senza dubbio io avrò vinta la quistione. Voi dovete sapere che i Baronci furon fatti da Domeneddio al tempo che egli aveva cominciato d'apparare a dipignere; ma gli altri uomini furon fatti poscia che

(1) Mosterrò. *Che il mostrerò:* la particella *che* pare qui superflua. *Io lo ti mostrerò*. R. *Io il ti*. G. stampò *che il*, con la varia lezione *che io il*. Potea forse puntarsi *che?* sorta d'espletivo interrogante che aggiugne espressione: lat. *quid?* e questa me ne par la lezione più vera. Rolli.

Domeneddio seppe dipignere. E che io dica di questo il vero, ponete mente a' Baronci et agli altri uomini: dove voi tutti gli altri vedete co' visi ben composti e debitamente proporzionati, potete vedere i Baronci qual col viso molto lungo e stretto e quale averlo oltre ad ogni convenevolezza largo, e tal v'è col naso molto lungo, e tale l'ha corto, et alcuno col mento in fuori et in su rivolto e con mascelloni che pajono d'asino: et evvi tale che ha l'uno occhio più grosso che l'altro, et ancora chi l'un più giù che l'altro, sì come sogliono essere i visi che fanno da prima i fanciulli che apparano a disegnare. Per che, come già dissi, assai bene appare che Domeneddio gli fece quando apparava a dipignere: sì che essi sono più antichi che gli altri, e così più gentili. Della qual cosa e Piero, che era il giudice, e Neri, che aveva messa la cena, e ciascuno altro ricordandosi, et avendo il piacevole argomento dello Scalza udito, tutti cominciarono

a ridere et affermare che lo Scalza aveva ragione, e che egli aveva vinta la cena, e che per certo i Baronci erano i più gentili uomini et i più antichi che fossero, non che in Firenze, ma nel mondo o in maremma. Et imperciò (1) meritamente Panfilo, volendo la turpitudine del viso di messer Forese mostrare, disse che stato sarebbe sozzo ad un de' Baronci.

(1) *Imperciò* lo stesso che *perciò*, *però*.

NOVELLA VII.

Madonna Filippa dal marito con un suo amante trovata, chiamata in giudicio, con una pronta e piacevol risposta se libera, e fa lo statuto modificare.

Gia si tacea la Fiammetta, e ciascun rideva ancora del nuovo argomento dallo Scalza usato a nobilitare sopra ogni altro i Baronci, quando la Reina ingiunse (1) a Filostrato che novellasse; et egli a dir cominciò. Valorose Donne, bella cosa è in ogni parte saper ben parlare, ma io la reputo bellissima quivi saperlo fare dove la necessità il richiede. Il che sì ben seppe fare una gentil donna, della quale intendo di ragionarvi, che non solamente festa e riso porse

(1) *Ingiunse*, cioè *impose*, *comandò*, ed è voce latina, e così di rado usata ha grazia.

agli uditori, ma se de' lacci di vituperosa morte disviluppò, come voi udirete (1).

Nella terra di Prato fu già uno statuto, (2) nel vero non men biasimevole che aspro, il quale, senza niuna distinzion fare, comandava che così fosse arsa quella donna che dal marito fosse con alcuno suo amante trovata in adulterio, come quella che per denari con qualunque altro uomo stata trovata fosse. E durante questo statuto avvenne che una gentil donna e bella et

(1) † Così leggono questo periodo gli editori del 27, e così parimente i Deputati. Ma non avendo il Salviati nel testo Mannelli trovata la particella *sì*, non la volle ammettere nè pur egli; ed affinchè la particola correlativa *che* non rimanesse in aria, le diede altro senso con puntare a questo modo: „ Il che ben seppe fare „ una gentil donna della quale intendo di ra- „ gionarvi: chè non solamente festa e riso por- „ se agli uditori, ma „ ecc.

(2) Questa è quasi la legge di Scozia, che dice l' Ariosto nel Furioso.

oltre ad ogni altra innamorata, il cui nome fu madonna Filippa, fu trovata nella sua propia camera una notte da Rinaldo de' Pugliesi suo marito nelle braccia di Lazzarino de' Guazzagliotri, nobile giovane e bello di quella terra, il quale ella quanto se medesima amava. La qual cosa Rinaldo vedendo, turbato forte, appena del correr loro addosso e d' uccidergli si ritenne; e, se non fosse che di se medesimo dubitava, seguitando l' impeto della sua ira, l' avrebbe fatto. Rattemperatosi adunque da questo, non si potè temperar da voler quello dello statuto pratese, che a lui non era licito di fare, cioè la morte della sua donna. E perciò, avendo al fallo della donna provare (1) assai convenevole testimonianza, come il dì fu venuto, senza altro con-

(1) *Al fallo provare*, in vece di *a provare il fallo*, è modo di dir vago, e così nella novella di ser Ciappelletto disse, *alla sua sanità racquistare*, per *a racquistare la sua sanità* ecc.

siglio prendere, accusata la donna, la fece richiedere. La donna, che di gran cuore era, sì come generalmente esser soglion quelle che innamorate son da dovero, ancora che sconsigliata da molti suoi amici e parenti ne fosse, del tutto dispose di comparire, e di voler più tosto la verità confessando con forte animo morire, che vilmente fuggendo per contumacia in esilio vivere e negarsi degna di così fatto amante, come colui era nelle cui braccia era stata (1) la notte passata. Et assai bene accompagnata di donne e d' uomini, da tutti confortata al negare, davanti al Podestà venuta, domandò con fermo viso e con salda voce quello che egli a lei domandasse. Il Podestà riguardando costei, e veggendola bellissima e di maniere laudevoli molto, e, secondo che le sue parole testimoniavano, di grande animo, cominciò ad aver di

(1) † *Stata trovata*, la ediz. del 27.

lei compassione, dubitando non ella confessasse cosa per la quale a lui convenisse, volendo il suo onor servare, farla morire. Ma pur non potendo cessare di domandarla di quello che apposto l'era, le disse: madonna, come voi vedete, qui è Rinaldo vostro marito, e duolsi di voi, la quale egli dice che ha con altro uomo trovata in adulterio; e perciò domanda che io, secondo che uno statuto, che ci è, vuole, facendovi morire, di ciò vi punisca: ma ciò far non posso, se voi nol confessate, e perciò guardate bene quello che voi rispondete, e ditemi se vero è quello di che vostro marito v' accusa. La donna, senza sbigottire punto, con voce assai piacevole rispose: messere, egli è vero che Rinaldo è mio marito, e che egli questa notte passata mi trovò nelle braccia di Lazzarino, nelle quali io sono per buono e per perfetto amore, che io gli porto, molte volte stata, nè questo negherei mai; ma, come io son certa che voi sapete, le leggi deono

esser comuni e fatte con consentimento di coloro a cui toccano. Le quali cose di questa non avvengono; chè essa solamente le donne tapinelle (1) costrigne, le quali molto meglio che gli uomini potrebbero a molti sodisfare; et oltre a questo, non che alcuna donna, quando fatta fu, ci prestasse consentimento, ma niuna ce ne fu mai chiamata: per le quali cose meritamente malvagia si può chiamare. E se voi volete, in pregiudicio del mio corpo e della vostra anima, esser di quella esecutore, a voi sta; ma, avanti che ad alcuna cosa giudicar procediate, vi priego che una piccola grazia mi facciate, cioè che voi il mio marito domandiate se io ogni volta, e quante volte a lui piaceva, senza dir mai di no, io di me stessa gli concedeva intera copia o no. A che Rinaldo, senza aspettare che il

(1) *Tapinelle*. Meschinelle.

Podestà il domandasse, prestamente rispose che senza alcun dubbiò la donna ad ogni sua richiesta gli aveva di se ogni suo piacere conceduto. Adunque, seguì prestamente la donna, domando io, messer Podestà, se egli ha sempre di me preso quello che gli é bisognato e piaciuto, io che doveva fare o debbo di quel che gli avanza? debbolo io gittare a' cani? non è egli molto meglio servirne un gentile uomo che più che se m' ama, che lasciarlo perdere o guastare? Eran quivi a così fatta esaminazione, e di tanta e sì famosa donna, quasi tutti i Pratesi concorsi; li quali udendo così piacevol domanda, subitamente, dopo molte risa, quasi ad una voce tutti gridarono la donna aver ragione e dir bene: e prima che di quivi si partissono, a ciò confortandogli il Podestà, modificarono il crudele statuto, e lasciarono che egli s' intendesse solamente per quelle donne le quali per denari a' lor mariti facesser fallo. Per la qual cosa Rinaldo rimaso

di così matta impresa confuso, si partì dal giudicio; e la donna lieta e libera, quasi dal fuoco risuscitata, alla sua casa se ne tornò gloriosa.

NOVELLA VIII.

Fresco conforta la nepote che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l' erano a veder nojosi.

La novella da Filostrato raccontata prima con un poco di vergogna punse li cuori delle Donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' lor visi apparito ne dieder segno; e poi l' una l' altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando (1) quella ascoltarono. Ma poichè esso alla fine ne fu venuto, la Reina ad Emilia voltatasi, che ella seguitasse le 'mpose. La quale non altramenti che se da dormir si levasse, soffiando incominciò. Vaghe Giovani, perciò che un lungo pensiero molto di qui m' ha tenuta gran pezza lontana,

(1) *Sogghignare* è ridere un cotal pocolino e mezzo che di nascosto, che il latino dice *subridere*.

per ubbidire alla nostra Reina, forse con molto minor novella, che fatto non avrei, se qui l'animo avessi avuto, mi passerò, lo sciocco error d'una giovane raccontandovi, con un piacevol motto corretto da un suo zio, se ella da tanto stata fosse che inteso l'avesse.

Uno adunque, che si chiamò Fresco da Celatico, aveva una sua nepote, chiamata per vezzi Cesca (1). La quale, ancora che bella persona avesse e viso, non però di quegli angelici che già molte volte vedemo (2), se da tanto e sì nobile reputava, che per costume aveva preso di biasimare et uomini e donne e ciascuna cosa che ella vedeva,

---

(1) *Cesca, Mea, Pippa, Bitta*, per Francesca, Bartolommea, Filippa, Margherita, ed altri nomi proprj così accorciati, usa molto la Toscana di dire per vezzo a' fanciulli, i quali il più delle volte, e principalmente ne' popolani, così si rimangon poscia per sempre.

(2) † *Vedemo* per *vediamo*, *semo* per *siamo* ecc. usarono talora gli antichi.

senza avere alcun riguardo a se medesima, la quale era tanto più spiacevole, sazievole e stizzosa che alcuna altra, che a sua guisa niuna cosa si poteva fare; e tanto, oltre a tutto questo, era altiera, che, se stata fosse de' Reali di Francia, sarebbe stato soperchio. E, quando ella andava per via, sì forte le veniva del cencio (1), che altro che torcere il muso non faceva, quasi puzzo le venisse di chiunque vedesse o scontrasse. Ora lasciando stare molti altri suoi modi spiacevoli e rincrescevoli, avvenne un giorno che, essendosi ella in casa tornata là dove Fresco

(1) *Sì forte le veniva del cencio*, figuratamente come se avesse sentito l' odore di un cencio acceso, come è detto nella novella X. della giornata V., che le povere donne usavano andare ad accendere uno straccio o cencio a casa dei vicini, per accendere il fuoco a casa loro. Mart.

era, e tutta piena di smancerie (1), postaglisi presso a sedere, altro non faceva che soffiare: laonde Fresco domandando le disse: Cesca, che vuol dir questo che, essendo oggi festa, tu te ne se' così tosto tornata in casa? Al quale ella tutta cascante di vezzi rispose: egli è il vero che io me ne sono venuta tosto, perciò che io non credo che mai in questa terra fossero et uomini e femine tanto spiacevoli e rincrescevoli, quanto sono oggi: e non ne passa per via uno che non mi spiaccia come la mala ventura; et io non credo che sia al mondo femina a cui più sia nojoso il vedere gli spiacevoli, che è a me: e, per non vedergli, così tosto me ne son venuta. Alla qual Fresco, a cui li modi fecciosi della nepote dispiacevan fieramente, disse:

(1) *Smancerie*, smorfie, atti di rincrescimento, finzioni di dispiaceri.

figliuola, se così ti dispiaccion gli spiacevoli, come tu dì, se tu vuoi viver lieta, non ti specchiare giammai (1). Ma ella più, che una canna, vana, et a cui di senno pareva pareggiar Salamone, non altramenti, che un montone avrebbe fatto, intese il vero motto di Fresco; anzi disse che ella si voleva specchiar come l'altre. E così nella sua grossezza si rimase et ancor vi si sta.

---

(1) Questo motto è molto bello, ma chi ben considera, dice il R., non è conforme alla proposta materia della Reina nel titolo della giornata.

NOVELLA IX.

Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalier fiorentini li quali soprappreso l' aveano.

Sentendo la Reina che Emilia della sua novella s' era diliberata, e che ad altri non restava dir che a lei (se non a colui che per privilegio aveva il dir da sezzo) (1), così a dir cominciò. Quantunque, leggiadre Donne, oggi mi sieno da voi state tolte da due in su delle novelle, delle quali io m' avea pensato di doverne una dire, nondimeno me n' è pure una rimasa da raccontare, nella conclusione della quale si contiene un sì fatto motto, che forse

(1) *Da sezzo, dassezzo;* nell' ultimo luogo, da ultimo. Voce molto antica, ma pure usata assai spesso.

non ci se n' è alcuno di tanto sentimento contato.

Dovete adunque sapere che ne' tempi passati furono nella nostra città assai belle e laudevoli usanze, delle quali oggi niuna ve n' è rimasa, mercè dell' avarizia che in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutte l' ha discacciate. Tra le quali n' era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentili uomini delle contrade e facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali che comportar potessono acconciamente le spese, et oggi l' uno, doman l' altro, e così per ordine tutti mettevan tavola (1), ciascuno il suo dì, a tutta la brigata: et in quella spesse volte onoravano e gentili uomini forestieri, quando ve ne capitavano, et

(1) *Metter tavola* per far conviti, o (come oggi diciamo) banchetti e pasti, usa più volte il Boccaccio, ed è molto bello.

ancora de' cittadini: e similmente si vestivano insieme almeno una volta l'anno, et insieme i dì più notabili cavalcavano per la città, e talora armeggiavano, e massimamente per le feste principali, o quando alcuna lieta novella di vittoria o d'altro fosse venuta nella città. Tra le quali brigate n'era una di messer Betto Brunelleschi, nella quale messer Betto, e' compagni s'eran molto ingegnati di tirare Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti, e non senza cagione: perciò che oltre a quello che egli fu un de' migliori loici che avesse il mondo, et ottimo filosofo naturale (delle quali cose poco la brigata curava), sì fu egli leggiadrissimo e costumato e parlante (1) uomo molto, et ogni cosa che far volle, et a gentile uom pertenente, seppe meglio che altro uom fare: e con questo era

(1) *Parlante* per eloquente è molto domestico del Boccaccio.

ricchissimo, et a chiedere a lingua (1) sapeva onorare cui nell' animo gli capeva che il valesse. Ma a messer Betto non era mai potuto venir fatto d' averlo, e credeva egli co' suoi compagni che ciò avvenisse per ciò che Guido alcuna volta speculando molto astratto dagli uomini diveniva. E perciò che egli alquanto tenea della opinione degli Epicurj, si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse. Ora avvenne un giorno che, essendo Guido partito d' Orto san Michele, e venutosene per lo corso degli Adimari infino a san Giovanni, il quale spesse volte era suo cammino, essendo arche grandi di marmo (che oggi sono in santa Reparata) (2) e molte altre

(1) *A chiedere a lingua*, cioè quanto mai si potesse dimandare, quanto dir si possa.

(2) † La edizione del 27 e quella del 73 hanno *essendo quelle arche grandi che* ecc.: ma il Salviati, perchè non avea trovata la voce

dintorno a san Giovanni, et egli essendo tra le colonne del porfido, che vi sono, e quelle arche e la porta di san Giovanni, che serrata era, messer Betto con sua brigata a caval venendo su per la piazza di santa Reparata, veduto Guido là tra quelle sepolture, dissero: andiamo a dargli briga. E spronati i cavalli, a guisa d'uno assalto sollazzevole gli furono, quasi prima che egli se ne avvedesse, sopra, e cominciarongli a dire: Guido, tu rifiuti d'esser di nostra brigata; ma ecco, quando tu arai trovato che Iddio non sia, che avrai fatto? A' quali Guido, da lor veggendosi chiuso, prestamente disse: signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace; e posta la mano sopra una di quelle arche, che grandi

---

quelle ne' testi antichi più riputati, la rigettò, e chiuse tra parentesi le parole *che oggi sono in s. Reparata*, parendogli che, dette in questo modo, giovassero a render la cosa più evidente, ed avessero eziandio maggior leggiadria.

erano, sì come colui che leggierissimo era, prese un salto, e fussi gittato dall' altra parte, e sviluppatosi da loro, se n' andò. Costoro rimaser tutti (1) guatando l' un l' altro, e cominciarono a dire che egli era uno smemorato, e che quello che egli aveva risposto non veniva a dir nulla, conciò fosse cosa che quivi dove erano non avevano essi a far più che tutti gli altri cittadini, nè Guido meno che alcun di loro. Alli quali messer Betto rivolto disse: gli smemorati siete voi se voi non l' avete inteso; egli ci ha onestamente et in poche parole detta la maggior villania del mondo; perciò che, se voi riguardate (2) bene, queste arche sono le case de' morti, perciò che in esse si pongono e dimorano i morti, le quali egli dice che sono no-

(1) † *Rimasero tutti smarriti*, il testo del 27.

(2) *Riguarderete*, la stampa del 27.

stra casa, a dimostrarci che noi e gli altri uomini idioti e non litterati siamo, a comparazion di lui e degli altri uomini scienziati, peggio che uomini morti; e perciò, qui essendo, noi siamo a casa nostra. Allora ciascuno intese quello che Guido aveva voluto dire e vergognossi, nè mai più gli diedero briga, e tennero per innanzi messer Betto sottile et intendente cavaliere.

NOVELLA X.

Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dell' Agnolo Gabriello, in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli che arrostirono san Lorenzo.

Essendo ciascuno della brigata della sua novella riuscito (1), conobbe Dioneo che a lui toccava il dover dire. Per la qual cosa, senza troppo solenne comandamento aspettare, imposto silenzio a quegli che il sentito (2) motto di Guido lodavano, incominciò. Vezzose Donne, quantunque io abbia per privilegio di poter di quel, che più mi piace, parlare, oggi io non intendo di

(1) † *Riuscito*; sbrigato, spedito.
(2) Interpreta qui *sentito*, non per udito, ma per accorto, saggio ed acuto.

volere da quella materia separarmi della qual voi tutte avete assai acconciamente parlato, ma seguitando le vostre pedate, intendo di mostrarvi quanto cautamente con subito riparo uno de' frati di santo Antonio fuggisse uno scorno che da due giovani apparecchiato gli era. Nè vi dovrà esser grave, perchè io, per ben dire la novella compiuta, alquanto in parlar mi distenda, se al sole guarderete, il quale è ancora a mezzo il cielo.

Certaldo, come voi forse avete potuto udire, è un castel di Val d'Elsa posto nel nostro contado, il quale, quantunque picciol sia, già di nobili uomini e d'agiati (1) fu abitato. Nel quale, perciò che buona pastura vi trovava, usò un lungo tempo d'andare ogni anno una volta a ricogliere le limosine fatte loro dagli sciocchi un

(1) *Agiati* per accomodati di roba e ricchi, è molto proprio della lingua toscana.

de' frati di santo Antonio, il cui nome era frate Cipolla, forse non meno per lo nome che per altra divozione vedutovi volentieri, conciò sia cosa che quel terreno produca cipolle famose per tutta Toscana. Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso e lieto nel viso et il miglior brigante del mondo: et oltre a questo, niuna scienzia avendo, sì ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l' avesse, non solamente un gran rettorico l'avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tulio (1) medesimo o forse Quintiliano (2); e quasi di tutti quegli

---

(1) † Abbiamo scritto *Tulio* con una sola *l* anteponendo il consenso di tutte le buone copie e l' usanza di quell' età all' origine del vocabolo e all' uso presente della pronuncia. *Salviati*.

(2) Questo *o forse Quintiliano* non so veder perchè vi aggiugnesse il Bocc. Perciò che la parola *forse* così usata importa sempre maggioranza a quello che ha detto prima. Come, *se vi vai, potresti perdervi i denari, e forse la vita*.

della contrada era compare o amico o benivogliente. Il quale, secondo la sua usanza, del mese d'agosto tra l'altre v'andò una volta, et una domenica mattina, essendo tutti i buoni uomini e le femine delle ville dattorno venuti alla messa, nella calonica (1), quando tempo gli parve, fattosi innanzi disse: signori, e donne, come voi sapete, vostra usanza è di mandare ogni anno a' poveri del baron messer santo Antonio del vostro grano e delle vostre biade, chi poco e chi assai, secondo il podere e la divozion sua, acciò che il beato santo Antonio vi sia guardia de' buoi e degli asini e de' porci e delle pecore vostre; et oltre a ciò solete pagare, e spezialmente quegli che alla nostra compagnia scritti sono, quel poco debito che ogni anno si paga una volta. Alle quali cose ricogliere io sono dal mio maggiore, cioè da messer l'Abate,

(1) Canonica.

stato mandato: e perciò con la benedizion di Dio dopo nona, quando udirete sonare le campanelle, verrete qui di fuor della chiesa là dove io al modo usato vi farò la predicazione, e bascerete la croce, et oltre a ciò (perciò che divotissimi tutti vi conosco del baron messer santo Antonio) di spezial grazia vi mosterrò una santissima e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d' oltre mare; e questa è una delle penne dello Agnolo Gabriello, la quale nella camera della Vergine Maria rimase quando egli la venne ad annunziare in Nazarette. E questo detto, si tacque e ritornossi alla messa. Erano, quando frate Cipolla queste cose diceva, tra gli altri molti nella chiesa due giovani astuti molto, chiamato l' uno Giovanni del Bragoniera, e l' altro Biagio Pizzini. Li quali, poichè alquanto tra se ebbero riso della reliquia di frate Cipolla, ancora che molto fossero suoi amici e di sua brigata, seco proposero di fargli di que-

sta penna alcuna beffa. E avendo saputo che frate Cipolla la mattina desinava nel castello con un suo amico, come a tavola il sentirono, così se ne scesero alla strada, et all'albergo dove il frate era smontato se n'andarono con questo proponimento, che Biagio dovesse tenere a parole (1) il fante di frate Cipolla, e Giovanni dovesse tra le cose del frate cercare di questa penna, chente che ella si fosse, e torgliele, per vedere come egli di questo fatto poi dovesse al popol dire. Aveva frate Cipolla un suo fante, il quale alcuni chiamavano Guccio (2) Balena, et altri Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco. Il quale era tanto cattivo, che egli non è vero

---

(1) *Tenere a parole* considera l'uso della locuzione, e così come anco si dice *tenere a bada*.

(2) † *Guccio* è accorciamento di *Arriguccio*.

che mai Lippo Topo (1) ne facesse alcun cotanto. Di cui spesse volte frate Cipolla era usato di motteggiare con la sua brigata e di dire: il fante mio ha in se nove cose tali che, se qualunque è l' una di quelle fosse in Salamone o in Aristotile o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor virtù, ogni lor senno, ogni lor santità. Pensate adunque che uom dee essere egli, nel quale nè virtù nè senno

(1) † Donde fosse costui o in qual tempo vivesse non ho potuto avere alcuna notizia. Solo trovo nelle Origini della lingua italiana del Menagio un passo di certo sermone latino di fra Roberto Caracciolo vescovo di Nazzi in cui si dice di questo Lippo Topo che vedendosi vicino alla morte fece testamento, e ordinò che fossero distribuite in diversi usi pii parecchie migliaja di scudi ch' ei non avea: e che interrogato chi dovesse eseguire questa sua volontà, rispose: oh! qui sta il punto. Da ciò il Monosini deriva il proverbio: *il testamento di Lippo Topo;* ed anche quell' altro, simile a questo: *qui sta 'l punto, disse Lipetope.*

nè santità alcuna è, avendone nove. Et essendo alcuna volta domandato quali fossero queste nove cose, et egli avendole in rima messe, rispondeva: dirolvi: egli è tardo, sugliardo (1) e bugiardo: nigligente, disubbidente (2) e maldicente: trascutato (3), smemorato e scostumato; senza che egli ha alcune altre taccherelle con queste, che si taccion per lo migliore. E quello, che sommamente è da ridere de' fatti suoi, è, che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie e tor casa a pigione; et avendo la barba grande e nera et unta, gli par sì forte esser bello e piacevole, che egli s'avvisa che quante femine il veggono tutte di lui s'innamorino; et essendo lasciato, a tutte andrebbe dietro perdendo la coreggia. È il vero che egli m'è d'un grande ajuto perciò che

(1) *Sugliardo*, schifo, lordo.
(2) † *Disubidiente*; la ediz. del 1573.
(3) Trascurato.

mai niuno non mi vuol sì segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire; e, se avviene che io d' alcuna cosa sia domandato, ha sì gran paura che io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli e sì e no come giudica si convenga. A costui, lasciandolo allo albergo, aveva frate Cipolla comandato che ben guardasse che alcuna persona non toccasse le cose sue, e spezialmente le sue bisacce, perciò che in quelle erano le cose sacre. Ma Guccio Imbratta, il quale era più vago di stare in cucina, che sopra i verdi rami l' usignuolo, e massimamente se fante vi sentiva niuna, avendone in quella dell' oste una veduta grassa e grossa e piccola e mal fatta e con un pajo di poppe che parevan due ceston da letame, e con un viso che parea de' Baronci (1), tutta sudata, unta et

(1) Così brutto come brutti erano quelli delle famiglie de' Baronci tanto famosi per la loro bruttezza.

affumata, non altramenti che si gitta l' avoltojo alla carogna, lasciata la camera di frate Cipolla (1) e tutte le sue cose in abbandono, là si calò. Et ancora che d'agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei, che Nuta aveva nome, ad entrare in parole, e dirle che egli era gentile uomo per procuratore, e che egli aveva de' fiorini più di millantanove, senza quegli che egli aveva a dare altrui, che erano anzi più che meno, e che egli sapeva tante cose fare e dire, che domine pure unquanche. E senza riguardare ad un suo cappuccio, sopra il quale era tanto untume, che avrebbe condito il calderon d' Altopascio (2), et ad un suo farsetto rotto e ripezzato, et intor-

(1) † *Lasciata la camera di frate Cipolla aperta*, la stampa del 27.

(2) *Altopascio* è un castello in quel di Lucca, ove era una gran badia di molti monachi, i quali facevano già due volte la settimana limosine universali, e per questo doveano tene-

no al collo e sotto le ditella smaltato di sucidume, con più macchie e di più colori, che mai drappi fossero tartareschi o indiani, et alle sue scarpette tutte rotte, et alle calze sdrucite, le disse (quasi stato fosse il Siri (1) di Castiglione) che rivestir la voleva e rimetterla in arnese e trarla di quella cattività di star con altrui, e senza gran possession d'avere (2), ridurla in isperanza di miglior fortuna; et altre cose assai, le quali, quantunque molto affettuosamente le dicesse, tutte in vento convertite, come le più delle sue imprese facevano, tornarono in niente. Trovarono adunque i due giovani

---

re un calderone di molta grandezza, e dovea in quei tempi essere in proverbio come cosa pubblicamente notabile.

(1) † *Il Sir;* la ediz. del 1573.

(2) A. R. e *senza gran possessioni avere:* questa varia lezione è portata dal G. *Avere* potrebbe sostantivamente prendersi. Rolli.

Guccio Porco intorno alla Nuta occupato: della qual cosa contenti, perciò che mezza la lor fatica era cessata, non contraddicendolo alcuno, nella camera di frate Cipolla, la quale aperta trovarono, entrati, la prima cosa che venne lor presa per cercare fu la bisaccia nella quale era la penna; la quale aperta, trovarono in un gran viluppo di zendado fasciata una piccola cassettina, la quale aperta, trovarono in essa una penna di quelle della coda d'un papagallo, la quale avvisarono dovere esser quella che egli promessa avea di mostrare a' Certaldesi. E certo egli il poteva a quei tempi leggiermente far credere, perciò che ancora non erano le morbidezze d'Egitto, se non in piccola parte, trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia con disfacimento di tutta Italia son trapassate: e dove che elle poco conosciute fossero, in quella contrada quasi in niente erano dagli abitanti sapute; anzi, durandovi ancora la rozza onestà degli

antichi, non che veduti avesser papagalli, ma di gran lunga mai (1) uditi non gli avean ricordare. Contenti adunque i giovani d' aver la penna trovata, quella tolsero, e, per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto della camera, di quegli la cassetta empierono; e richiusala, et ogni cosa racconcia, come trovata avevano, senza essere stati veduti, lieti se ne vennero con la penna, e cominciarono ad aspettare quello che frate Cipolla, in luogo della penna trovando carboni, dovesse dire. Gli uomini e le femine semplici che nella chiesa erano, udendo che veder doveano la penna dello Agnolo Gabriello dopo nona, detta la messa, si tornarono a casa: e dettolo l' un vicino all' altro e l' una comare all' altra, come desinato

(1) † *Di gran lunga la maggior parte mai*, la stampa del 27.

ebbero ogni uomo (1), tanti uomini e tante femine concorsono nel castello, che appena vi capeano, con desidero aspettando di veder questa penna. Frate Cipolla avendo ben desinato e poi alquanto dormito, un poco dopo nona levatosi, e sentendo la moltitudine grande esser venuta di contadini, per dovere la penna vedere, mandò a Guccio Imbratta che là su con le campanelle venisse, e recasse le sue bisacce. Il qual, poichè con fatica dalla cucina e dalla Nuta si fu divelto (2), con le cose addimandate lassù n'andò: dove ansando giunto, perciò che il ber dell'acqua gli avea molto fatto crescere il corpo, per comandamento di frate Cipolla andatosene in su la porta della

(1) † Notisi *ebbero ogni uomo*. L'ediz. del 27 ha *come ogni uomo desinato ebbero*, quella del 73 *come desinato ogni uomo ebbero*.

(2) *Divelto*, strappato quasi, e tolto a forza. Voce molto bella.

chiesa, forte incominciò le campanelle a sonare. Dove poichè tutto il popolo fu ragunato, frate Cipolla, senza essersi avveduto che niuna sua cosa fosse stata mossa, cominciò la sua predica, et in acconcio de' fatti suoi disse molte parole. E dovendo venire al mostrar della penna dell' Agnolo Gabriello, fatta prima con gran solennità la confessione, fece accender due torchi; e soavemente sviluppando il zendado, avendosi prima tratto il cappuccio, fuori la cassetta ne trasse. E dette primieramente alcune parolette a laude et a commendazione dell' Agnolo Gabriello e della sua reliquia, la cassetta aperse. La quale come piena di carboni vide, non sospicò che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, perciò che nol conosceva da tanto, nè il maladisse del male aver guardato che altri ciò non facesse; ma bestemmiò tacitamente se, che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa, conoscendol, come faceva, nigligente, disubbidente, trascu-

tato e smemorato . Ma non per tanto (1), senza mutar colore, alzato il viso e le mani al cielo, disse sì, che da tutti fu udito: o Iddio, lodata sia sempre la tua potenzia . Poi richiusa la cassetta et al popolo rivolto disse: signori e donne, voi dovete sapere che, essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti dove apparisce il sole, e fummi commesso con espresso comandamento che io cercassi tanto, che io trovassi i privilegj del Porcellana, li quali, ancora che a bollar niente costassero, molto più utili sono ad altrui che a noi.

(1) *Non per tanto*, cioè niente di meno. Ma avverti che per rispetto della parola *non* molti errano usandolo, credendo che nieghi, il che non fa, onde diranno: „ Io più volte te l' ho detto, ma non per tanto l' hai voluto fare „ che così sta mal posto, e conviene dire: „ ma non per tanto non l' hai voluto fare „ Perciò che *non per tanto* è il puro volgare di *tamen* .

Per la qual cosa messom' io per cammino, di Vinegia partendomi et andandomene per lo borgo de' Greci, e di quindi per lo reame del Garbo cavalcando e per Baldacca, pervenni in Parione (1), donde non senza sete dopo alquanto pervenni in Sardigna (2). Ma perchè vi vo io tutti i paesi cerchi da me divisando? io capitai, passato il braccio di san Giorgio, in Truffia et in Buffia, paesi molto abitati e con gran popoli; e di quindi pervenni in terra di Menzogna, dove molti de' nostri frati e d' altre religioni trovai assai, li quali tutti il disagio andavan per l' amor d' Iddio schifando, poco dell' altrui fatiche curandosi, dove la loro utilità vedessero seguitare, nulla

---

(1) Tutti questi son nomi di strade di Firenze, i quali, essendo anche nomi di città e regni forestieri, fanno un giuoco d' impostura bellissimo con quei rozzi ascoltanti. Mart.

(2) *Sardigna* è sotto le mura fuori di Firenze sull' Arno.

altra moneta spendendo, che senza conio (1) per que' paesi: e quindi passai in terra d' Abruzzi, dove gli uomini e le femine vanno in zoccoli su pe' monti, rivestendo i porci delle lor busecchie medesime; e poco più là trovai genti che portavano il pan nelle mazze e 'l vin nelle sacca (2). Da' quali alle montagne de' Bachi pervenni, dove tutte l' acque corrono alla 'ngiù. Et in brieve tanto andai a dentro, che io pervenni' mei (3) infino in India pastinaca, là dove io vi giuro per lo abito

---

(1) *Che senza conio*, preso da Dante:

,, E pagan di moneta senza conio ,,.

(2) Il pane bucato infilato in bastoni, e il vino in sacchi di pelli detti otri.

(3) *Pervenni mei*, meglio, più in là, più oltre.

In A. G. e R. manca la voce *mei*. Il Vocab. non la spiega, e pure la mentova alla voce *pastinaca* in questo passo, dove è certamente una esclamazione accorciata da *omei*. Rolli.

† Questa voce sfuggì all' Alunno. Usolla anche f. Giordano nelle pred. XIV e XV.

che io porto addosso che i' vidi volare i pennati, cosa incredibile a chi non gli avesse veduti. Ma di ciò non mi lasci mentire Maso del Saggio, il quale gran mercatante io trovai là che schiacciava noci e vendeva gusci a ritaglio. Ma non potendo quello, che io andava cercando, trovare, perciò che da indi in là si va per acqua, indietro tornandomene, arrivai in quelle sante terre, dove l' anno di state vi vale il pan freddo quattro denari, et il caldo v' è per niente (1). E quivi trovai il venerabile padre messer (2) Nonmi-

---

(1) Tutto questo viaggio, dice il Ruscelli, e ragionamento di fra Cipolla è veramente molto grazioso e molto vago, ma è ben tanto aperto e tanto chiaro, che se i Certaldesi tutti non l' intendevano, doveano assai bene star in arnese dell' intelletto.

(2) *Non mi blasmete*. A. *Non mi biasimate*. A. e R. emendando la voce *blasmete* le tolsero tutta la grazia.

† *Non mi blasmete se voi piace*, Mann. e Deput.: *Nonmiblasmete se voi piace*, Salviati:

blasmete Sevoipiace, degnissimo patriarca di Jerusalem. Il quale per reverenzia dello abito, che io ho sempre portato, del baron messer santo Antonio, volle che io vedessi tutte le sante reliquie le quali egli appresso di se aveva; e furon tante che, se io ve le volessi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchi miglia. Ma pure, per non lasciarvi sconsolate, ve ne dirò d' alquante (1). Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito Santo così intero e saldo come fu mai, et il ciuffetto del Serafino che apparve a

---

Non-mi-blasmete-se-voi-piace, l' ediz. di Milano. Il Dionisi dice che ha letto volentieri in alcune stampe *Nonmiblasmetesevoipiace*; e certo, egli soggiugne, fra Cipolla pronunciò questo nome unitamente. A me ciò non par tanto certo. E perchè non avrebbe potuto pronunciarlo disgiunto come si pronuncia *Dione Grisostomo*, *Niceforo Gregora* e infiniti altri?

(1) A. G. *alquante*. R. conservò *d' alquante*, ed in tal caso il verbo *dire* avria la forza de' verbi *ragionare*, *parlare* e simili.

san Francesco, ed una dell' unghie de' Cherubini, et una delle coste del Verbum caro fatti alle finestre (1), e de' vestimenti della santa Fè cattolica, et alquanti de' raggi della stella, che apparve a' tre Magi in oriente, et una ampolla del sudore di san Michele, quando combattè col Diavolo, e la mascella della morte di san Lazzaro et altre. E perciò che io liberamente gli feci copia delle piagge di monte Morello in volgare, e d' alquanti capitoli del Caprezio, li quali egli lungamente era andato cercando, mi fece egli partefice (2) delle sue sante reliquie, e donommi uno de' denti della santa Croce, et in una ampolletta alquanto del suono delle campane del tempio di Salamone, e la penna dell'Agnolo Gabriello, della quale già detto v' ho, e l' un de' zoccoli di s. Ghe-

(1) Per non dire *factum est*.

(2) Partecipe.

rardo da Villa magna, il quale io, non ha molto, a Firenze donai a Gherardo di Bonsi, il quale in lui ha grandissima divozione. E diedemi de' carboni, co' quali fu il beatissimo martire san Lorenzo arrostito. Le quali cose io tutte di qua con meco divotamente recai, et holle tutte. È il vero che il mio maggiore (1) non ha mai sofferto che io l'abbia mostrate infino a tanto che certificato non s'è se desse sono o no. Ma ora che per certi miracoli fatti da esse e per lettere ricevute dal Patriarca fatto n'è (2) certo,

(1) *Maggiore*, superiore.

(2) † Così leggono anche il Ruscelli ed il Rolli. Gli editori del XXVII, il Salviati e il Ciccarelli leggono *fattone*, perchè trovasi così nell'ottimo testo, e questa lezione fu pur ritenuta nella stampa di Livorno e in quella di Milano; ma a questo modo ci manca il verbo con sospensione del senso. Come mai da que' valentuomini non s'è avvertito che il *fattone* del testo Mannelli non è il solo participio del verbo *fare* con la particella *ne* affissavi,

m' ha conceduta licenzia che io le mostri. Ma io temendo di fidarle altrui, sempre le porto meco. Vera cosa è che io porto la penna dell' Agnolo Gabriello, acciò che non si guasti, in una cassetta, et i carboni, co' quali fu arrostito san Lorenzo, in una altra; le quali son sì simiglianti l' una all' altra, che spesse volte mi vien presa l' una per l' altra, et al presente m' è avvenuto: perciò che credendomi io qui avere arrecata la cassetta dove era la penna, io ho arrecata quella dove so-

---

ma sì bene esso participio e la detta particella, scemata dell' *e*, con la giunta della terza persona è del verbo *essere*, scritti così congiuntamente secondo la imperfetta e irregolare ortografia di que' tempi? La qual cosa è tanto evidente, che non ne può nascer dubbio. Ho data pertanto ancor io, come aveano fatto il Ruscelli ed il Rolli, a queste parole la forma che conveniva, perchè questo non è metter le mani nel testo, ma far che si legga bene quello che per difetto di buona scrittura erasi letto male.

no i carboni . Il quale io non reputo che stato sia errore , anzi mi pare esser certo che volontà sia stata di Dio , e che egli stesso la cassetta de' carboni ponesse nelle mie mani , ricordandom' io pur testè che la festa di s. Lorenzo sia di qui a due dì . E perciò volendo Iddio che io col mostrarvi i carboni , co' quali esso fu arrostito , raccenda nelle vostre anime la divozione che in lui aver dovete , non la penna che io doveva , ma i benedetti carboni spenti dallo omor (1) di quel santissimo corpo mi fe pigliare . E perciò , figliuoli benedetti , trarretevi i cappucci e qua divotamente v' appresserete a vedergli . Ma prima voglio che voi sappiate che chiunque di questi (2) carboni in segno di croce è tocco , tutto quello anno può viver sicuro che fuoco nol toc-

(1) † *Omor* ; lo stesso che *umore* ; ma è voce ita in disuso .

(2) † *Da questi* , l' ediz. del 27 .

cherà che non si senta. E poichè così detto ebbe, cantando una laude di s. Lorenzo, aperse la cassetta e mostrò i carboni. Li quali poichè alquanto la stolta moltitudine ebbe con ammirazione reverentemente guardati, con grandissima calca tutti s' appressavano a frate Cipolla, e migliori offerte dando che usati non erano, che con essi gli dovesse toccare il pregava ciascuno. Per la qual cosa frate Cipolla recatisi questi carboni in mano, sopra li lor camiciotti (1) bianchi e sopra i farsetti e sopra li veli delle donne cominciò a fare le maggior croci che vi capevano, affermando che tanto quanto essi scemavano a far quelle croci, poi ricrescevano nella cassetta, sì come egli molte volte avea provato. Et in cotal guisa non senza sua grandissima utilità avendo tutti crociati i Certaldesi, per presto accorgimento fece coloro rimanere

(1) *Camisciotti*; Mannelli.

scherniti, che lui, togliendogli la penna, avevan creduto schernire. Li quali stati alla sua predica, et avendo udito il nuovo riparo preso da lui, e quanto da lungi fatto si fosse (1) e con che parole, avevan tanto riso che eran creduti smascellare. E, poichè partito si fu il vulgo, a lui andatisene, colla maggior festa del mondo ciò che fatto avevan gli discoprirono, et appresso gli renderono la sua penna. La quale l'anno seguente gli valse non meno che quel giorno gli fusser valuti i carboni.

Questa novella porse igualmente a tutta la brigata grandissimo piacere e sollazzo, e molto per tutto fu riso di fra Cipolla, e massimamente del suo pellegrinaggio e delle reliquie così da lui vedute, come recate. La quale la Reina sentendo esser finita, e similmente la sua signoria, levata in piè, la

---

(1) Cioè si fosse tirato indietro al parlare, e cominciato l'istoria molto lunga.

corona si trasse, e ridendo la mise in capo a Dioneo, e disse: tempo è, Dioneo, che tu alquanto pruovi che carica sia l'aver donne a reggere et a guidare. Sii dunque Re, e sì fattamente ne reggi che del tuo reggimento nella fine ci abbiamo a lodare. Dioneo, presa la corona, ridendo rispose: assai volte già ne potete aver veduti, io dico delli re di scacchi, troppo più cari che io non sono; e per certo, se voi m'ubbidiste come vero Re si dee ubbidire, io vi farei goder di quello senza il che per certo niuna festa compiutamente è lieta. Ma lasciamo star queste parole: io reggerò come io saprò. E fattosi secondo il costume usato venire il siniscalco, ciò che a fare avesse, quanto durasse la sua signoria, ordinatamente gl' impose, et appresso disse: valorose Donne, in diverse maniere ci s'è della umana industria e de' casi varj ragionato tanto che, se donna Licisca non fosse poco avanti qui venuta, la quale con le sue parole m'ha trovata mate-

ria a' futuri ragionamenti di domane, io dubito che io non avessi gran pezza penato a trovar tema da ragionare. Ella, come voi udiste, disse che vicina non avea che pulcella ne fosse andata a marito; e soggiunse che ben sapeva quante e quali beffe le maritate ancora facessero a' mariti. Ma lasciando stare la prima parte, che è opera fanciullesca, reputo che la seconda debbia essere piacevole a ragionarne; e perciò voglio che domane si dica, poichè donna Licisca data ce n' ha cagione, delle beffe le quali o per amore o per salvamento di loro le donne hanno già fatte a' lor mariti, senza essersene essi avveduti o no (1). Il ragionare di sì

---

(1) Dovea dire *o sì* in vece di *o no*, altrimenti l' espressione è strana e contraria all' intenzione dell' autore. Rolli.

† È egli possibile che il Boccaccio non sapesse dire a proposito *sì* e *no*? e che fosse bisogno ch' altri gliel' insegnasse, affinchè non gli venisse detto il contrario di quel ch' ei volea? Io

fatta materia pareva ad alcuna delle Donne, che male a loro si convenisse, e pregavanlo che mutasse la proposta già detta. Alle quali il Re rispose: Donne, io conosco ciò che io ho imposto, non meno che facciate voi, e da imporlo non mi pote istorre quello che voi mi volete mostrare, pensando che il tempo è tale che, guardandosi e gli uomini e le donne d'operar dis-

---

mi credo che possa in questo luogo tanto valere il *no* del Boccaccio, quanto il *sì* del Rolli; ed ecco perchè. In così fatte maniere di favellare dietro al *no* del secondo membretto s'intende sempre la proposizione del primo, la quale si tace perchè renderebbe, se fosse espressa, il parlare troppo prolisso e stucchevole. Così, per esempio, *essendo io contento o no* vale *essendo io contento o non essendo contento; sieno essi intervenuti o no* vale *sieno essi intervenuti o non sieno intervenuti*. Per conseguente *senza essersene essi avveduti o no* varrà *senza essersene avveduti o non senza essersene avveduti*. L'opera non va così se in luogo della negativa *no* si pone l'affermativa *sì*. Non potendo il *sì* cadere su tutta la proposizione

onestamente, ogni ragionare è conceduto. Or non sapete voi che per la perversità di questa stagione li giudici hanno lasciati i tribunali; le leggi, così le divine come le umane, tacciono; et ampia licenzia per conservar la vita è conceduta a ciascuno? per che, se alquanto s' allarga la vostra onestà nel favellare, non per dovere nelle opere mai alcuna cosa sconcia seguire, ma

del primo membretto, come vi cade il *no*, perchè altro non farebbe che confermarla di nuovo, vien a cadere soltanto sull' azione espressa dalle parole *essersene avveduti*, e perciò *o sì* vale nel caso nostro *o con essersene avveduti*. Laonde con *o no* si viene a dire *o non senza essersene avveduti*, e con *o sì* a dir si viene *o con essersene avveduti*. Ora *non senza* equivale a *con*. *Non senza disagio*, *non senza accorgimento* vale *con disagio*, *con accorgimento*: e però *non senza essersene avveduti* dee valere *con essersene avveduti*; dal che si vede manifestamente che, per quanto paradossa paja a prima giunta la cosa, quell' *o no* dell' autore altro non esprime in questo caso che l' *o sì* del Rolli.

per dare diletto a voi et ad altrui, non veggo con che argomento da concedere vi possa nello avvenire riprendere alcuno. Oltre a questo la vostra brigata, dal primo dì infino a questa ora stata onestissima, per cosa che detta ci si sia, non mi pare che in atto alcuno si sia maculata, nè si maculerà collo ajuto di Dio. Appresso, chi è colui che non conosca la vostra onestà? la quale, non che ragionamenti (1) sollazzevoli, ma il terrore della morte non credo che potesse smagare (2). Et a dirvi il vero, chi sapesse che voi vi cessaste da queste ciance ragionare alcuna volta, forse suspicherebbe che voi in ciò foste colpevoli, e perciò ragionare non ne voleste. Senza che voi mi fareste un bello onore, essendo io stato ubbidente a tutti, et ora avendomi vostro

(1) † *I ragionamenti*, il testo del 27.

(2) *Smagare* in signific. att. vale smarrire e anche fare smarrire.

Re fatto, mi voleste la legge porre in mano, e di quello non dire, che io avessi imposto. Lasciate adunque questa suspizione più atta a' cattivi animi che a' vostri, e con la buona ventura pensi ciascuna di dirla bella. Quando le Donne ebbero udito questo, dissero che così fosse, come gli piacesse: per che il Re per infino ad ora di cena di fare il suo piacere diede licenzia a ciascuno. Era ancora il sol molto alto, perciò che il ragionamento era stato brieve: per che, essendosi Dioneo con gli altri Giovani messo a giucare a tavole, Elisa, chiamate l' altre Donne da una parte, disse: poichè noi fummo qui, ho io disiderato di menarvi in parte assai vicina di questo luogo, dove io non credo che mai alcuna fosse di voi, e chiamavisi la valle delle donne: nè ancora vidi tempo da potervi quivi menare, se non oggi, sì è alto ancora il sole; e perciò, se di venirvi vi piace, io non dubito punto che quando vi sarete non siate contentissime d' esservi

state. Le Donne risposono che erano apparecchiate; e chiamata una delle lor fanti, senza farne alcuna cosa sentire a' Giovani, si misero in via: nè guari più d' un miglio furono andate, che alla Valle delle donne pervennero. Dentro dalla quale per una via assai stretta dall' una delle parti, della quale un chiarissimo fiumicello correva (1), entrarono, e viderla tanto bella e tanto dilettevole, e spezialmente in quel tempo che era il caldo grande, quanto più si potesse divisare. E secondo che alcuna di loro poi mi ridisse, il piano, che nella valle era, così era ritondo, come se a sesta fosse stato fatto (2), quantunque artificio della natura, e non manual paresse, et era di giro

(1) † Nel testo Mann. mancava la voce *correva*, ma essa ci fu posta da lui. Bisogna dire che ci mancasse anche in altri testi, perchè il Salviati ne lasciò lo spazio in bianco.

(2) Come se fosse stato fatto col compasso. Mart.

poco più che un mezzo miglio, intorniato di sei montagnette di non troppa altezza, et in su la sommità di ciascuna si vedeva un palagio quasi in forma fatto d'un bel castelletto. Le piagge delle quali montagnette così degradando giù verso 'l piano discendevano, come ne' teatri veggiamo dalla lor sommità i gradi infino all'infimo venire successivamente ordinati, sempre ristrignendo il cerchio loro. Et erano queste piagge, quante (1) alla plaga del mezzo giorno ne riguardavano, tutte di vigne, d'ulivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi e d'altre maniere assai d'alberi fruttiferi piene, senza spanna perdersene. Quelle le quali il carro

(1) † Nel testo Mannelli leggevasi *quante*, ma sopra l'*e* fu posto un *o*, come pare, da altra mano. Il 27 ha *quanto*, e così leggono eziandio i Deputati. Il Salviati adottò la lezione antica del testo Mannelli, e lo stesso fecero gli editori di Livorno e di Milano.

di tramontana guardava tutte eran di boschetti di querciuoli, di frassini e d'altri alberi verdissimi e ritti quanto più esser poteano. Il piano appresso, senza aver più entrate che quella donde le Donne venute v'erano, era pieno d'abeti, di cipressi, d'allori e d'alcuni pini sì ben composti e sì bene ordinati, come se qualunque è di ciò il migliore artefice gli avesse piantati; e fra essi poco sole o niente, allora che egli era alto, entrava infino al suolo, il quale era tutto un prato d'erba minutissima e piena di fiori porporini e d'altri. Et oltre a questo, quel che non meno di diletto che altro porgeva, era un fiumicello il qual d'una delle valli, che due di quelle montagnette dividea, cadeva giù per balzi di pietra viva, e cadendo faceva un romore ad udire assai dilettevole, e sprizzando pareva da lungi ariento vivo che d'alcuna cosa premuta minutamente sprizzasse; e come giù al piccol pian pervenia, così quivi in un bel canaletto raccolta infino

al mezzo del piano velocissima (1) discorreva, et ivi faceva un picciol laghetto, quale talvolta per modo di vivajo fanno ne' lor giardini i cittadini che di ciò hanno destro. Et era questo laghetto non più profondo, che sia una statura d' uomo infino al petto lunga; e, senza avere in se mistura alcuna, chiarissimo il suo fondo mostrava esser d' una minutissima ghiaja: la qual tutta, chi altro non avesse avuto a fare, avrebbe, volendo, potuta annoverare. Nè solamente nell' acqua vi si vedeva il fondo riguardando, ma tanto pesce

---

(1) † Abbiamo qui uno de' più notabili esempi di quella sorta di costruzioni che io chiamo *di pensiero*. Osservi il lettore come non ha in questo luogo verun sostantivo espresso a cui s' appoggino i due addiettivi feminili *raccolta* e *velocissima*. Avendo l' autore detto di sopra *era un fiumicello il qual .... cadeva giù per balzi* ecc., egli ha pur nel pensiero l' acqua di quel fiumicello, e la vede cadere e sprizzare e correr via, e con quest' acqua egli accorda i detti addiettivi.

in qua et in là andar discorrendo, che oltre al diletto era una maraviglia. Nè da altra ripa era chiuso, che dal suolo del prato, tanto d' intorno a quel più bello quanto più dello umido sentiva di quello. L' acqua, la quale alla sua capacità soprabbondava, un altro canaletto riceveva, per lo qual fuori del valloncello uscendo, alle parti più basse se ne correva. In questo adunque venute le giovani Donne, poichè per tutto riguardato ebbero e molto commendato il luogo, essendo il caldo grande, e vedendosi il pelaghetto davanti, e senza alcun sospetto d'esser vedute, diliberaron di volersi bagnare. E comandato alla lor fante che sopra la via, per la quale quivi s'entra, dimorasse e guardasse se alcun venisse, e loro il facesse sentire, tutte e sette si spogliarono et entrarono in esso. Il quale non altrimenti li lor corpi candidi nascondeva, che farebbe una vermiglia rosa un sottil vetro. Le quali essendo in quello, nè perciò alcuna turbazion

d' acqua nascendone, cominciarono come potevano ad andare in qua in là di dietro a' pesci, i quali male avevan dove nascondersi, et a volerne con esso le mani (1) pigliare. E poichè in così fatta festa, avendone presi alcuni, dimorate furono alquanto, uscite di quello, si rivestirono, e senza poter più commendare il luogo che commendato l' avessero, parendo lor tempo da dover tornar verso casa, con soave passo, molto della bellezza del luogo parlando, in cammino si misero. Et al palagio giunte ad assai buona ora, ancora quivi trovarono i Giovani giucando dove lasciati gli avieno. Alli quali Pam-

(1) *Con esse le mani*, che ancor *con esso le mani*, e così in ogni genere ed in ogni numero, dirsi sempre *esso* avvertisce molto bene il Bembo.

† *Con esse la man* ha la ediz. di Lucca; ma potrebbe esservi errore nella stampa: *con esse le mani* le ediz. del 27 e del 73: *con esso le mani*, le due citate nel Vocabolario.

pinea ridendo disse: oggi vi pure abbiam noi ingannati. E come, disse Dioneo, cominciate voi prima a far de' fatti che a dir delle parole? Disse Pampinea: signor nostro sì; e distesamente gli narrò donde venivano, e come era fatto il luogo e quanto di quivi distante, e ciò che fatto avevano. Il Re udendo contare la bellezza del luogo, disideroso di vederlo, prestamente fece comandar la cena: la qual poichè con assai piacer di tutti fu fornita, li tre Giovani colli lor famigliari, lasciate le Donne, se n'andarono a questa valle, et ogni cosa considerata, non essendovene alcuno di loro stato mai più, quella per una delle belle cose del mondo lodarono. E poichè bagnati si furono e rivestiti, perciò che troppo tardi si faceva, tornarono a casa, dove trovarono le Donne che facevano una carola ad un verso (1) che

(1) *Verso* qui vale aria di canto, cioè, che

faceva la Fiammetta, e con loro, fornita la carola, entrati in ragionamenti della valle delle donne, assai di bene e di lode ne dissero. Per la qual cosa il Re, fattosi venire il siniscalco, gli comandò che la seguente mattina là facesse che fosse apparecchiato e portatovi alcun letto, se alcun volesse o dormire o giacersi di meriggiana. Appresso questo, fatto venire de' lumi e vino e confetti, et alquanto riconfortatisi, comandò che ogni uomo fosse in sul ballare. Et avendo per suo volere Panfilo una danza presa, il Re rivoltatosi verso Elisa le disse piacevolmente: bella Giovane, tu mi facesti oggi onore della corona, et io il voglio questa sera a te fare della canzone, e perciò una fa che ne dichi, qual più ti piace: A cui Elisa sorridendo rispose

---

senza liuto e senza altro istrumento danzavano al suono che con la voce colei imitava.

che volentieri; e con soave voce cominciò in cotal guisa:

Amor, s' i' posso uscir de' tuoi artigli,
Appena creder posso
Che alcun altro uncin mai più mi pigli.
Io entrai giovinetta en la (1) tua guerra,
Quella credendo somma e dolce pace,
E ciascuna mia arme posi in terra,
Come sicuro chi si fida face.
Tu disleal tiranno, aspro e rapace
Tosto mi fosti addosso
Con le tue armi e co' crude' roncigli.

---

(1) *En la* si truova più d' una volta usata dal Boccaccio nelle rime così in questo libro, come in altri. Onde vogliono alcuni che ancor nel Petr. il verso „ Ma ben ti prego che 'n la terza spera „ non si legga *in la*, perchè certo non mai *in la* si vede da scrittor buono usato. Nè anco „ ch' a la terza spera „ come vuole il Bembo, perchè nel vero non è modo proprio del parlar volgare. Ma che si debba leggere *ch' en la*, come si vede che i più antichi pur dissero alcune volte.

Poi circundata delle tue catene
A quel, che nacque per la morte mia,
Piena d' amare lagrime e di pene
Presa mi désti, et hammi in sua balia:
Et è sì cruda la sua signoria,
Che giammai non l' ha mosso
Sospir nè pianto alcun che m' assottigli.

Li prieghi miei tutti glien' porta il vento,
Nullo n' ascolta, nè ne vuole udire:
Per che ogni ora cresce 'l mio tormento;
Onde 'l viver m' è noja, nè so morire.
Deh dolgati, signor, del mio languire;
Fa tu quel ch' io non posso,
Dalmi legato dentro a' tuoi vincigli.

Se questo far non vuogli, almeno sciogli
I legami annodati da speranza.
Deh io ti priego, signor, che tu vogli;
Chè, se tu 'l fai, ancor porto fidanza
Di tornar bella, qual fu mia usanza,
Et il dolor rimosso,
Di bianchi fiori ornarmi e di vermigli.

Poichè con un sospiro assai pietoso Elisa ebbe alla sua canzon fatto fine,

ancor che tutti si maravigliasser di tali parole, niuno perciò ve n' ebbe che potesse avvisare che di così cantar le fosse cagione. Ma il Re, che in buona tempra era, fatto chiamar Tindaro, gli comandò che fuor traesse la sua cornamusa, al suono della quale esso fece fare molte danze. Ma essendo già molta parte di notte passata, a ciascun disse ch' andasse a dormire.

FINISCE LA SESTA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA LA SETTIMA,

Nella quale sotto il reggimento di Dioneo *si ragiona delle beffi, le quali o per amore, o per salvamento di loro le donne hanno già fatte a' suoi mariti, senza essersene avveduti, o sì* (1).

Ogni stella era già delle parti d' oriente fuggita, se non quella sola la qual noi chiamiamo lucifero, che ancor luceva nella biancheggiante aurora, quando il siniscalco levatosi, con una

(1) † Se l' autore nel fine dell' antecedente giornata avea detto: „ senza essersene avveduti o *no* „, come mai egli medesimo or dice, ripetendo la stessa cosa, „ senza essersene avveduti *o sì* „? Sarebbono stati per avventura fat-

gran salmeria (1) n' andò nella valle delle donne, per quivi disporre ogni cosa secondo l' ordine et il comandamento avuto dal suo signore. Appresso alla quale andata non stette (2) guari

---

ti gli argomenti a queste novelle non dal Boccaccio, ma da alcun altro dipoi, al quale parendo (come parve poscia anche al Rolli) poco ben detto quell' *o no*, ed astenendosi egli tuttavia dal metter le mani nel testo, scrivesse nell' argomento com' egli pensava che s' avesse a dire ? Quantunque sembrar potesse ragionevole questo sospetto, cel toglie l' autor medesimo nella Conclusione là dove dice che „ esse „ per non ingannare alcuna persona, tutte nella „ fronte portan segnato quello che esse dentro „ dal lor seno nascoso tengono „ : dalle quali parole apparisce chiaro aver posti egli stesso gli argomenti alle sue novelle. Diremo dunque che, venendo a significar queste locuzioni apparentemente opposte la stessa cosa ambedue, come s' è già notato, gli piacque di sopra usar l' una e qui l' altra.

(1) *Salmeria*, quantità di some.

(2) † *istette*; le due edizioni cit. nel Vocabolario.

a levarsi il Re, il quale lo strepito de' caricanti e delle bestie aveva desto: e levatosi fece le Donne e' Giovani tutti parimente levare. Nè ancora spuntavano li raggi del sole ben bene, quando tutti entrarono in cammino; nè era ancora lor paruto alcuna volta tanto gajamente cantar gli usignuoli e gli altri uccelli, quanto quella mattina pareva. Da' canti de' quali accompagnati infino nella valle delle donne n' andarono, dove da molti più ricevuti, parve loro che essi della lor venuta si rallegrassero. Quivi intorniando quella, e riproveggendo (1) tutta da capo, tanto parve loro più bella che il dì passato, quanto l' ora del dì era più alla bellezza di quella conforme. E poichè col buon vino e con confetti ebbero il digiun rotto, acciò che di canto non fossero dagli uccelli avanzati, comincia-

(1) *Riproveggendo*, rivedendo minutamente, voce molto antica e di rado usata.

rono a cantare, e la valle insieme con esso loro, sempre quelle medesime canzoni dicendo, che essi dicevano. Alle quali tutti gli uccelli, quasi non volessero esser vinti, dolci e nuove note aggiugnevano. Ma, poichè l' ora del mangiar fu venuta, messe le tavole sotto vivaci arbori, et agli altri belli arbori (1) vicine al bel laghetto, come al Re piacque, così andarono a sedere: e mangiando, i pesci notar vedean per lo lago a grandissime schiere. Il che, come di riguardare, così talvolta dava cagione di ragionare. Ma, poichè venuta fu la fine del desinare, e le

---

(1) R. asserisce aver letto in alcuni testi *sotto i vivaci et altri belli arbori*, e così crede che scrivesse il Boccaccio, perchè non approva quella inutile ripetizione della voce *arbori*. A. *sotto alti e belli arbori vicine al bel laghetto*. G. porta questa varia lezione, ma *vicini* e non *vicine*, *arberi* e non *arbori* vi stampò. Nel Vocabolario però non si trova *arbero*, ma bensì *albero*. Rolli.

vivande e le tavole furon rimosse, ancora più lieti che prima cominciarono a cantare. Quindi, essendo in più luoghi per la piccola valle fatti letti, e tutti dal discreto siniscalco di sarge francesche e di capoletti intorniati e chiusi, con licenzia del Re, a cui piacque, si potè andare a dormire: e chi dormir non volle, degli altri lor diletti usati pigliar poteva a suo piacere. Ma venuta già l' ora che tutti levati erano, e tempo era da riducersi a novellare, come il Re volle, non guari lontano al luogo dove mangiato aveano, fatti in su l'erba tappeti distendere, e vicini al lago a seder postisi, comandò il Re ad Emilia che cominciasse. La qual lietamente così cominciò a dir sorridendo:

NOVELLA I.

Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l'uscio suo: desta la moglie, et ella gli fa a credere che egli è la fantasima: vanno ad incantare con una orazione, et il picchiare si rimane.

Signor mio, a me sarebbe stato carissimo, quando stato fosse piacere a voi, che altra persona, che io, avesse a così bella materia, come è quella, di che parlar dobbiamo, dato cominciamento; ma, poichè egli v'aggrada che io tutte l'altre assicuri, et io il farò volentieri. Et ingegnerommi, carissime Donne, di dir cosa che vi possa essere utile nell'avvenire: perciò che (se così son l'altre, come io, paurose, e massimamente della fantasima, la quale, sallo Iddio, che io non so che cosa si sia, nè ancora alcuna trovai che 'l sapesse, come che tutte ne temiamo igualmente) a quella cacciar via, quan-

do da voi venisse, notando bene la mia novella, potrete una santa e buona orazione, e molto a ciò valevole, apparare.

Egli fu già in Firenze nella contrada di san Brancazio uno stamajuolo, il qual fu chiamato Gianni Lotteringhi, uomo più avventurato nella sua arte, che savio in altre cose: perciò che tenendo egli del semplice, era molto spesso fatto capitano de' laudesi (1) di santa Maria Novella, et aveva a ritenere la scuola loro (2), et altri così fatti uficetti aveva assai sovente, di che egli molto da più si teneva. E ciò gli avvenia, perciò che egli molto spesso, sì come agiato uomo, dava di buone pietanze a' frati. Li quali, perciò che qual calze e qual cappa e quale scapolare ne traevano spesso, gli 'nsegna-

(1) Capitano di una compagnia di persone devote che cantavano laudi. Mart.

(2) *A ritenere la scuola loro*, ad aver cura del luogo dove costoro s'adunavano. Mart.

vano di buone orazioni, e davangli il paternostro in volgare, e la canzone di santo Alesso, et il lamento di san Bernardo, e la lauda di donna Matelda e cotali altri ciancioni, li quali egli aveva molto cari, e tutti per la salute dell'anima sua se gli serbava molto diligentemente. Ora aveva costui una bellissima donna e vaga per moglie, la quale ebbe nome monna Tessa, e fu figliuola di Mannuccio dalla Cuculia, savia et avveduta molto. La quale conoscendo la semplicità del marito, essendo innamorata di Federigo di Neri Pegolotti, il quale bello e fresco giovane era, et egli di lei, ordinò con una sua fante che Federigo le venisse a parlare ad un luogo molto bello, che il detto Gianni aveva in Camerata, al quale ella si stava tutta la state, e Gianni alcuna volta vi veniva a cenare et ad albergo, e la mattina se ne tornava a bottega, e talora a' laudesi suoi. Federigo, che ciò senza modo disiderava, preso tempo un dì che imposto gli

fu, in su 'l vespro se n'andò lassù, e non venendovi la sera Gianni, a grande agio e con molto piacere cenò et albergò con la donna; et ella, standogli in braccio, la notte gli 'nsegnò da sei (1) delle laude del suo marito. Ma non intendendo essa, che questa fosse così l' ultima volta, come stata era la prima, nè Federigo altresì, acciò che ogni volta non convenisse che la fante avesse ad andar per lui, ordinarono insieme a questo modo: che egli ognindì (2), quando andasse o tornasse da un suo luogo, che alquanto più su era, tenesse mente in una vigna, la quale allato alla casa di lei era, et egli vedrebbe un teschio d' asino in su un palo di quegli della vigna, il quale quando col muso volto vedesse verso Firenze, sicuramente e senza alcun fallo

(1) *Da sei*. Tra l' altre tante sopra avvertite significazioni della particella *da* considera ancor questa qui *da sei*, cioè *intorno a sei*.

(2) Ogni dì.

la sera di notte se ne venisse a lei, e, se non trovasse l'uscio aperto, pianamente picchiasse tre volte, et ella gli aprirebbe; e quando vedesse il muso del teschio volto verso Fiesole, non vi venisse, perciò che Gianni vi sarebbe. Et in questa maniera faccendo, molte volte insieme si ritrovarono. Ma tra l'altre volte una avvenne che, dovendo Federigo cenar con monna Tessa, avendo ella fatti cuocere due grossi capponi, avvenne (1) che Gianni, che venir non vi doveva, molto tardi vi venne: di che la donna fu molto dolente, et egli et ella cenarono un poco di carne salata, che da parte aveva fatta lessare, et alla fante fece portare in una tovagliuola bianca i due capponi lessi, e molte uova fresche, et un fiasco di buon vino in un suo giar-

---

(1) *Avvenne che Gianni ecc.* togline via *avvenne che*, ed il periodo ne rimarrà ordinato. R. a ragione non crede che il Bocc. scrivesse questo periodo con due *avvenne*.

dino, nel quale andar si potea senza andar per la casa, e dov' ella era usa di cenare con Federigo alcuna volta, e disselle che a piè d' un pesco, che era allato ad un pratello, quelle cose ponesse. E tanto fu il cruccio che ella ebbe, che ella non si ricordò di dire alla fante, che tanto aspettasse, che Federigo venisse, e dicessegli che Gianni v' era, e che egli quelle cose dell' orto prendesse. Per che andatisi ella e Gianni al letto, e similmente la fante, non stette guari che Federigo venne e toccò una volta pianamente la porta, la quale sì vicina alla camera era, che Gianni incontanente il sentì e la donna altresì; ma, acciò che Gianni nulla suspicar potesse di lei, di dormire fece sembiante. E stando un poco Federigo picchiò la seconda volta, di che Gianni maravigliandosi punzecchiò un poco la donna, e disse: Tessa, odi tu quel ch' io? e' pare che l' uscio nostro sia tocco. La donna, che molto meglio di lui udito l' avea,

fece vista di svegliarsi, e disse: come die (1)? Dico, disse Gianni, ch' e' pa-

(1) *Come die* hanno qui tutti gli altri testi († fuorchè quello del Mannelli, nel quale, secondo la stampa di Lucca, si legge *come di e* †). Il Rolli dice che „ i Toscani danno tale terminazione a' monosillabi desinenti in vocale, dicendo *sue* per *su*, *noe* per *no*; e che fanno „ lo stesso de' verbi nella terza persona singolare del preterito „. Il Ruscelli dice che „ il „ Boccaccio la si dica con artificio, perchè „ quando parliamo così nel risvegliarci proferiamo „ sempre corrottamente „.

Come die? Come! è dì, è giorno? Mart.

† Anche nella edizione di Milano s' è conservata la lezione del testo Mannelli. Quanto alla interpretazione che il Martinelli dà a queste parole, a me pare ch' essa soggiaccia a qualche difficoltà. Primieramente troppo grossolano artifizio sarebbe stato questo della donna. *Andatisi ella e Gianni al letto*, dice il Boccaccio, *non istette guari che Federigo venne*; e però ella non avrebbe potuto essersi addormentata se non allora allora. Come dunque, fingendo di risvegliarsi al punzecchiar del marito, avrebbe chiesto s' e' fosse dì? In secondo luogo a questa domanda *è dì* non ha correlazione alcu-

re che l' uscio nostro sia tocco. Disse la donna: tocco? oimè, Gianni mio,

---

na la risposta di Gianni; ed io credo che appunto la risposta di lui sia quella che dichiari evidentemente il senso delle dette parole. Laonde piglio ancor io quella voce *dì* per *dici* e non già per *giorno*, e la *e* non pel presente del verbo *essere* ma per quella particola interrogativa che s'usa alcuna volta volendosi dare più d'enfasi alla interrogazione, come fece il Cecchi nella Esaltazione della Croce (att. II, sc. 4.) là dove, in vece di dire semplicemente *la ti va bene?* disse *la ti va bene eh?* La donna dunque fa vista di non aver ben compreso nell'atto del risvegliarsi ciò che detto le aveva il marito, e l'interroga con queste parole: *come dici eh?* ed egli le replica: *dico che* ecc. Così la risposta consuona con la domanda. Ho non dimeno lasciato nel testo *come die,* perchè così leggono gli editori del 27, i Deputati e il cav. Salviati, e non ho voluto scostarmi da uomini di tanta autorità; quantunque nel vero mi nasca alcun dubbio se in prosa da veruno scrittore *die* per *dì* verbo s'usasse mai. Usollo bensì Dante astretto dalla rima allorchè egli disse: (Purg. c. XXV, v. 36).

„ Lume ti fieno al come che tu *die* „.

or non sai tu quello ch' egli è? egli è la fantasima, della quale io ho avuta a queste notti la maggior paura che mai s' avesse, tale che, come io sentita l' ho, ho messo il capo sotto, nè mai ho avuto ardir di trarlo fuori, sì è stato dì chiaro. Disse allora Gianni: va, donna, non aver paura, se ciò è; chè io dissi dianzi il *Te lucis*, e la '*ntemerata*, e tante altre buone orazioni, quando al letto ci andammo, et anche segnai il letto di canto in canto al nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, che temere non ci bisogna; chè ella non ci può, per potere ch' ella abbia, nuocere. La donna, acciò che Federigo per avventura altro sospetto non prendesse, e con lei si turbasse, diliberò (1) del tutto di doversi leva-

---

(1) *Diliberare* usa il Boccaccio tanto per *disporsi*, come ora qui, quanto per *liberare*, siccome in altri luoghi. Benchè alcuni senza ragione credono che l' uno s' abbia a scrivere *diliberare*, e l' altro *deliberare*.

re e di fargli sentire che Gianni v'era, e disse al marito: bene sta, tu dì tue parole tu; io per me non mi terrò mai salva nè sicura, se noi non la 'ncantiamo, poscia che tu ci se'. Disse Gianni: o come s'incanta ella? Disse la donna: ben la so io incantare; chè l'altrieri, quando io andai a Fiesole alla perdonanza, una di quelle romite (che è, Gianni mio, pur la più santa cosa, che Iddio tel dica per me) vedendomene così paurosa, m'insegnò una santa e buona orazione, e disse che provata l'avea più volte avanti che romita fosse, e sempre l'era giovato. Ma sallo Iddio, che io non avrei mai avuto ardire d'andare sola a provarla; ma ora, che tu ci se', io vo' che noi andiamo ad incantarla. Gianni disse che molto gli piacea: e levatisi, se ne vennero amenduni pianamente all'uscio, al quale ancor di fuori Federigo già sospettando aspettava. E giunti quivi, disse la donna a Gianni: ora sputerai, quando io il ti dirò. Disse Gianni: bene.

E la donna cominciò l' orazione, e disse: fantasima, fantasima, che di notte vai, a coda ritta ci venisti, a coda ritta te n' andrai. Va nell' orto a piè del pesco grosso, troverai unto bisunto e cento cacherelli della gallina (1) mia: pon bocca al fiasco, e vatti via; e non far male nè a me nè a Gianni mio. E così detto, disse al marito: sputa, Gianni; e Gianni sputò. E Federigo, che di fuori era e questo udiva, già di gelosia uscito, con tutta la malinconia aveva sì gran voglia di ridere, che scoppiava, e pianamente, quando Gianni sputava, diceva: i denti. La donna, poichè in questa guisa ebbe tre volte incantata la fantasima, al letto se ne tornò col marito. Federigo, che con lei di cenar s' aspettava, non avendo cenato et avendo bene le parole della orazione intese, se n' andò nell' orto, et a piè

(1) Intende *uova*.

del pesco grosso trovati i due capponi e 'l vino e l' uova, a casa se ne gli portò, e cenò a grande agio (1). E poi dell' altre volte ritrovandosi con la donna, molto di questa incantazione rise con esso lei (2). Vera cosa è che alcuni dicono che la donna aveva ben volto il teschio dello asino verso Fiesole, ma un lavoratore, per la vigna passando, v' aveva entro dato d' un bastone e fattol girare intorno intorno, et era rimaso volto verso Firenze, e perciò Federigo, credendo esser chiamato, v' era venuto, e che la donna

---

(1) † Nel testo del 27 è *a casa se ne gli portò, e cenoglisi a suo grandissimo agio;* dove è da osservarsi il verbo *cenare* adoperato come transitivo. Ne abbiamo altri esempi nelle scritture del trecento, e in questa stessa novella s' è veduto di sopra: *egli et ella cenarono un poco di carne salata*.

(2) *Con esso lei* dice, e non *con essa*, così di sopra si è avvertito *con esso le mani*, ed altre molte tali se ne truovano usate da ogni scrittor toscano.

avea fatta l' orazione in questa guisa: fantasima, fantasima, fatti con Dio, che la testa dell' asino non vols' io, ma altri fu, che tristo il faccia Iddio, et io son qui con Gianni mio (1). Per che andatosene, senza albergo e senza cena era rimaso. Ma una mia vicina, la quale è una donna molto vecchia, mi dice che l' una e l' altra fu vera, secondo che ella aveva, essendo fanciulla, saputo; ma che l' ultimo non a Gianni Lotteringhi era avvenuto, ma ad uno, che si chiamò Gianni di Nello, che stava in porta san Piero, non meno sofficente lavaceci (2), che fosse Gianni Lotteringhi. E perciò, Donne mie care, nella vostra elezione sta di torre qual più vi piace delle due, o volete amendune. Elle hanno grandis-

(1) Quell' altra è migliore orazione e più unta. M.

(2) *Lavaceci*, cioè sciocco, da poco, non buono se non a lavare i ceci.

sima virtù a così fatte cose, come per esperienzia avete udito: apparatele, e potravvi ancor giovare.

NOVELLA II.

Peronella mette un suo amante in un doglio (1), *tornando il marito a casa: il quale avendo il marito venduto, ella dice che venduto l' ha ad uno che dentro v' è a vedere se saldo gli pare. Il quale saltatone fuori, il fa radere al marito e poi portarsenelo a casa sua.*

Con grandissime risa fu la novella d' Emilia ascoltata, e l' orazione per buona e per santa commendata da tutti: la quale al suo fine venuta essendo, comandò il Re a Filostrato che seguitasse; il quale incominciò. Carissime Donne mie, elle son tante le beffe che gli uomini vi fanno, e spezialmente i mariti, che, quando alcuna volta av-

---

(1) *Doglio*, botte.

viene che donna niuna (1) alcuna al marito ne faccia, voi non dovreste solamente esser contente che ciò fosse avvenuto, o di risaperlo o d' udirlo dire ad alcuno, ma il dovreste voi medesime andar dicendo per tutto, acciò che per gli uomini si conosca che, se essi sanno, e le donne d' altra parte anche sanno: il che altro che utile essere non vi può; perciò che, quando alcun sa che altri sappia, egli non si mette troppo leggiermente a volerlo ingannare. Chi dubita dunque che ciò che oggi intorno a questa materia diremo, essendo risaputo dagli uomini, non fosse lor grandissima cagione di raffrenamento al beffarvi, conoscendo che voi similmente volendo ne sapreste beffare? È adunque mia intenzion di dirvi ciò

(1) *Niuna* per *alcuna* spesso usa la lingua, e di sopra s' è avvertito altra volta: e qui è posto tanto più vagamente, quanto che ha *alcuna* appresso, riferendosi *niuna* a donna, ed *alcuna* a beffe.

che una giovinetta, quantunque di bassa condizione fosse, quasi in un momento di tempo per salvezza di se al marito facesse.

Egli non è ancora guari, che in Napoli un povero uomo prese per moglie una bella e vaga giovinetta chiamata Peronella: et esso con l'arte sua, che era muratore, et ella filando, guadagnando assai sottilmente, la lor vita reggevano come potevano il meglio. Avvenne che un giovane de' leggiadri (1) veggendo un giorno questa Peronella, e piacendogli molto, s'innamorò di lei, e tanto in un modo et in uno altro la sollicitò, che con esso lei si dimesticò. Et a potere essere insieme presero tra se questo ordine: che, conciofossecosa che il marito di lei si levasse ogni mattina per tempo per andare a lavorare

(1) Ecco qui *leggiadri* appunto per quello istesso che oggi in Italia diciamo *galanti*, la qual voce *galanti* non ebbero i Toscani antichi.

o a trovar lavorío, che il giovane fosse in parte che uscir lo vedesse fuori, et essendo la contrada, che Avorio si chiama, molto solitaria, dove stava, uscito lui, egli in casa di lei se n'entrasse; e così molte volte fecero. Ma pur tra l' altre avvenne una mattina che, essendo il buono uomo fuori uscito, e Giannello Strignario, che così aveva nome il giovane, entratogli in casa, e standosi con Peronella, dopo alquanto, dove in tutto il dì tornar non soleva (1), a casa se ne tornò: e trovato l' uscio serrato dentro, picchiò, e dopo 'l picchiare cominciò seco a dire: o Iddio, lodato sia tu sempre;. chè, benchè tu m' abbi fatto povero, almeno m' hai tu consolato di buona e d' onesta giovane di moglie (2). Vedi

(1) † *Dopo alquanto, il marito dove in tutto il dì tornar non soleva* ecc. la ediz. del 27.

(2) A. tolse via *giovane di*, e G. porta questa varia lezione. R. è del medesimo sentimento, dicendo che queste due *parole* vi stanno

come ella tosto serrò l' uscio dentro, come io ci uscii, acciò che alcuna persona entrar non ci potesse, che noja le desse. Peronella, sentito il marito (chè al modo del picchiare il conobbe) disse: oimè, Giannel mio, io son morta; chè ecco il marito mio, che tristo il faccia Iddio, che ci tornò, e non so che questo si voglia dire, chè egli non ci tornò mai più a questa otta (1); forse che ti vide egli quando tu c' entrasti. Ma per l' amore di Dio, come che il fatto sia, entra in cotesto

---

duramente. Veramente *di* in vece o con la forza di *per* è durissimo: al contrario la voce *giovane* doveva esser non criticata per duramente postavi, ma bensì lodata per molto espressiva, poichè grandissimo aggiunto alla consolazione d' aver moglie è l' esser ella *giovane* oltre *buona* ed *onesta*. Cangiandosi dunque *di* in *per* si perfeziona l' ordine gramaticale, senza toglierne la parola più espressiva. Potrebbe ancora togliersi affatto quell' articolo *di*: è però frase popolare, Rolli.

(1) *Otta*, ora.

doglio che tu vedi costì, et io gli andrò ad aprire, e veggiamo quello che questo vuol dire di tornare stamane così tosto a casa. Giannello prestamente entrò nel doglio: e Peronella andata all' uscio aprì al marito, e con un mal viso disse: ora questa che novella è, chè tu così tosto torni a casa stamane? per quello, che mi paja vedere, tu non vuogli oggi far nulla (1), chè io ti veggio tornare co' ferri tuoi in mano: e, se tu fai così, di che viverem noi? onde avrem noi del pane? credi tu che io sofferi che tu m' impegni la gonnelluccia e gli altri miei pannicelli? chè non fo il dì e la notte altro che filare, tanto che la carne mi s' è spiccata dall' unghia, per potere almeno aver tanto olio, che n' arda la nostra lucerna. Marito, marito, e-

(1) Avverti per tutto come la nostra lingua non osserva il modo della latina in far che due negative affermino.

gli non ci ha vicina, che non se ne maravigli e che non facci beffe di me di tanta fatica, quanta è quella che io duro: e tu mi torni a casa colle mani spenzolate, quando tu dovresti essere a lavorare. E così detto, incominciò a piagnere et a dir da capo: oimè, lassa me, dolente me, in che mal'ora nacqui, in che mal punto ci venni! che avrei potuto avere un giovane così da bene, e nol volli per venire a costui, che non pensa cui egli s'ha menata a casa. L'altre si danno buon tempo con gli amanti loro, e non ce n'ha niuna che non abbia chi due e chi tre (1); e godono e mostrano a' mariti la luna per lo sole: et io, misera me, perchè son buona e non attendo a così fatte novelle, ho male e mala ventura: io non so perchè io non mi pigli di questi amanti, come fanno l'altre. Intendi sanamente, marito mio, che, se

---

(1) † *O chi tre*, Mannelli.

volessi far male, io troverrei ben con cui; chè egli ci son de' ben leggiadri, che m' amano e voglionmi bene, et hannomi mandato proferendo di molti denari, o voglio io robe o gioje; nè mai mel sofferse il cuore, perciò che io non fui figliuola di donna da ciò: e tu mi torni a casa quando tu dei essere a lavorare. Disse il marito: deh, donna, non ti dar malinconia per Dio: tu dei credere che io conosco chi tu se', e pure stamane me ne sono in parte avveduto (1). Egli è il vero ch'io andai per lavorare; ma egli mostra che tu nol sappi, come io medesimo nol sapeva: egli è oggi la festa di santo Galeone, e non si lavora, e perciò mi sono tornato a questa ora a casa: ma

(1) † Il Mannelli, i Deputati e il Salviati leggono *deh, donna, non ti dar malinconia per Dio: egli è il vero* ecc., senza quelle parole *tu dei credere che io conosco chi tu se', e pure stamane me ne sono in parte avveduto.*

io ho nondimeno proveduto e trovato modo che noi avremo del pane per più d'un mese; chè io ho venduto a costui, che tu vedi qui con meco, il doglio, il quale tu sai (che, già è cotanto, ha tenuta la casa impacciata) e dammene cinque gigliati. Disse allora Peronella: e tutto questo è del dolor mio: tu, che se' uomo e vai attorno e dovresti sapere delle cose del mondo, hai venduto un doglio cinque gigliati, il quale io feminella, che non fu mai appena fuor dell' uscio, veggendo lo 'mpaccio che in casa ci dava, l' ho venduto sette ad un buono uomo, il quale, come tu qui tornasti, v' entrò dentro per vedere se saldo fosse. Quando il marito udì questo fu più che contento, e disse a colui che venuto era per esso: buono uomo, vatti (1)

(1) *Vatti, fatti, statti, datti, rimanti*, e quasi ogni altro verbo così assoluto come transitivo, usa di continuo la lingua nostra, in vece de' loro semplici *va, fa, sta* ecc.

con Dio; chè tu odi che mia mogliere l' ha venduto sette, dove tu non me ne davi altro che cinque. Il buono uom disse: in buona ora sia, et andossene. E Peronella disse al marito: vien su tu, poscia che ci se', e vedi con lui insieme i fatti nostri. Giannello, il quale stava con gli orecchi levati per vedere se d' alcuna cosa gli bisognasse temere o provedersi, udite le parole di Peronella, prestamente si gittò fuor del doglio, e quasi niente sentito avesse della tornata del marito, cominciò a dire: dove se', buona donna? Al quale il marito, che già veniva, disse: eccomi, che domandi tu? Disse Giannello: qual se' tu? io vorrei la donna, con la quale io feci il mercato di questo doglio. Disse il buono uomo: fate sicuramente meco, chè io son suo marito. Disse allora Giannello: il doglio mi par ben saldo; ma egli mi pare che voi ci abbiate tenuta entro feccia, chè egli è tutto impastricciato di non so che cosa sì secca, che io non

ne posso levar con l' unghie; e però (1) nol torrei, se io nol vedessi prima netto. Disse allora Peronella: no, per quello non rimarrà il mercato; mio marito il netterà tutto. Et il marito disse: sì bene. E posti giù i ferri suoi, et ispogliatosi in camiscione, si fece accendere un lume e dare una radimadia, e fuvvi entrato dentro, e cominciò a radere. E Peronella, quasi veder volesse ciò che facesse, messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era, et oltre a questo l' un de' bracci con tutta la spalla, cominciò a dire: radi quivi, e quivi, et anche colà, e, vedine qui rimaso un micolino (2). E mentre che così stava et al marito insegnava e ricordava, Giannello, il quale appieno non aveva quella mattina il suo desidero ancor fornito quando il marito venne, veggendo

---

(1) † *E perciò*, il testo del 27.
(2) *Micolino*, briciolo.

che come voleva non potea, s' argomentò di fornirlo come potesse; et a lei accostatosi, che tutta chiusa teneva la bocca del doglio, et in quella guisa che negli ampj campi gli sfrenati cavalli e d' amor caldi le cavalle di Partia (1) assaliscono, ad effetto recò il giovinil desiderio, il quale quasi in un medesimo punto ebbe perfezione, e fu raso il doglio, et egli scostatosi, e la Peronella tratto il capo del doglio, et il marito uscitone fuori. Per che Peronella disse a Giannello: te' questo lume, buono uomo, e guata se egli è netto a tuo modo. Giannello guardatovi dentro disse che stava bene, e che egli era contento; e datigli sette gigliati, a casa sel fece portare.

---

(1) *Di Partia* disse con bel modo, per mostrar di parlar coperto. Perchè già, così il Rusc., in Partia le cavalle ed i cavalli fanno ogni cosa naturale, come fanno anco negli altri paesi.

NOVELLA III.

Frate Rinaldo (1) *si giace con la comare: truovalo il marito in camera con lei, e fannogli credere che egli incantava'* (2) *vermini al figlioccio.*

Non seppe sì Filostrato parlare oscuro delle cavalle Partice, che l' avvedute Donne non ne ridessono, sembiante facendo di rider d' altro. Ma, poichè il Re conobbe la sua novella finita, ad Elisa impose che ragionasse. La quale, disposta ad ubbidire, incominciò. Piacevoli Donne, lo 'ncantar della fanta-

---

(1) Contro questa novella si scatenò Ortensio Lando, ma poi se ne disdisse, in una sua esortazione allo studio delle lettere, con dire che da questa novella s' impara a guardarsi dagli inganni donneschi.

(2) † *Incantava vermini*, Mann. e Deput.: *incantava i vermini*, l' ediz. del 27: *incantava' vermini*, le due citate nel Vocabolario.

sima d'Emilia m' ha fatto tornare alla memoria una novella d'un' altra incantagione, la quale quantunque così bella non sia come fu quella, perciò che altra alla nostra materia non me ne occorre al presente, la racconterò.

Voi dovete sapere che in Siena fu già un giovane assai leggiadro e d'orrevole famiglia, il quale ebbe nome Rinaldo: et amando sommamente una sua vicina et assai bella donna e moglie d'un ricco uomo, e sperando, se modo potesse avere di parlarle senza sospetto, dovere aver da lei ogni cosa che egli disiderasse, non vedendone alcuno, et essendo la donna gravida, pensossi di volere suo compar divenire: et accontatosi col marito di lei, per quel modo che più onesto gli parve gliele disse, e fu fatto. Essendo adunque Rinaldo di madonna Agnesa divenuto compare, et avendo alquanto d'albitrio (1) più colorato di poterle

(1) † *Arbitrio*, le ediz. del 27 e del 73.

parlare, assicuratosi, quello della sua intenzione con parole le fece conoscere, che ella molto davanti negli atti degli occhi suoi avea conosciuto; ma poco perciò gli valse, quantunque d' averlo udito non dispiacesse alla donna. Addivenne non guari poi, che che si fosse la ragione, che Rinaldo si rendè frate (1), e chente che egli si trovasse la pastura, egli perseverò in quello. Et avvegnachè egli alquanto di que' tempi, che frate si fece, avesse dall'un de' lati posto l' amore che alla sua comar portava e certe altre sue vanità, pure in processo di tempo, senza lasciar l' abito, se le riprese, e cominciò a dilettarsi d' apparere e di vestir di buon panni e d' essere in tutte le sue cose leggiadretto et ornato, et a fare delle canzoni e de' sonetti e delle ballate et a cantare, e tutto pieno (2) d' altre

(1) † Notisi *si rendè frate* per *fecesi frate*.

(2) † Cioè *e ad essere tutto pieno*; o pure,

cose a queste simili. Ma che dico io di frate Rinaldo nostro, di cui parliamo? Quali son quegli che così non facciano? Ahi vitupero del guasto mondo! essi non si vergognano d' apparir grassi, d' apparir coloriti nel viso, d' apparir morbidi ne' vestimenti et in tutte le cose loro; e non come colombi, ma come galli tronfi, colla cresta levata, pettoruti procedono: e, che è peggio (lasciamo stare d' aver le lor celle piene d' alberelli di lattovari e d' unguenti colmi, di scatole di varj confetti piene, d' ampolle e di guastadette con acque lavorate e con olj, di bottacci di malvagía e di greco e d' altri vini preziosissimi traboccanti, in tanto che non celle di frati, ma botteghe di speziali o d' unguentarj appajono più tosto a' riguardanti) essi non si vergognano che altri sappia loro esser got-

e tutto pieno era ecc. Il verbo tacesi qui con molta eleganza.

tosi, e credonsi che altri non conosca e sappia che i digiuni assai, le vivande grosse e poche et il viver sobriamente faccia gli uomini magri e sottili et il più sani, e, se pure infermi ne fanno, non almeno di gotte gl' infermano, alle quali si suole per medicina dare la castità et ogni altra cosa a vita di modesto frate appartenente. E credonsi che altri non conosca, oltra la sottil vita, le vigilie lunghe, l'orare et il disciplinarsi dover gli uomini pallidi et afflitti rendere; e che nè san Domenico nè san Francesco, senza aver quattro cappe per uno, non di tintillani (1) nè d' altri panni gentili, ma di lana grossa fatti e di natural colore, a cacciare il freddo, e non ad

(1) † *Tintillano e tintilano*, panno fine. Si dà questa denominazione a' panni fini perchè se ne suol tignere la lana prima di farli, affinchè ne riesca più vivo e più durevole il colore. Il testo del 27 ha *tinti in lani*. Credo che sia errore di stampa in luogo di *tinti in lana*.

apparere, si vestissero. Alle quali cose Iddio provegga, come all'anime de' semplici, che gli nutricano, fa bisogno. Così adunque ritornato frate Rinaldo ne' primi appetiti, cominciò a visitare molto spesso la comare, e cresciutagli baldanza, con più instanzia, che prima non faceva, la cominciò a sollicitare a quello che egli di lei disiderava. La buona donna veggendosi molto sollicitare, e parendole frate Rinaldo forse più bello che non pareva prima, essendo un dì molto da lui infestata, a quello ricorse che fanno tutte quelle che voglia hanno di concedere quello che è addimandato, e disse: come, frate Rinaldo, o fanno così fatte cose i frati? A cui frate Rinaldo rispose: madonna; qualora io avrò questa cappa fuor di dosso, chè me la traggo molto agevolmente, io vi parrò uno uomo fatto come gli altri e non frate. La donna fece bocca da ridere, e disse: oimè trista, voi siete mio compare; come si farebbe questo? egli sarebbe

troppo gran male; et io ho molte volte udito che egli è troppo gran peccato: e per certo, se ciò non fosse, io farei ciò che voi voleste. A cui frate Rinaldo disse: voi siete una sciocca, se per questo lasciate. Io non dico ch' e' non sia peccato, ma de' maggiori perdona Iddio a chi si pente. Ma ditemi: chi è più parente del vostro figliuolo, o io, che il tenni a battesimo, o vostro marito, che il generò? La donna rispose: è più suo parente mio marito. E voi dite il vero, disse il frate: e vostro marito non si giace con voi? Mai sì, rispose la donna. Adunque, disse il frate, et io, che son men parente di vostro figliuolo, che non è vostro marito, così mi debbo poter giacere con voi, come vostro marito. La donna, che loica (1) non sapeva, e di piccola levatura (2) aveva bisogno,

(1) Logica.

(2) † Graziosa metafora. *Aveva bisogno di piccola levatura*, cioè d' uopo era di poca fa-

o credette o fece vista di credere che il frate dicesse vero, e rispose: chi saprebbe rispondere alle vostre savie parole? Et appresso, non ostante il comparatico, si recò a dover fare i suoi piaceri. Nè incominciarono per una volta, ma sotto la coverta del comparatico avendo più agio, perchè la sospezione era minore, più e più volte si ritrovarono insieme. Ma tra l'altre una avvenne che, essendo frate Rinaldo venuto a casa la donna, e vedendo quivi niuna persona essere altri che una fanticella della donna, assai bella e piacevoletta, mandato il compagno

---

tica a *levarla* da ciò che prima s'era proposta, per condurla a ciò che voleva il compare. Dicesi in questo medesimo senso di uom leggieri, ch'esso *è di poca* o *di piccola levatura;* perchè le persone di questa fatta si lasciano aggirare assai facilmente, e poco ci vuole a *levarle* in certa guisa da ciò che pensavano o volevano prima, per condurle a pensare o a volere secondo che piace altrui.

suo con esso lei nel palco de' colombi ad insegnarle il paternostro, egli con la donna, che il fanciullin suo avea per mano, se n'entrarono nella camera, e dentro serratisi, sopra un lettuccio da sedere, che in quella era, s'incominciarono a trastullare. Et in questa guisa dimorando, avvenne che il compar tornò, e, senza esser sentito da alcuno, fu all' uscio della camera, e picchiò e chiamò la donna. Madonna Agnesa questo sentendo disse: io son morta; chè ecco il marito mio: ora si pure avvedrà egli qual sia la cagione della nostra dimestichezza. Era frate Rinaldo spogliato, cioè senza cappa e senza scapolare, in tonicella, il quale questo udendo disse: voi dite vero. Se io fossi pur vestito, qualche modo ci avrebbe; ma, se voi gli aprite, et egli mi truovi così, niuna scusa ci potrà essere. La donna da subito consiglio ajutata disse: or vi vestite; e vestito che voi siete, recatevi in braccio vostro figlioccio, et ascolterete bene

ciò che io gli dirò, sì che le vostre parole poi s'accordino colle mie; e lasciate fare a me. Il buono uomo non era ancora ristato (1) di picchiare, che la moglie rispose: io vengo a te. E levatasi, con un buon viso se n'andò all'uscio della camera, et aperselo e disse: marito mio, ben ti dico che frate Rinaldo nostro compare ci si venne, et Iddio il ci mandò; chè per certo, se venuto non ci fosse, noi avremmo oggi perduto il fanciul nostro. Quando il Bescio Sanctio (2) udì questo, tutto svenne e disse: come? O mari-

(1) Si avverta che nel testo Mann. è stato da altra mano corretto l'*i* in *e* di *ristato*.

(2) La voce *Bescio* è nel Vocab., ma non la voce *Sanctio*. R. dice essere forse stata nome di qualche *sciocco*, significato di *Bescio*. Io la penso una volgare storpiatura della voce *sanctus* postavi per non profanare la voce *santo*. A. stampò *Quando il Santoccio*. G. porta due varie lezioni *Quando il Santocchio*, e *Quando il Bestia*, ed asserisce quest'ultima di testo antico. Rolli.

to (1) mio, disse la donna, e' gli venne dianzi di subito uno sfinimento, che io mi credetti ch' e' fosse morto; e non sapeva nè che mi far nè che mi dire: se non che frate Rinaldo nostro compare ci venne in quella, e, recatoselo in collo, disse: comare, questi son vermini che egli ha in corpo, li quali gli s' appressano al cuore, et ucciderebbonlo troppo bene; ma non abbiate paura, chè io gl' incanterò e farogli morir tutti: et innanzi che io mi parta di qui, voi vedrete il fanciul sano, come voi vedeste mai. E perciò che tu ci bisognavi per dir certe orazioni, e non ti seppe trovar la fante, sì le fece dire al compagno suo nel più alto luogo della nostra casa, et egli et io qua entro ce n' entrammo. E perciò che altri che la madre del fanciullo non può essere a così fatto servigio,

(1) † *Marido* leggesi nel testo Mann. e nell' edizioni di Livorno e di Milano.

perchè altri non c' impacciasse, qui ci serrammo, et ancora l' ha egli in braccio; e credom' io che egli non aspetti se non che il compagno suo abbia compiuto di dire l' orazioni, e sarebbe fatto, perciò che il fanciullo è già tutto tornato in se. Il santoccio (1) credendo queste cose, tanto l' affezion del figliuol lo strinse, che egli non pose l' animo allo 'nganno fattogli dalla moglie; ma gittato un gran sospiro, disse: io il voglio andare a vedere. Disse la donna: non andare, chè tu guasteresti ciò che s' è fatto: aspettati, io voglio vedere se tu vi puoi andare, e chiamerotti. Frate Rinaldo, che ogni cosa udito avea, ed erasi rivestito a bello agio, et avevasi recato il fanciullo in braccio, come ebbe disposte le cose a suo modo, chiamò: o comare, non

(1) *Santoccio* voce usata dal Bocc. in significato di sciocco o di scimunito.

Il Mart. s' ingannò dicendo che *santoccio* significa „ compare, colui che tiene a battesimo. „

sento io di costà il compare? Rispose il santoccio: messer sì. Adunque, disse frate Rinaldo, venite qua. Il santoccio andò là. Al quale frate Rinaldo disse: tenete il vostro figliuolo per la grazia d' Iddio sano, dove io credetti, ora fu, che voi nol vedeste vivo a vespro; e farete di far porre una statua di cera della sua grandezza a laude d'Iddio dinanzi alla figura di messer santo Ambruogio, per li meriti del quale Iddio ve n' ha fatta grazia. Il fanciullo veggendo il padre, corse a lui e fecegli festa, come i fanciulli piccoli fanno. Il quale recatoselo in braccio, lagrimando non altramenti che della fossa il traesse, il cominciò a basciare et a render grazie al suo compare che guerito gliele avea. Il compagno di frate Rinaldo (che non un paternostro, ma forse più di quattro n' aveva insegnati alla fanticella, e donatale una borsetta di refe bianco, la quale a lui aveva donata una monaca, e fattala sua divota) avendo udito il santoccio alla

camera della moglie chiamare, pianamente era venuto in parte, della quale e vedere et udire ciò, che vi si facesse, poteva. Veggendo la cosa in buoni termini, se ne venne giuso, et entrato nella camera disse: frate Rinaldo, quelle quattro orazioni che m' imponeste, io l'ho dette tutte. A cui frate Rinaldo disse: fratel mio, tu hai buona lena, et hai fatto bene. Io per me quando mio compar venne, non aveva dette, che due: ma Domeneddio tra per la tua fatica e per la mia ci ha fatta grazia che il fanciullo è guerito. Il santoccio fece venire di buon vini e di confetti, e fece onore al suo compare et al compagno di ciò che essi avevano maggior bisogno, che d' altro. Poi con loro insieme uscito di casa, gli accomandò a Dio. E senza alcuno indugio fatta fare la imagine di cera, la mandò ad appiccare coll' altre dinanzi alla figura di santo Ambruogio, ma non a quel di Melano.

NOVELLA IV.

Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, la quale non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo, e gittavi una gran pietra. Tofano esce di casa e corre là, et ella in casa se n' entra e serra lui di fuori, e sgridandolo il vitupera.

Il Re, come la novella d' Elisa sentì aver fine, così senza indugio verso la Lauretta rivolto le dimostrò che gli piacea che ella dicesse: per che essa, senza stare (1), così cominciò. O amore, chenti e quali sono le tue forze! chenti i consigli e chenti gli avvedimenti! Qual filosofo, quale artista mai avrebbe potuto o potrebbe mostrare quegli accorgimenti, quegli avvedimenti,

(1) Avverti *stare* per tardare o indugiare.

quegli dimostramenti che fai tu subitamente a chi seguita le tue orme? Certo la dottrina di qualunque altro è tarda a rispetto della tua, sì come assai bene comprender si può nelle cose davanti mostrate. Alle quali, amorose Donne, io una n' aggiugnerò da una semplicetta donna adoperata, tale, che io non so chi altri se l' avesse potuta mostrare, che amore.

Fu adunque già in Arezzo un ricco uomo, il quale fu Tofano nominato. A costui fu data per moglie una bellissima donna, il cui nome fu (1) monna Ghita, della quale egli, senza saper perchè, prestamente divenne geloso. Di che la donna avvedendosi prese sdegno, e più volte avendolo della cagione della sua gelosia addomandato, nè egli alcuna avendone saputa assegnare, se non cotali generali e cattive,

(1) Avverti tutti questi *fu*, de' quali almanco tre potea il Bocc. agevolmente schifare,

cadde nell' animo alla donna di farlo morire del male, del quale senza cagione aveva paura. Et essendosi avveduta che un giovane, secondo il suo giudicio, molto da bene, la vagheggiava, discretamente con lui s' incominciò ad intendere. Et essendo già tra lui e lei tanto le cose innanzi, che altro che dare effetto con opera (1) alle parole non vi mancava, pensò la donna di trovare similmente modo a questo. Et avendo già tra' costumi cattivi del suo marito conosciuto, lui dilettarsi di bere, non solamente gliele cominciò a commendare, ma artatamente a sollicitarlo a ciò molto spesso. E tanto ciò prese per uso, che quasi ogni volta che a grado l' era infino allo inebriarsi bevendo il conducea; e quando bene ebbro il vedea, messolo a dormire,

(1) *Dare effetto con opera;* chi ben considera, troppo soverchiamente detto. Perciocchè *dare effetto alle parole*, non si può intendere se non *con opera*.

primieramente col suo amante si ritrovò, e poi sicuramente più volte di ritrovarsi con lui continuò. E tanto di fidanza nella costui ebbrezza prese, che non solamente avea preso ardire di menarsi il suo amante in casa, ma ella talvolta gran parte della notte s'andava con lui a dimorare alla sua, la qual di quivi non era guari lontana. Et in questa maniera la innamorata donna continuando, avvenne che il doloroso (1) marito si venne accorgendo che ella nel confortare lui a bere non beveva perciò essa mai: di che egli prese sospetto non così fosse come era, cioè che la donna lui inebriasse, per poter poi fare il piacer suo mentre egli

(1) *Doloroso* per isventurato, infelice.

† Io crederei piuttosto che qui significasse *malvagio, ribaldo*, senso che ha pur talora questo vocabolo. Ciò sembra più coerente a quel passo che c'è di sopra: *et avendo* (la donna) *già tra' cattivi costumi del marito conosciuto* ecc.

addormentato fosse. E volendo di questo, se così fosse, far pruova, senza avere il dì bevuto, una sera mostrandosi (1) il più ebbro uomo e nel parlare, o ne' modi, che fosse mai. Il che la donna credendo, nè estimando che più bere gli bisognasse, a ben dormire il mise prestamente (2). E fatto ciò,

---

(1) R. e G. *mostrossi*. A. *tornò a casa mostrandosi*. Senza una delle due emendazioni il periodo è manchevole. Puossi ancor cangiar *volendo* in *volle*.

† Il Mannelli ci notò nel margine „ direbbe meglio *si mostrò* „: ma non mise tuttavia le mani nel testo, come alcuni fecero poscia; nel che si vede, dice il cav. Vannetti, *e la riverenza mostrata al testo ch' egli aveva dinanzi, e la intelligenza ed esattezza sua propria*. Che il Boccaccio scrivesse *mostrandosi*, e non altramente, pare che dubitar non si possa, dacchè il confessa lo stesso suo copiatore. Ecco pertanto una prova autentica dell' essersi adoperato alcuna volta dagli antichi il gerundio pel verbo.

(2) † Nell' edizione del 27 è *nè estimando che più bere gli bisognasse a ben dormire, il*

secondo che alcuna volta era usata di fare, uscita di casa, alla casa del suo amante se n' andò, e quivi infino alla mezza notte dimorò. Tofano, come la donna non vi sentì, così si levò, et andatosene alla sua porta, quella serrò dentro e posesi alle finestre, acciò che tornare vedesse la donna e le facesse manifesto che egli si fosse accorto delle maniere sue: e tanto stette, che la donna tornò. La quale tornando a casa (1), e trovata-

---

mise prestamente al letto. I Deputati e il Salviati ne lasciarono quella giunta *al letto* la quale non è nell' ottimo; e perchè parve lor (come pare anche a me) duramente detto *il mise prestamente* senza aggiugnervi qualche altra parola, come che vi si possa intendere *a dormire*, staccarono *a ben dormire* da *bisognasse* e l' unirono a *il mise prestamente*, leggendo *nè stimando che più bere gli bisognasse, a ben dormire il mise prestamente*.

(1) *Che la donna tornò. La quale tornando*. Considera questo per poco ben detto.

† Certo dappoi ch' erasi detto *la donna tornò*

si (1) serrata di fuori, fu oltre modo dolente, e cominciò a tentare se per forza potesse l' uscio aprire. Il che poichè Tofano alquanto ebbe sofferto, disse: donna, tu ti fatichi invano, perciò che qua entro non potrai tu tornare. Va, tornati là dove infino ad ora se' stata, et abbi per certo che tu non ci tornerai mai, infino a tanto che io di questa cosa in presenza de' parenti tuoi e de' vicini te n' avrò fatto quello onore che ti si conviene. La donna lo 'nco-

---

bastava soggiugnere: *la quale trovatasi serrata di fuori* ecc.: ad ogni modo io non saprei risolvermi di biasimar la *battologia* che trovasi in questo luogo. Bisogna ricordarsi che queste novelle sono scritte, come dice il Boccaccio medesimo, *in istilo umilissimo e rimesso quanto il più possono* (giorn. 4, prol.); e però esse imitar debbono il parlar familiare. Ora si commettono negligenze di questa fatta nel comun favellare anche da' bei parlatori; chè mostra chi favella a questo modo di non metterci troppo studio.

(1) † *Trovandosi*, la stampa del 27.

minciò a pregar per l'amor di Dio che piacer gli dovesse d'aprirle, perciò che ella non veniva donde (1) s'avvisava, ma da vegghiare con una sua vicina, perciò che le notti eran grandi, et ella non le poteva dormir tutte nè sola in casa vegghiare. Li prieghi non giovavano alcuna cosa, perciò che quella bestia era pur disposto a volere che tutti gli Aretin sapessero la lor vergogna, laddove niun la sapeva. La donna veggendo che il pregar non le valeva, ricorse al minacciare, e disse: se tu non m'apri, io ti farò il più tristo uom che viva. A cui Tofano rispose: e che mi puoi tu fare? La donna, alla quale amore avea già aguzzato co' suoi consigli lo 'ngegno, rispose: innanzi che io voglia sofferire la vergogna che tu mi vuoi far ricevere a torto, io mi gitterò in questo pozzo che è qui vicino, nel quale poi essen-

(1) † *Là onde*, la edizione del 27.

do trovata morta, niuna persona sarà che creda che altri, che tu per ebbrezza, mi v'abbia (1) gittata; e così o ti converrà fuggire e perder ciò che tu hai et essere in bando, o converrà che ti sia tagliata la testa, sì come a micidial di me, che tu veramente sarai stato. Per queste parole niente si mosse Tofano dalla sua sciocca opinione. Per la qual cosa la donna disse: or ecco io non posso più sofferire questo tuo fastidio. Dio il ti perdoni; farai riporre questa mia rocca, che io lascio qui (2). E questo detto, essendo la notte tanto oscura, che appena si sarebbe potuto veder l' un l' altro per la via, se n' andò la donna verso il pozzo, e presa una grandissima pietra,

---

(1) *Tu abbia* ed *abbi*, *sia* e *sii*, *faccia* e *facci* ecc. avvertilo per tutto esser della lingua.

(2) Deh ridi un poco tu che leggi. M.

che a piè del pozzo era, gridando (1): Iddio perdonami, la lasciò cadere entro nel pozzo. La pietra giugnendo nell' acqua fece un grandissimo romore: il quale come Tofano udì, credette fermamente che essa gittata vi si fosse: per che presa la secchia colla fune, subitamente si gittò di casa per ajutarla, e corse al pozzo. La donna, che presso all' uscio della sua casa nascosa s' era, come vide correre al pozzo, così ricoverò in casa e serrossi dentro, et andossene alle finestre e cominciò a dire: egli si vuole inacquare quando altri il bee, non poscia la notte. Tofano udendo costei, si tenne scornato e tornossi all' uscio; e non potendovi entrare, le cominciò a dire che gli aprisse. Ella, lasciato stare il parlar piano, come infino allora aveva fatto, quasi

(1) † La stampa del 27 ha „ e *prese* una „ grandissima pietra, che a piè del pozzo era, „ *e* gridando „ ecc.

gridando cominciò a dire : alla croce di Dio , ubbriaco fastidioso, tu non c' enterrai (1) stanotte : io non posso più sofferire questi tuoi modi : egli convien che io faccia vedere ad ogni uomo chi tu se' et a che ora tu torni la notte a casa . Tofano d' altra parte crucciato le 'ncominciò a dir villania et a gridare : di che i vicini sentendo il romore , si levarono et uomini e donne , e fecersi alle finestre e domandarono che ciò fosse . La donna cominciò piangendo a dire : egli è questo reo uomo , il quale mi torna ebbro la sera a casa , o s' addormenta per le taverne , e poscia torna a questa otta (2) , di che io avendo lungamente sofferto (3) e non gio-

(1) † *Entrerai ,* l' ediz. del 1527 *: entrerrai ,* i Deput, : *enterrai ,* le due edizioni citate nel Vocab.

(2) *Otta ,* ora .

(3) † Nel testo del XXVII è ,, di che io avendo lungamente sofferto *e dettogli molto male ,* e non giovandomi ,, ecc.

vandomi, non potendo più sofferire, ne gli ho voluta fare questa vergogna di serrarlo fuor di casa, per vedere se egli se ne ammenderà. Tofano bestia d' altra parte diceva come il fatto era stato, e minacciavala forte. La donna co' suoi vicini diceva: or vedete che uomo egli è: che direste voi, se io fossi nella via, come è egli, et egli fosse in casa, come sono io? In fè di Dio, che io dubito che voi non credeste che egli dicesse il vero. Ben potete a questo conoscere il senno suo. Egli dice appunto che io ho fatto ciò che io credo che egli abbia fatto egli. Egli mi credette spaventare col gittare non so che nel pozzo; ma or volesse Iddio che egli vi si fosse gittato da dovero et affogato, sì che (1) il vino, il quale egli (2) di soperchio ha be-

(1) † *Sì che egli il vino ecc.*, il testo Mann.

(2) Il Ruscelli, a mio parere, critica male a proposito questi tanti *egli*, dicendo che il Boccaccio „ potea molto acconciamente e con

vuto, si fosse molto bene inacquato . I vicini e gli uomini e le donne cominciaro a riprender tututti (1) Tofano, et a dar la colpa a lui, et a dirgli villania di ciò che contro alla donna diceva: et in brieve tanto andò il romore di vicino in vicino, che egli pervenne infino a' parenti della donna. Li quali venuti là; et udendo la cosa e da un vicino e da altro, presero Tofano e diedergli tante busse, che tutto il ruppono. Poi andati in casa presero le cose della donna, e con lei si ritornarono a casa loro, minacciando Tofano di peggio. Tofano veggendosi mal parato, e che la sua gelosia l'aveva mal condotto, sì come quegli che tutto 'l suo ben voleva alla donna, ebbe

giudicio schivare ecc. „. Anzi mi sembrano molto naturali in bocca di una donna in tale circostanza, e si vede che il Boccaccio non gli ha posti per inavvertenza.

(1) † *Tutti*; il testo del 27.

alcuni amici mezzani, e tanto procacciò, che egli con buona pace riebbe la donna a casa sua, alla quale promise di mai più non esser geloso: et oltre a ciò le diè licenzia che ogni suo piacer facesse, ma sì saviamente che egli non se ne avvedesse. E così a modo del villan matto dopo danno fe patto. E viva amore, e muoja soldo, e tutta la brigata.

NOVELLA V.

Un geloso in forma di prete confessa la moglie, al quale ella dà a vedere che ama un prete, che viene a lei ogni notte: di che mentre che il geloso nascosamente prende guardia all' uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante e con lui si dimora.

Posto aveva fine la Lauretta al suo ragionamento (1): et avendo già ciascun commendata la donna che ella bene avesse fatto, e come a quel cattivo si conveniva, il Re, per non perder tempo, verso la Fiammetta voltosi, piacevolmente il carico le 'mpose del novellare: per la qual cosa ella così co-

(1) † Imitazione di quel luogo di Dante (Purg. c. XVIII):

„ Posto avea fine al suo ragionamento
„ L' alto dottore .

minciò. Nobilissime Donne, la precedente novella mi tira a dovere similmente ragionar d'un geloso, estimando che ciò che si fa loro dalle lor donne (1), e massimamente quando senza cagione ingelosiscono, esser ben fatto (2). E, se ogni cosa avessero i componitori delle leggi guardata, giudico che in questo essi dovessero alle donne non altra pena aver constituta, che essi constituirono a colui che alcuno offende, se difendendo; perciò che i gelosi sono insidiatori della vita delle giovani donne e diligentissimi cercatori della lor morte. Esse stanno tutta la settimana rinchiuse et attendono alle bisogne famigliari e domestiche, disiderando, come ciascun fa, d'aver poi il dì delle feste alcuna consolazione, alcuna quiete, e di potere alcun

(1) † *Dalla lor donna*, Mannelli.

(2) La prima *che* al solito è superflua. R. lo chiama *incomportabil vizio*. I Deput. *stea lor bene* in vece d'*esser ben fatto*. Rolli.

diporto pigliare, sì come prendono i lavoratori de' campi, gli artefici delle città et i reggitori delle corti, come fe Iddio, che il dì settimo da tutte le sue fatiche si riposò, e come vogliono le leggi sante e le civili, le quali allo onor di Dio et al ben comune di ciascun riguardando, hanno i dì delle fatiche distinti da quegli del riposo. Alla qual cosa fare niente i gelosi consentono, anzi quegli dì, che a tutte l'altre son lieti, fanno ad esse, più serrate e più rinchiuse tenendole, esser più miseri e più dolenti. Il che quanto e qual consumamento sia delle cattivelle, quelle sole il sanno che l'hanno provato: per che, conchiudendo, ciò, che una donna fa ad un marito geloso a torto, per certo non condennare, ma (1) commendare si dovrebbe.

---

(1) Il Ruscelli dice d' avvertire „ questa bellissima simiglianza di parole in significato diverso, che gli oratori chiamano *allusione* „.

Fu adunque in Arimino un mercatante ricco e di possessioni e di denari assai, il quale avendo una bellissima donna per moglie, di lei divenne oltre misura geloso; nè altra cagione a questo avea, se non che, come egli molto l'amava e molto bella la teneva, e conosceva che ella con tutto il suo studio s'ingegnava di piacergli, così estimava che ogni uomo l'amasse e che ella a tutti paresse bella, et ancora che ella s'ingegnasse così di piacere altrui, come a lui: (argomento di cattivo uomo, e con poco sentimento era) (1). E così ingelosito (2) tanta guardia ne

---

(1) † Osserva il Salviati (Avvert. t. 1, l. 1, c. 8) essere questo un giudizio che la raccontatrice v'interpone del suo proprio: e però, affinchè il lettore meglio il distingua, ho creduto bene di metterci il segno della parentesi. Gli editori del 27 e que' del 73, che forse non posero mente a ciò, credettero soverchio quel verbo *era*, e 'l tolsero via; ma il Salviati cel rimise, affermando che c'è ne' migliori testi.

(2) *Ingelosiscono* disse poco di sopra, e qui

prendeva e sì stretta la tenea, che forse assai son di quegli che a capital pena son dannati, che non sono da' prigionieri con tanta guardia servati. La donna, lasciamo stare che a nozze o a festa o a chiesa andar potesse (1), o il piè della casa trarre in alcun modo, ma ella non osava farsi ad alcuna finestra, nè fuor della casa guardare per alcuna cagione: per la qual cosa la vita sua era pessima (2),

---

ingelosito, voci per certo molto belle e vaghe nella nostra lingua.

(1) *Andar potesse*. A. G. e R. *andar non potesse*, e molto meglio a mio senno. Rolli.

† Qui la particella negativa, secondo che pare a me, non è punto necessaria; perchè la negazione risulta evidentemente dalla forma stessa del favellare. „ Sono queste (direbbe il Salviati) vaghezze della bellissima lingua nostra, „ che a chi non ne 'ntende più là che le regoluzze . . . . pajono errori „. (Avvert. t. 1, l. 1, c. 11).

(2) † È da notarsi qui *vita pessima* per *molto infelice*.

et essa tanto più impazientemente sosteneva questa noja, quanto meno si sentiva nocente. Per che veggendosi a torto fare ingiuria dal marito, s'avvisò a consolazion di se medesima di trovar modo (se alcuno ne potesse trovare) di far sì, che a ragione le fosse fatto. E perciò che a finestra far non si potea, e così modo non avea di potersi mostrare contenta dello amore d'alcuno, che atteso l'avesse per la sua contrada passando, sappiendo che nella casa, la quale era allato alla sua, aveva (1) alcun (2) giovane e bello e piacevole, si pensò, se pertugio alcun fosse nel muro che la sua casa divideva da quella, di dovere per quello tante volte guatare, che ella vedrebbe il giovane in atto da potergli parlare, e di donargli il suo amore, se egli il

---

(1) Osservisi *avea* per *era*.

(2) Considera questo *alcun* posto per *uno* o *un certo*.

volesse ricevere, e se modo vi si potesse vedere di ritrovarsi con lui alcuna volta, et in questa maniera trapassare la sua malvagia (1) vita infino a tanto che il fistolo (2) uscisse da dosso al suo marito. E venendo ora in una parte et ora in un' altra, quando il marito non v'era, il muro della casa guardando, vide per avventura in una parte assai segreta di quella il muro alquanto da una fessura essere aperto. Per che riguardando per quella, ancora che assai male discerner potesse dall' altra parte, pur s' avvide che quivi era una camera dove capitava la fessura, e seco disse: se questa fosse la camera di Filippo (cioè del giovane suo vicino) io sarei mezza fornita. E cautamente da una sua fante, a cui di lei incresceva, ne fece spiare, e trovò che veramente il giovane in quella dor-

(1) *Malvagia* per infelice e trista.

(2) † *Fistolo* propriamente *diavolo*; ma si usa per lo più in senso metaforico.

miva tutto solo. Per che visitando la fessura spesso, e, quando il giovane vi sentiva, faccendo cader pietruzze e cotali fuscellini, tanto fece che, per veder che ciò fosse, il giovane venne quivi. Il quale ella pianamente chiamò. Et egli, che la sua voce conobbe, le rispose. Et ella avendo spazio, in brieve tutto l'animo suo gli aprì. Di che il giovane contento assai, sì fece che dal suo lato il pertugio si fece maggiore, tuttavia in guisa faccendo, che alcuno avvedere non se ne potesse: e quivi spesse volte insieme si favellavano, e toccavansi la mano, ma più avanti per la solenne guardia del geloso non si poteva. Ora appressandosi la festa del Natale, la donna disse al marito che, se gli piacesse, ella voleva andar la mattina della Pasqua (1) alla chiesa e confessarsi e comunicarsi,

(1) *Pasqua* chiamano i volgari così il Natale, come l'Epifania e la Pentecoste.

come fanno gli altri cristiani. Alla quale il geloso disse: e che peccati ha' tu fatti, che tu ti vuoi confessare? disse la donna: come? credi tu che io sia santa, perchè tu mi tenghi rinchiusa? ben sai che io fo de' peccati, come l' altre persone che ci vivono; ma io non gli vo' dire a te, chè tu non se' prete. Il geloso prese di queste parole sospetto, e pensossi di voler saper che peccati costei avesse fatti, et avvisossi del modo nel quale ciò gli verrebbe fatto, e rispose che era contento; ma che non volea che ella andasse ad altra chiesa, che alla cappella loro, e quivi andasse la mattina per tempo e confessassesi o dal cappellan loro, o da qualche prete che il cappellan le desse, e non da altrui, e tornasse di presente a casa. Alla donna pareva mezzo avere inteso; ma, senza altro dire, rispose che sì farebbe. Venuta la mattina della Pasqua, la donna si levò in su l' aurora et acconciossi et andossene alla chiesa im-

postale dal marito. Il geloso d'altra parte levatosi, se n'andò a quella medesima chiesa, e fuvvi prima di lei, et avendo già col prete di là entro composto ciò che far voleva, messasi prestamente una delle robe del prete con un cappuccio grande a gote, come noi veggiamo che i preti portano (1), avendosel tirato un poco innanzi, si mise a sedere in coro. La donna venuta alla chiesa fece domandare il prete. Il prete venne, et udendo dalla donna che confessar si volea, disse che non potea udirla, ma che le manderebbe un suo compagno; et andatosene mandò il geloso nella sua mal' ora. Il quale molto contegnoso vegnendo, ancora che egli non fosse molto chiaro il dì et egli s'avesse molto messo il cappuccio innanzi agli occhi, non si seppe sì

(1) † Da questo luogo si scorge che anche i preti a que' tempi portavano il cappuccio, come portarono i frati infino a' dì nostri.

occultare, che egli non fosse prestamente conosciuto dalla donna. La quale questo vedendo, disse seco medesimo (1): lodato sia Iddio, che costui di geloso è divenuto prete; ma pure lascia fare, chè io gli darò quello che egli va cercando. Fatto adunque sembiante di non conoscerlo, gli si pose a

(1) † La voce *medesimo*, quando sta per riempitivo con le voci *meco*, *teco*, seco, se si riferisce a femina, può ricevere terminazione o maschile o feminile indifferentemente. Abbiam già veduto nella giorn. terza, nov. 6: „ entrò in maggior sospetto ch' ella non era, *seco* „ *medesima* dicendo „ ecc.; e qui vediamo: *la quale disse seco medesimo*. Parimente nella Fiammetta si legge (l. 1, n. 26): „ certo voler nol dei .... se savia *teco medesima* ti „ consigli „: e nella nov. nona della giorn. quinta s' è veduto: „ la qual cosa la donna vedendo et udendo, prima il biasimò d' aver, „ per dar mangiare ad una femina, ucciso un „ tal falcone; e poi la grandezza dell' animo „ suo (la qual la povertà non avea potuto nè „ potea rintuzzare) molto *seco medesimo* commendò „.

sedere a' piedi. Messer lo geloso s' avea messe alcune petruzze in bocca, acciò che esse alquanto la favella gli 'mpedissero, sì che egli a quella dalla moglie riconosciuto non fosse, parendogli in ogni altra cosa sì del tutto esser divisato, che esser da lei riconosciuto a niun partito credeva. Or venendo alla confessione, tra l' altre cose che la donna gli disse (avendogli prima detto come maritata era) si fu che ella era innamorata d' un prete, il quale ogni notte con lei s' andava a giacere. Quando il geloso udì questo, egli parve che gli fosse dato d' un coltello nel cuore; e, se non fosse che volontà lo strinse di saper più innanzi, egli avrebbe la confessione abbandonata, et andatosene (1). Stando adunque fermo, do-

(1) *Et andatosene*. È molto strano uso, dice il Rolli, del verbo *avere* il farlo servire al verbo *andare*. *Se ne sarebbe andato* si dice, ma non *se ne avrebbe andato*, benchè in alcu-

mandò la donna: e come? non giace vostro marito con voi? La donna rispose: messer sì. Adunque, disse 'l geloso, come vi puote anche il prete giacere? Messere, disse la donna, il

---

ni casi il verbo *avere* si usi per il verbo *essere*.

† Il Rolli s'inganna s'egli crede che il Boccaccio facesse in questo luogo servir al verbo *andare* il verbo *avere*. L'ufficio che fa di ausiliario quell' *avrebbe* si compie col suo participio *abbandonata*; e non ha esso a far nulla col participio *andato* che viene appresso, al qual serve l'ausiliario suo proprio, che è *sarebbe*. Esso vi si tace, perchè ci s'intende, essendochè il detto participio altro non ne può avere. Di questi participj, usati in forza di verbo senza l'accompagnamento del loro ausiliario, abbiamo infiniti esempi presso i latini: in Livio se ne trovano presso che ad ogni pagina, e forse più ancora in Tacito. Nella lingua nostra s'usano assai più di rado; ad ogni modo se ne rinvengono, e massime nel Davanzati, nè solamente nella sua traduzione di Tacito, ma eziandio nello Scisma d'Inghilterra. Essi, usati a tempo, aver possono, siccome qui, molta grazia. Quel povero geloso, a cui la moglie dava tanto

prete con che arte il si faccia, non so; ma egli non è in casa uscio sì serrato che, come egli il tocca, non s' apra; e dicemi egli che, quando egli è venuto a quello della camera mia, anzi che egli l' apra, egli (1) dice certe parole, per le quali il mio marito incontanente s' addormenta, e, come addormentato il sente, così apre l' uscio e viensene dentro e stassi con meco, e questo non falla mai. Disse allora il geloso: madonna, questo è

---

martello con una confessione così bizzarra, quanto precipitosamente non si sarebbe tolto di là, se non ce l' avesse rattenuto il desiderio di saperne più innanzi? Bellissimo per tanto è l' artifizio usato dal Boccaccio nel far sentir ciò al suo lettore colla rapidità di quell' *et andatosene;* e senza dubbio incomparabilmente men bello, tuttochè più regolare, sarebbe stato il dirsi in questo luogo *et andato se ne sarebbe*. E si censurano luoghi di questa fatta?

(1) Il Ruscelli con un' annotazione scioccamente burlevole critica nuovamente la voce *egli* sei volte replicata in poche linee.

mal fatto, e del tutto egli ve ne conviene rimanere. A cui la donna disse: messere, questo non crederei io mai poter fare, perciò che io l'amo troppo. Dunque, disse il geloso, non vi potrò io assolvere. A cui disse la donna: io ne son dolente. Io non venni qui per dirvi le bugie; se io il credessi poter fare, io il vi direi. Disse allora il geloso: in verità, madonna, di voi m' incresce; chè io vi veggio a questo partito perder l' anima; ma io in servigio di voi ci voglio durar fatica in far mie orazioni speziali a Dio in vostro nome, le quali forse sì vi gioveranno (1). E sì vi manderò alcuna volta un mio cherichetto, a cui voi direte se elle vi saranno giovate o no; e, se elle vi gioveranno, sì procederemo innanzi. A cui la donna disse: messer, cotesto non fate voi, che voi

(1) † *Le quali forse vi gioveranno*. La stampa del 27.

mi mandiate persona a casa; chè, se il mio marito il risapesse, egli è sì forte geloso, che non gli trarrebbe dal capo tutto il mondo, che per altro, che per male, vi si venisse, e non avrei ben con lui di questo anno (1). A cui il geloso disse: madonna, non dubitate di questo; chè per certo io terrò sì fatto modo, che voi non ne sentirete mai parola da lui. Disse allora la donna: se questo vi dà il cuore di fare, io son contenta. E fatta la confessione e presa la penitenza, e da' piè levataglisi, se n' andò ad udire la messa. Il geloso con la sua mala ventura soffiando s' andò a spogliare i panni del prete, e tornossi a casa, disideroso di trovar modo da dovere il prete e la moglie trovare insieme, per fare un mal giuoco et all' uno et all' al-

(1) *Di questo anno, di quei giorni* ecc. in vece di *in questo anno, in quei giorni* è molto proprio della lingua e molto bello.

tro (1). La donna tornò dalla chiesa, e vide bene nel viso al marito che ella gli aveva data la mala pasqua; ma egli, quanto poteva, s' ingegnava di nasconder ciò che fatto avea e che saper gli parea. Et avendo seco stesso diliberato di dover la notte vegnente star presso all' uscio della via, et aspettare se il prete venisse, disse alla donna: a me conviene questa sera essere a cena et ad albergo altrove; e perciò serrerai ben l' uscio da via e quello

---

(1) *Et all'uno et all' altro :* parlasi definitivamente d' un uomo e d' una donna : or non sarebbe egli ragionevole di dire *et all' unò et all' altra ?* E pure non solamente qui, ma spesso altrove in simile occasione amendue questi pronomi si trovano mascolini. Io dico pertanto che sì in questa come nella soprantecedente frase ed in altre simili il seguirne l' esempio ha per difesa la sola autorità ; ma il non seguirlo non ha bisogno di difesa, perchè non solamente non ha contra di sè nè autorità nè regola, ma ha per sè la gramatica e la ragione. Rolli.

da (1) mezza scala e quello della camera, e, quando ti parrà, t' andrai a letto. La donna rispose: in buon'ora. E, quando tempo ebbe, se n' andò alla buca e fece il segno usato, il quale come Filippo sentì, così di presente a quel venne. Al quale la donna disse ciò che fatto avea la mattina, e quello che il marito appresso mangiare l'aveva detto, e poi disse: io son certa che egli non uscirà di casa, ma si metterà a guardia dell'uscio; e perciò truova modo che su per lo tetto tu venghi stanotte di qua, sì che noi siamo (2) insieme. Il giovane contento molto di questo fatto, disse: madonna, lasciate far me. Venuta la notte, il geloso con sue armi tacitamente si nascose in una camera terrena: e la donna avendo fatto serrar tutti

(1) Avverti ancor questa significazione della parola *da*.

(2) † *Ci troviamo*, l'ediz. del 27.

gli usci, e massimamente quello da mezza scala, acciò che il geloso su non potesse venire, quando tempo le parve et il giovane per via assai cauta dal suo lato se ne venne (1), et an-

---

(1) † Prepone il Boccaccio alcuna volta all'usanza de' Francesi il nome al gerundio anche allora quando non gli appartiene il verbo che viene appresso, alla qual cosa pare che non s'accomodi gran fatto la lingua nostra. Parte da ciò e parte da quella particola *et* che innanzi alle parole *al giovane* ecc. sembra di soprappiù (se non si piglia nel senso di *ecco*) deriva la confusione che apparisce a prima giunta nella costruzione di questo periodo. Per vedere che ogni cosa in esso cammina bene, basta posporre il nome al gerundio, e sostituire la particella *ecco* ad *et* in questa guisa: „ Venuta la notte, il geloso con „ sue armi tacitamente si nascose in una camera „ terrena: ed *avendo la donna* fatto serrar tutti „ gli usci, e massimamente quello da mezza sca„ la, acciocchè il geloso su non potesse venire, „ quando tempo le parve *ecco* il giovane per via as„ sai cauta dal suo lato se ne venne „ ecc. Gli editori del XXVII, per non aver posto mente al senso che dee avere in questo luogo la detta particola *et*, la tolsero via, parendo loro che

daronsi a letto, dandosi l'un dell'altro piacere e buon tempo: e venuto il dì, il giovane se ne tornò in casa sua. Il geloso dolente e senza cena, morendo di freddo, quasi tutta la notte stette con le sue armi (1) allato all' uscio ad aspettare se il prete venisse; et appressandosi il giorno, non potendo più vegghiare, nella camera terrena si mise a dormire. Quindi vicin di terza levatosi, essendo già l' uscio della casa aperto, faccendo sembiante di venire altronde, se ne salì in casa sua e desinò. E poco appresso mandato un gar-

fosse soverchia e nocesse alla costruzione; ma il Salviati dice che s' ingannarono, soggiugnendo che *in questo luogo spezialmente sta essa non pur con grazia, ma con forza e con efficacia, mostrando un certo sopraggiugner d' una cosa opportuna molto desiderata*.

(1) *Armi* ed *arme* son tutti della lingua, ma quantunque il primo più di rado si veda usato dagli scrittori, nondimeno qui il Bocc. ha detto *armi* con molto giudizio, e non *arme*, per le tante e che sono nelle parole davanti.

zonetto a guisa che stato fosse il cherico del prete che confessata l'avea, la mandò dimandando se colui, cui ella sapeva, più venuto vi fosse. La donna, che molto bene conobbe il messo, rispose che venuto non v'era quella notte, e che, se così facesse, che egli le potrebbe uscir di mente, quantunque ella non volesse che di mente l'uscisse. Ora che vi debbo dire? Il geloso stette molte notti, per volere giugnere il prete all'entrata, e la donna continuamente col suo amante, dandosi buon tempo. Alla fine il geloso, che più sofferir non poteva, con turbato viso domandò la moglie ciò che ella avesse al prete detto la mattina che confessata s'era. La donna rispose che non gliele voleva dire, perciò che ella non era onesta cosa nè convenevole. A cui il geloso disse: malvagia femina, a dispetto di te io so ciò che tu gli dicesti; e convien del tutto che io sappia chi è il prete di cui tu tanto se' innamorata, e che teco per suoi incantesi-

mi ogni notte si giace, o io ti segherò le veni (1). La donna disse che non era vero che ella fosse innamorata d'alcun prete. Come? disse il geloso, non dicestù così e così (2) al prete che ti confessò? La donna disse: non che egli te l' abbia ridetto, ma egli basterebbe, se tu fossi stato presente; maisì che io gliele dissi. Dunque, disse il geloso, dimmi chi è questo prete, e tosto. La donna cominciò a sorridere, e disse: egli mi giova molto, quando un savio uomo è da una donna semplice menato come si mena un montone per le corna in beccheria; benchè tu non se' savio, nè fosti da quella ora in qua che tu ti lasciasti nel petto en-

(1) † *Vena* è un di que' nomi che hanno una sola uscita nel numero del meno e due nel numero del più.

(2) † *Così e così*. Osservisi questo acconcio modo di accennare, senz' andar per le lunghe, tutto ciò che la donna avea detto nella sua confessione al geloso.

trare il maligno spirito della gelosia, senza saper perchè, e tanto (1), quanto tu se' più sciocco e più bestiale, cotanto ne diviene la gloria mia minore. Credi tu, marito mio, che io sia cieca degli occhi della testa, come tu se' cieco di quegli della mente? certo no: e

---

(1) Troppo ci è quello *tanto*. M.

† È nella nostra lingua privilegio comune a parecchie di queste particelle correlative il poter per un certo vezzo andar così geminate. Anche maestro Aldobrandino disse: „ E *tanto* „ *quanto* l' uomo si duole più, *tanto* conviene „ che le piaghe sieno profonde „. E 'l volgarizzator del Tesoro: „ *Tanto quanto* la cosa è più „ pesante, *tanto* si trae verso l' abisso „ (cioè verso il centro). Noi abbiamo veduto nel fine della giornata terza: „ niuna tua cosa potreb- „ be essere altro che bella e piacevole; e per- „ ciò *tale qual* tu l' hai, *cotale* la dì. E ve- „ dremo nella novella settima della giorn. ot- „ tava: assai conosco che *così come* tu se' il „ mio bene . . . e tutta la mia speranza, *così* „ sono io la tua „. Molti altri esempi ne recarono i Deputati, per mostrar che usitato era a' tempi del Boccaccio questo modo di favellare.

vedendo conobbi chi fu il prete che mi confessò, e so che tu fosti desso tu. Ma io mi posi in cuore di darti quello che tu andavi cercando e diedi-telo. Ma, se tu fossi stato savio, come esser ti pare, non avresti per quel modo tentato di sapere i segreti della tua buona donna, e, senza prender vana sospizion, ti saresti avveduto di ciò che ella ti confessava così essere il vero, senza avere ella in cosa alcuna peccato. Io ti dissi che io amava un prete: e non eri tu, il quale io a gran torto amo, fatto prete? Dissiti che niuno uscio della mia casa gli si potea tener serrato quando meco giacer volea: e quale uscio ti fu mai in casa tua tenuto (1), quando tu colà, dove io fossi, se' voluto venire? Dissiti che il prete si giaceva ogni notte con meco: e quando fu che tu meco non gia-

(1) † Vi s'intende *serrato*, come era stato detto poco prima.

cessi? E quante volte il tuo cherico a me mandasti, tante sai, quante tu meco non fosti, ti mandai a dire che il prete meco stato non era. Quale smemorato, altri che tu, che alla (1) gelosia tua t' hai lasciato accecare, non avrebbe queste cose intese? E setti stato in casa a far la notte la guardia all' uscio, et a me credi aver dato a vedere che tu altrove andato sii a cena et ad albergo. Ravvediti oggimai e torna uomo, come tu esser solevi, e non far far beffe di te a chi conosce i modi tuoi, come fo io, e lascia star questo solenne guardar che tu fai; chè io giuro a Dio, se voglia me ne venisse di porti le corna, se tu avessi cento occhi, come tu n' hai due, e' (2) mi

(1) *A* ed *alla* ed *allo* e gli altri in vece di *da* è molto proprio della lingua. Vedilo ancor poco sotto.

(2) † Questo grazioso riempitivo *e'* manca nel 27, e mancava ancora nel testo donde trasse la sua copia il Mannelli.

darebbe il cuore di fare i piacer miei in guisa che tu non te ne avvedresti. Il geloso cattivo, a cui molto avvedutamente pareva avere il segreto della donna sentito, udendo questo, si tenne scornato: e senza altro rispondere, ebbe la donna per buona e per savia; e quando la gelosia gli bisognava, del tutto se la spogliò così come, quando bisogno non gli era, se l' aveva vestita. Per che la savia donna, quasi licenziata a' suoi piaceri, senza far venire il suo amante su per lo tetto, come vanno le gatte, ma pùr per l' uscio, discretamente operando, poi più volte con lui buon tempo e lieta vita si diede.

NOVELLA VI.

Madonna Isabella con Lionetto standosi, amata da un messer Lambertuccio, è visitata: e tornato il marito di lei, messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, et il marito di lei poi Lionetto accompagna.

MARAVIGLIOSAMENTE era piaciuta a tutti la novella della Fiammetta, affermando ciascuno ottimamente la donna aver fatto e quel che si convenia al bestiale uomo; ma, poichè finita fu, il Re a Pampinea impose che seguitasse. La quale incominciò a dire. Molti sono li quali semplicemente parlando dicono che amore trae altrui del senno, e quasi chi ama fa divenire smemorato. Sciocca opinione mi pare, et assai le già dette cose l' hanno mostrato, et io ancora intendo di dimostrarlo.

Nella nostra città copiosa di tutti i beni fu una giovane donna e gentile et assai bella, la qual fu moglie d'un cavaliere assai valoroso e da bene. E, come spesso avviene che sempre non può l'uomo usare (1) un cibo, ma

---

(1) Si avverta che nel testo la parola *usare* è stata aggiunta sopra da mano diversa.

† *Non può l'uomo usare* ecc. Osservarono i Deputati che questo verbo *potere* ha qualche volta la forza di esprimere tutto il concetto, anche senza essere ajutato dall'infinito. Dicesi: *io non posso questa fatica, quest' affare, questo lavoro*, cioè *pigliarmi* questa fatica, *imprendere* quest' affare, *eseguire* questo lavoro. Così il Boccaccio disse nella nov. 5 di questa giorn.: „ ma più avanti, per la solenne guar„ dia del geloso, non si *poteva* „, cioè *non si poteva procedere*. E Dante (Purg. c. 8):

„ ma s' a voi piace

„ Cosa ch' io possa, Spiriti ben nati, ecc.

cioè *ch' io possa fare*. Da così fatti esempi, e da parecchi altri che sono da loro addotti, conchiudono essi che in questo luogo *il parlare anche a quel modo* (cioè senza l'infinito *usare*, che ci fu aggiunto) *si troverà pieno e perfetto*.

talvolta disidera di variare, non sodisfaccendo a questa donna molto il suo marito, s' innamorò d' un giovane, il quale Lionetto era chiamato, assai piacevole e costumato, come che di gran nazion non fosse (1), et egli similmente s' innamorò di lei; e (come voi sapete che rade volte è senza effetto quello che vuole ciascuna delle parti) a dare al loro amor compimento molto tempo non si interpose. Ora avvenne che, essendo costei bella donna et avvenevole, di lei un cavalier chiamato messer Lambertuccio s' innamorò forte, il quale ella, perciò che spiacevole uomo e sazievole le parea, per cosa del mondo ad amar lui disporre non si potea. Ma costui con ambasciate sollicitandola molto, e non valendogli, essendo possente uomo, la mandò minacciando di vituperarla, se non facesse il piacer suo. Per la qual cosa la

(1) Benchè non fosse di gran nascita.

donna temendo, e conoscendo come fatto era, si condusse a fare il voler suo. Et essendosene la donna, che madonna Isabetta avea nome, andata, come nostro costume è di state, a stare ad una sua bellissima possessione in contado, avvenne, essendo una mattina il marito di lei cavalcato in alcun luogo, per dovere stare alcun giorno, che ella mandò per Lionetto che si venisse a star con lei. Il quale lietissimo incontanente v'andò. Messer Lambertuccio sentendo il marito della donna essere andato altrove, tutto solo montato a cavallo, a lei se n'andò e picchiò alla porta. La fante della donna vedutolo, n'andò incontanente a lei, che in camera era con Lionetto, e chiamatala le disse: madonna, messer Lambertuccio è qua giù tutto solo. La donna udendo questo, fu la più dolente femina del mondo; ma temendol forte, pregò Lionetto che grave non gli fosse il nascondersi alquanto dietro alla cortina del letto, infino a tanto

che messer Lambertuccio se n'andasse. Lionetto, che non minor paura di lui avea, che avesse la donna, vi si nascose; et ella comandò alla fante che andasse ad aprire a messer Lambertuccio. La quale apertogli, et egli nella corte smontato d'un suo palafreno, e quello appiccato ivi ad uno arpione, se ne salì suso. La donna, fatto buon viso, e venuta infino in capo della scala, quanto più potè in parole lietamente il ricevette e domandollo quello che egli andasse faccendo. Il cavaliere abbracciatala e basciatala disse: anima mia, io intesi che vostro marito non c'era, sì ch' io mi son venuto a stare alquanto con esso lei (1).

---

(1) † Questo *lei* si riferisce ad *anima mia*, ed è come se il cavaliere avesse detto: *voi siete l'anima mia; sì ch' io mi son venuto a stare alquanto con esso lei, avendo inteso che vostro marito non c' era*. I Deputati, a mostrar che in questo luogo *lei* in vece di *voi* non è punto strano, dicon di molte cose intorno a così fat-

E dopo queste parole entratisene in camera e serratisi dentro, cominciò messer Lambertuccio a prender diletto di lei. E così con lei standosi, tutto fuori della credenza della donna avvenne che il marito di lei tornò. Il quale quando la fante vicino al palagio vide,

---

ti scambiamenti di persona, i quali ammette la lingua nostra; ma io stimo che qui l' autore facesse tener al cavaliere un linguaggio che sa di raffinamento e di smanceria, affinchè ciò s' accordasse con quello ch' egli avea detto di costui alquanto prima, cioè che *spiacevole uomo e sazievole* esso pareva alla donna. Maraviglioso è il Boccaccio nel far parlar le persone secondo la natura e il carattere loro. Il Mannelli, forse persuadendosi che nel testo ci fosse errore, scrisse *con esso voi*, notando nel margine che eravi prima *con esso lei*. Ma i Deputati, avendo trovato *con esso lei* anche in quell' altro antico testo che, dopo l' ottimo, è da loro (ed altresì dal Salviati) stimato il migliore, rigettata la emendazione mannelliana, si attennero alla prima lezione; e questa s' è conservata dipoi nelle impressioni citate nel Vocabolario e medesimamente nella stampa di Livorno e in

così subitamente corse alla camera della donna, e disse: madonna, ecco messer che torna; io credo che egli sia già giù nella corte. La donna udendo questo, e sentendosi aver due uomini in casa (e conosceva (1) che il cavaliere non si poteva nascondere

---

quella di Milano. Se veramente così scrisse il Boccaccio, è da dire che questo sostituir la terza persona alla seconda in parlando ad altrui, quantunque non fosse usato dagli scrittori, siccome poco ragionevole e contrario alla gramatica, nondimeno si praticasse nel favellare, se non comunemente, come a' nostri dì, almen da qualcuno, anche in quel secolo: e perciò si sarebbono ingannati Claudio Tolomei e Bernardo Tasso nel credere che fosse affatto sconosciuto al tempo del Boccaccio, e che passasse d'oltremare molto più tardi nelle nostre contrade.

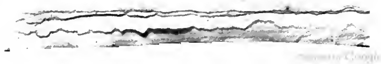
(1) *E conosceva*. A. lesse *conoscendo*, e questa me ne pare la vera lezione. Rolli.

† Per quanto bella possa essere una lezione, non sarà mai la vera, se discorda da quella dell' autore: e tutti i migliori testi hanno qui *e conosceva*, e non *conoscendo*, come corresse Aldo.

per lo suo palafreno, che nella corte era), si tenne morta. Nondimeno subitamente gittatasi del letto in terra, prese partito, e disse a messer Lambertuccio: messere, se voi mi volete punto di bene e voletemi da morte campare, farete quello che io vi dirò. Voi vi recherete in mano il vostro coltello ignudo, e con un mal viso e tutto turbato ve n' andrete giù per le scale, et andrete dicendo: io fo boto (1) a Dio che io il coglierò altrove; e, se mio marito vi volesse ritenere o di niente vi domandasse, non dite altro che quello che detto v' ho; e, montato a cavallo, per niuna cagione seco ristate. Messer Lambertuccio disse che volentieri; e tirato fuori il coltello, tutto infocato nel viso tra per la fatica durata e per l' ira avuta della tornata del cavaliere, come la donna gl' impose, così fece. Il marito della donna

(1) *Boto*, voto.

già nella corte smontato, maravigliandosi del palafreno, e volendo su salire, vide messer Lambertuccio scendere, e maravigliossi e delle parole e del viso di lui, e disse: che è questo, messere? Messer Lambertuccio, messo il piè nella staffa, e montato su, non disse altro, se non: al corpo di Dio io il giugnerò altrove; et andò via. Il gentile uomo montato su, trovò la donna sua in capo della scala tutta sgomentata e piena di paura, alla quale egli disse: che cosa è questa? cui va messer Lambertuccio così adirato minacciando? La donna tiratasi verso la camera, acciò che Lionetto l' udisse, rispose: messere, io non ebbi mai simil paura a questa. Qua entro si fuggì un giovane, il quale io non conosco, e che messer Lambertuccio col coltello in man seguitava, e trovò per ventura questa camera aperta, e tutto tremante disse: madonna, per Dio ajutatemi, che io non sia nelle braccia vostre morto. Io mi levai diritta; e come il



voleva domandare chi fosse e che avesse, et ecco messer Lambertuccio venir su dicendo: dove se', traditore? Io mi parai in su l' uscio della camera, e volendo egli entrar dentro, il ritenni: et egli in tanto (1) fu cortese, che, come vide che non mi piaceva che egli qua entro entrasse, dette molte parole, se ne venne giù come voi vedeste. Disse allora il marito: donna, ben facesti: troppo ne sarebbe stato gran biasimo, se persona fosse stata qua entro uccisa: e messer Lambertuccio fece gran villania a seguitar persona, che qua entro fuggita fosse. Poi domandò dove fosse quel giovane. La donna rispose: messere, io non so dove egli si sia nascosto. Il cavaliere allora disse: ove se' tu? esci fuori sicuramente. Lionetto, che ogni cosa udita

(1) Considera questo *in tanto* qui posto per *tanto* semplicemente, che altrove significherà *in questo mezzo*.

avea, tutto pauroso, come colui che paura aveva avuta da dovero, uscì fuori del luogo dove nascoso s'era. Disse allora il cavaliere: che hai tu a fare con messer Lambertuccio? Il giovane rispose: messer, niuna cosa che sia in questo mondo, e perciò io credo fermamente che egli non sia in buon senno o che egli m'abbia colto in iscambio; perciò che, come poco lontano da questo palagio nella strada mi vide, così mise mano al coltello e disse: traditor, tu se' morto. Io non mi posi a domandare per che ragione, ma, quanto potei, cominciai a fuggire e qui me ne venni, dove, mercè di Dio e di questa gentil donna, scampato sono. Disse allora il cavaliere: or via, non aver paura alcuna; io ti porrò a casa tua sano e salvo, e tu poi sappi far cercar quello che con lui hai a fare. E, come cenato ebbero, fattol montare a cavallo, a Firenze il ne menò, e lasciollo a casa sua. Il quale, secondo l'ammaestramento della donna avuto, quella sera

medesima parlò con messer Lambertuccio occultamente, e sì con lui ordinò, che, quantunque poi molte parole ne fossero, mai perciò il cavalier non s'accorse della beffa fattagli dalla moglie.

NOVELLA VII.

Lodovico discuopre a madonna Beatrice l'amore il quale egli le porta: la qual manda Egano suo marito in un giardino in forma di se, e con Lodovico si giace; il quale poi levatosi, va, e bastona Egano nel giardino.

Questo avvedimento di madonna Isabella, da Pampinea raccontato, fu da ciascun della brigata tenuto maraviglioso. Ma Filomena, alla quale il Re imposto aveva che secondasse, disse. Amorose Donne, se io non ne sono ingannata, io ve ne credo uno non men bello raccontare e prestamente.

Voi dovete sapere che in Parigi fu già un gentile uomo fiorentino, il quale per povertà divenuto era mercatante, et eragli sì bene avvenuto della mercatanzia, che egli n'era fatto ricchis-

simo, et avea della sua donna un figliuol senza più, il quale egli aveva nominato Lodovico. E perchè egli alla nobiltà del padre, e non alla mercatanzia, si traesse, non l'aveva il padre voluto mettere ad alcun fondaco, ma l'avea messo ad essere con altri gentili uomini al servigio del Re di Francia, là dove egli assai di be' costumi e di buone cose aveva apprese. E quivi dimorando, avvenne che certi cavalieri, li quali tornati erano dal Sepolcro, sopravvegnendo ad un ragionamento di giovani, nel quale Lodovico era, et udendogli fra se ragionare delle belle donne di Francia e d'Inghilterra e d'altre parti del mondo, cominciò l'un di loro a dir che per certo di quanto mondo egli aveva cerco, e di quante donne vedute aveva mai, una simigliante alla moglie d'Egano de' Galluzzi di Bologna, madonna Beatrice chiamata, veduta non avea di bellezza. A che tutti i compagni suoi, che con lui insieme in Bologna l'avean veduta, s'ac-

cordarono. La qual cosa (1) ascoltando Lodovico, che d' alcuna ancora innamorato non s' era, s' accese in tanto disidero di doverla vedere, che ad altro non poteva tenere il suo pensiere; e del tutto disposto d' andare infino a Bologna a vederla, e quivi ancora dimorare, se ella gli piacesse, fece veduta al padre che al Sepolcro voleva andare: il che con gran malagevolezza ottenne. Postosi adunque nome Anichino, a Bologna pervenne, e, come la fortuna volle, il dì seguente vide questa donna ad una festa, e troppo più bella gli parve assai (2), che sti-

---

(1) † *Le quali cose*, il testo del 27.

(2) Avverti qui *assai* con *troppo*, detto più per una certa abbondanza d' uso del parlare, che per ragione. Perciocchè il dir è *assai troppo* o *troppo assai*, non ha forma di dir regolato, essendo il *troppo* avverbio di molto maggior forza che *assai*.

† Ancorachè si conceda che, pigliandosi questi due avverbj ciascuno da sè, il primo sia di maggior forza che 'l secondo, non ne segue

mato non avea . Per che innamoratosi ardentissimamente di lei , propose di mai di Bologna non partirsi , se egli il suo amore non acquistasse . E seco divisando che via dovesse a ciò tenere , ogni altro modo lasciando stare , avvisò che , se divenir potesse famigliar del marito di lei , il qual molti ne teneva , per avventura gli potrebbe venir fatto quel che egli disiderava . Venduti adunque i suoi cavalli , e la sua famiglia acconcia in guisa che stava bene , avendo lor comandato che sembiante facessero di non conoscerlo , essendosi

---

tuttavia che quando è questo applicato a quello non ce l' accresca ancora : laonde a me sembra usato qui non *per abbondanza* , ma *per ragione* . Era la donna paruta al giovane di tanto maravigliosa bellezza , che , avendo detto l' autore *troppo più bella* ecc. , s'accorge di non averne ancor favellato adeguatamente , e però v' aggiugne quell' *assai* che in questo luogo è di efficacia grandissima . Le parole sono nella scrittura come nella pittura i colori ; esse prendono forza l' una dall' altra secondo che sono collocate .

accontato coll' oste suo, gli disse che volentier per servidore d' un signor da bene, se alcun ne potesse trovare, starebbe. Al quale l' oste disse: tu se' dirittamente famiglio da dovere esser caro ad un gentile uomo di questa terra, che ha nome Egano, il qual molti ne tiene, e tutti gli vuole appariscenti come tu se'; io ne gli parlerò..E, come disse, così fece; et avanti che da Egano si partisse, ebbe con lui acconcio Anichino: il che. quanto più potè esser, gli fu caro. E con Egano dimorando et avendo copia di vedere assai spesso la sua donnà, tanto bene e sì a grado cominciò a servire Egano, che egli gli pose tanto amore, che senza lui niuna cosa sapeva fare; e non solamente di se, ma di tutte le sue cose gli aveva commesso il governo. Avvenne un giorno, che essendo andato Egano ad uccellare et Anichino rimaso, madonna Beatrice, che dello amor di lui accorta non s' era ancora, e quantunque seco, lui e' suoi costumi

guardando più volte, molto commendato l'avesse e piacessele, con lui si mise a giucare a scacchi; et Anichino, che di piacerle disiderava, assai acconciamente faccendolo, si lasciava vincere (1), di che la donna faceva maravigliosa festa. Et essendosi da vedergli giucare tutte le femine della donna partite, e soli giucando lasciatigli, Anichinò gittò un grandissimo sospiro. La donna guardatolo disse: che avesti, Anichino? duolti così che io ti vinco? Madonna, rispose Anichino, troppo maggior cosa, che questa non è, fu cagion del mio sospiro. Disse allora la donna: deh dilmi per quanto ben tu mi vuogli. Quando Anichino si sentì scongiurare, per quanto ben tu mi vuogli, a colei, la quale egli sopra ogni altra cosa amava, egli ne mandò fuori un troppo maggiore che non era stato il primo. Per che la donna ancor

(1) Precetto d'Ovidio nell'Arte d'amare.

da capo il ripregò che gli piacesse di dirle qual fosse la cagione de' suoi sospiri. Alla quale Anichin disse: madonna, io temo forte che egli non vi sia noja, se io il vi dico; et appresso dubito che voi ad altra persona nol ridiciate. A cui la donna disse: per certo egli non mi sarà grave; e renditi sicuro di questo, che cosa che tu mi dica, se non quanto ti piaccia, io non dirò mai ad altrui. Allora disse Anichino, poichè voi mi promettete così, et io il vi dirò; e quasi colle lagrime in su gli occhi le disse chi egli era, quel che di lei aveva udito, dove e come di lei s'era innamorato e perchè per servidor del marito di lei postosi (1): et appresso umilmente, se esser potesse, la pregò che le dovesse piacere d'aver pietà di lui, et in que-

(1) † Cioè *posto si fosse*. Ed ecco un altro di que' participj di cui s'è parlato di sopra, i quali hanno forza di verbo anche senza il loro ausiliario, perch' esso già vi s'intende.

sto suo segreto e sì fervente disidero di compiacergli; e che, dove questo far non volesse, che ella, lasciandolo star nella forma nella qual si stava, fosse contenta che egli l' amasse. O singular dolcezza del sangue bolognese! quanto se' tu sempre stata da commendare in così fatti casi! mai di lagrime nè di sospir fosti vaga, e continuamente (1) a' prieghi pieghevole et agli amorosi disiderj arrendevol fosti: se io avessi degne lode da commendarti, mai sazia non se ne vedrebbe la voce mia (2). La gentil donna, par-

(1) † *Continuamente*, le due edizioni citate nel Vocabolario.

(2) *Veder la voce* è frase strana; forse *udrebbe* e non *vedrebbe* era nel vero originale. Rolli.

† Hanno talvolta i critici la sciagura di censurare appunto ciò che è più degno di lode. Non ha considerato il Rolli che l' autore qui scherza. Ben avrebbe potuto dire il Boccaccio: *se io avessi degne lode da commendarti, mai sazio non me ne vedrei*: ma, dopo quella gra-

lando Anichino, il riguardava, e dando piena fede alle sue parole, con sì fatta forza ricevette per li prieghi di lui il suo amore nella mente, che essa altresì cominciò a sospirare; e dopo alcun sospiro rispose: Anichino mio dolce, sta di buon cuore: nè doni nè promesse nè vagheggiare di gentile uomo nè di signore nè d'alcuno altro (che sono stata e sono ancor vagheggiata da molti) mai mi potè muovere l'animo mio (1) tanto, che io alcuno n'amassi: ma tu m'hai fatta in così poco spazio, come le tue parole durate sono, troppo più tua divenire, che io

---

ziosa apostrofe o *dolcezza* ecc., quest'altra bizzarria di attribuire alla sua voce con traslato egualmente grazioso quel che era proprio di lui, quanto non rende il suo scherzo più leggiadro e più fino?

(1) † *Mai potè muovere l'animo mio*, la stampa del 27; ed è certo che o la particella pronominale *mi* o il pronome possessivo *mio* vi ridonda; e ad ogni modo così leggono il Mannelli, i Deputati e il Salviati.

non son mia. Io giudico che tu ottimamente abbi il mio amor guadagnato, e perciò io il ti dono, e sì ti prometto che io te ne farò godente (1) avanti che questa notte, che viene, tutta trapassi. Et acciò che questo abbia effetto, farai che in su la mezza notte tu venghi alla camera mia: io lascerò l'uscio aperto, tu sai da qual parte del letto io dormo, verrai là, e, se io dormissi, tanto mi tocca, che io mi svegli, et io ti consolerò di così lungo disio, come avuto hai: et acciò che tu questo creda, io ti voglio (2) dare un bascio per arra: e gittatogli il braccio in collo, amorosamente il basciò, et Anichin lei. Queste cose dette, Anichin, lasciata la donna, andò a fare alcune sue bisogne, aspettando con la maggior letizia del mondo che la nòtte soprav-

(1) *Te ne farò godente* leggiadrissimamente detto, *te ne farò godere*.

(2) † *Io te ne voglio*, la stampa del 27.

venisse. Egano tornò da uccellare, e, come cenato ebbe, essendo stanco, s'andò a dormire, e la donna appresso; e, come promesso avea, lasciò l' uscio della camera aperto. Al quale all' ora che detta gli era stata Anichin venne, e pianamente entrato nella camera e l' uscio riserrato dentro, dal canto donde la donna dormiva se n' andò, e postale la mano in sul petto, lei non dormente trovò. La quale, come sentì Anichino esser venuto, presa la sua mano con amendune le sue, e tenendol forte, volgendosi per lo letto tanto fece, che Egano, che dormiva, destò, al quale ella disse: io non ti volli jersera dir cosa niuna, perciò che tu mi parevi stanco; ma dimmi, se Dio ti salvi, Egano: quale hai (1) tu per lo migliore famigliare e più leale e per colui, che più t' ami, di quegli che

(1) *Avere* per *reputare* usa molto spesso la nostra lingua.

tu in casa hai? Rispose Egano: che è ciò, donna, di che tu mi domandi? nol conosci tu? Io non ho nè ebbi mai alcuno di cui io tanto mi fidassi o fidi o ami, quant' io mi fido et amo Anichino; ma perchè me ne domandi tu? Anichino sentendo desto Egano, et udendo di se ragionare, aveva più volte a se tirata la mano per andarsene, temendo forte non la donna il volesse ingannare; ma ella l' aveva sì tenuto e teneva, che egli non s' era potuto partire nè poteva. La donna rispose ad Egano e disse: io il ti dirò. Io mi credeva che fosse ciò che tu dì, e che egli più fede, che alcuno altro, ti portasse, ma me ha egli sgannata (1); perciò che, quando tu andasti oggi ad uccellare, egli rimase qui, e, quando tempo gli parve, non si vergognò di richiedermi che io dovessi a' suoi

---

(1) *Sgannare* per *trar d' inganno* è voce molto bella.

piaceri acconsentirmi (1); et io, acciò che questa cosa non mi bisognasse con troppe pruove mostrarti, e per farlati toccare e vedere, risposi che io era contenta, e che stanotte, passata mezza notte, io andrei nel giardino nostro et a piè del pino l' aspetterei. Ora io per me non intendo d' andarvi; ma, se vuogli la fedeltà del tuo famiglio conoscere, tu puoi leggiermente, mettendoti indosso una delle guarnacche (2) mie et in capo un velo, et andare (3)

---

(1) A. e MS. *acconsentire*. Rolli.

† I migliori testi hanno concordemente *acconsentirmi*: e ben si vede che nella stampa d' Aldo e nel MS., che citasi qui, fu tolta via la particella *mi* per non sapere ch' essa talora s' unisce a' verbi così per un certo vezzo.

(2) *Guarnacca*, veste lunga, che si porta di sopra, forse lo stesso che *zimarra*.

(3) † *Et andare* leggono il Mannelli, i Deputati, il Salviati e gli editori di Napoli, di Livorno e di Milano. Secondo questa lezione, a quel *tu puoi leggiermente* s' intende *conoscerla*, e con questo verbo infinito sottinteso la particola

laggiuso ad aspettare se egli vi verrà, chè son certa del sì. Egano udendo questo disse: per certo io il convengo vedere (1); e levatosi, come meglio seppe, al bujo si mise una guarnacca della donna et un velo in capo, et andossene nel giardino, et a piè d' un

---

et lega l' altro infinito *andare*, che viene appresso. Ed è certo che in queste parole „ se vuo„ gli la fedeltà del tuo famiglio conoscere, tu „ puoi *conoscerla* leggiermente, et andare lag„ giuso „ ecc. ogni cosa cammina bene: ad ogni modo gli editori del 27 (a cui forse, per l' interposizione di quella clausola *mettendoti in dosso* ecc., questo luogo parve oscuro e male ordinato) ne tolsero via la particella *et*, e lessero „ se „ vuogli la fedeltà del tuo famiglio conoscere, „ tu puoi leggiermente, mettendoti in dosso ecc., „ andare laggiuso „ ecc.

(1) *Io il convengo vedere*, così, *i tempi si convengon sofferir* ed altri tali assai; ove considera il modo di ordinar questo verbo, che si concorda col primo caso, ed anco col terzo, che il medesimo si diria qui: *A me convien vederlo*, e così degli altri tutti, o impersonalmente *convien sofferire i tempi*.

pino cominciò ad attendere Anichino. La donna, come sentì lui levato et uscito della camera, così si levò e l'uscio di quella dentro serrò. Anichino, il quale la maggior paura, che (1) avesse mai, avuta avea, e che, quanto potuto avea, s'era sforzato d'uscire delle mani della donna, e centomilia volte lei et il suo amore e se, che fidato se n'era, avea maladetto, sentendo ciò che alla fine aveva fatto, fu il più contento uomo che fosse mai: et essendo la donna tornata nel letto, come ella volle, con lei si spogliò, et insieme presero piacere e gioja per un buono spazio di tempo. Poi, non parendo alla donna, che Anichino dovesse più stare, il fece levar suso e rivestire, e sì gli disse: bocca mia dolce, tu prenderai un buon bastone, et andra'tene al giardino e, faccendo sembianti d'avermi richesta per ten-

(1) † *Che egli*, la stampa del 27.

tarmi, come se io fossi dessa, dirai villania ad Egano e sonera'mel (1) bene col bastone, perciò che di questo ne seguirà maraviglioso diletto e piacere. Anichino levatosi e nel giardino andatosene con un pezzo di saligastro (2) in mano, come fu presso al pino, et Egano il vide venire, così levatosi, come con grandissima festa ricever lo volesse, gli si faceva incontro. Al quale Anichin disse: ahi malvagia femina, dunque ci se' venuta, et hai creduto che io volessi o voglia al mio signore far questo fallo? tu sii la mal venuta per le mille volte; et alzato il bastone, lo 'ncominciò a sonare. Egano udendo questo, e veggendo il bastone, senza dir parola cominciò a fuggire, et Anichino appresso sempre dicendo: via, che Dio vi metta (3) in mal anno,

(1) *Sonera'mel*, me lo sonerai, metaforicamente *lo bastonerai*.

(2) †. *Saligastro*, salice salvatico.

(3) A. G. e R. *ti metta*.

rea femina, chè io il dirò domattina ad Egano per certo. Egano avendone avute parecchi delle buone, come più tosto potè, se ne tornò alla camera. Il quale la donna domandò se Anichin fosse al giardin venuto. Egano disse: così non fosse egli, perciò che credendo esso, che io fossi te (1), m' ha con un bastone tutto rotto e dettami la maggior villania che mai si dicesse a niuna cattiva femina. E per certo io mi maravigliava forte di lui, che egli con animo di far cosa che mi fosse vergogna t' avesse quelle parole dette; ma, perciò che così lieta e festante ti vede, ti volle provare. Allora disse la donna: lodato sia Iddio, che egli ha me provata con parole e te con fatti; e credo che egli possa dire che io porti con più pazienzia le parole, che tu i

(1) † Come si costruisca questo verbo, quando trovasi tra due sostantivi, s' è già detto alla pag. 163 del tomo terzo.

fatti non fai . Ma , poichè tanta fede ti porta, si vuole aver caro e fargli onore . Egano disse : per certo tu dì il vero . E da questo prendendo argomento, era in opinione d'avere la più leal donna et il più fedel servidore che mai avesse alcun gentile uomo. Per la qual cosa, come che poi più volte con Anichino et egli e la donna ridesser di questo fatto, Anichino e la donna ebbero assai agio (1), di quello (2) per avventura avuto non avrebbono, a far di quello che loro era diletto e piacere, mentre ad Anichin piacque dimorar con Egano in Bologna.

---

(1) † Cioè, se io non erro, „ assai *più* agio „ di quello *che* per avventura avuto non avreb- „ bono „.

(2) *Che per avventura*. Ruscelli † e l'ediz. del 27.

NOVELLA VIII.

Un diviene geloso della moglie, et ella, legandosi uno spago al dito la notte, sente il suo amante venire a lei. Il marito se n' accorge, e, mentre seguita l' amante, la donna mette in luogo di se nel letto un' altra femina, la quale il marito batte e tagliale le trecce, e poi va per li fratelli di lei, li quali, trovando ciò non esser vero, gli dicono villania.

Stranamente pareva a tutti madonna Beatrice essere stata maliziosa in beffare il suo marito: e ciascuno affermava dovere essere stata la paura d' Anichino grandissima, quando, tenuto forte dalla donna, l' udì dire che egli d'amore l'aveva richesta (1). Ma poi-

(1) † *Richedere* e *richesto* più volentieri che *richiedere* e *richiesto* dissero gli autori antichi.

chè il Re vide Filomena tacersi, verso Neifile voltosi, disse: dite voi. La qual, sorridendo prima un poco, cominciò. Belle Donne, gran peso mi resta se io vorrò con una bella novella contentarvi, come quelle, che davanti hanno detto, contentate v' hanno, del quale con l' ajuto di Dio io spero assai bene scaricarmi.

Dovete dunque sapere che nella nostra città fu già un ricchissimo mercatante chiamato Arriguccio Berlinghieri, il quale scioccamente, sì come ancora oggi fanno tutto 'l dì i mercatanti, pensò di volere ingentilire per moglie, e prese una giovane gentil donna male a lui convenientesi (1), il cui nome fu monna Sismonda. La quale perciò che egli (sì come i mercatanti fanno) andava molto dattorno e

(1) Nota, Lettore, che il nostro moralissimo Boccaccio, ogni volta che gli vien l'occasione, morde gli uomini nati bassamente, che nobil donna tolgon per moglie. Mart.

poco con lei dimorava, s' innamorò d' un giovane chiamato Ruberto, il quale lungamente vagheggiata l' aveva. Et avendo presa sua dimestichezza, e quella forse men (1) discretamente usando, perciò che sommamente le dilettava, avvenne (o che Arriguccio alcuna cosa ne sentisse, o come che s' andasse) egli ne diventò il più geloso uomo del mondo, e lascionne stare l' andar dattorno et ogni altro suo fatto; e quasi tutta la sua sollicitudine aveva posta in guardar ben costei, nè mai addormentato si sarebbe, se lei primieramente non avesse sentita entrar nel letto. Per la qual cosa la donna sentiva gravissimo dolore, perciò che in guisa niuna col suo Ruberto esser poteva. Or pure avendo molti pensieri avuti a dover trovare alcun modo d' esser con essolui, e molto ancora da lui essendone sollicitata, le venne pensato

(1) Nota *men* per *non* . M.

di tener questa maniera: che, conciò fosse cosa che la sua camera fosse lungo la via, et ella si fosse molte volte accorta che Arriguccio assai ad addormentare si penasse, ma poi dormiva saldissimo, avvisò di dover far venire Ruberto in su la mezza notte all' uscio della casa e d' andargli ad aprire et a starsi alquanto con essolui, mentre il marito dormiva forte. Et a fare che ella il sentisse, quando venuto fosse, in guisa che persona non se ne accorgesse, divisò di mandare uno spaghetto fuori della finestra della camera, il quale con l' un de' capi vicino alla terra aggiugnesse, e l' altro capo mandatol basso infin sopr' al palco, e conducendolo al letto suo, quello sotto i panni mettere, e quando essa nel letto fosse, legarlosi al dito grosso del piede. Et appresso mandato questo a dire a Ruberto, gli 'mpose che, quando venisse, dovesse lo spago tirare, et ella, se il marito dormisse, il lascierebbe andare et andrebbegli ad aprire: e, s' egli non

dormisse, ella il terrebbe fermo e tirerebbelo a se acciò che egli non aspettasse. La qual cosa piacque a Ruberto, et assai volte andatovi, alcuna gli venne fatto d' esser con lei et alcuna no. Ultimamente, continuando costoro questo artificio così fatto, avvenne una notte che, dormendo la donna et Arriguccio stendendo il piè per lo letto, gli venne questo spago trovato: per che postavi la mano, e trovatolo al dito della donna legato, disse seco stesso: questo (1) dee essere qualche inganno. Et avvedutosi poi che lo spago usciva fuori per la finestra, l' ebbe per fermo: per che pianamente tagliatolo dal dito della donna, al suo il legò e stette attento (2) per vedere quel che questo volesse dire. Nè stette guari che Ruberto venne, e tirato lo

(1) † *Per certo questo*, la stampa del 27.

(2) *Attento* disse sempre il Bocc., *intento* sempre il Petr., e nondimeno *intentissimo* ecc. così come *attentissimamente* disse pure il Bocc.

spago, come usato era, Arriguccio si sentì, e non avendoselo bene saputo legare, e Ruberto avendo tirato forte, et essendogli lo spago in man venuto, intese di doversi aspettare, e così fece. Arriguccio, levatosi prestamente e prese sue armi, corse all' uscio, per dover vedere chi fosse costui e per fargli male. Ora era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, un fiero uomo et un forte (1); e giunto all' uscio, e non aprendolo soavemente come soleva far la donna, e Ruberto, che aspettava, sentendolo, s' avvisò esser ciò che era, cioè che colui che l' uscio apriva fosse Arriguccio: per che presta-

(1) † *Un fiero et un forte uomo* ha l' ediz. del 27: *un fiero e forte uomo* quella del 73, Il Salviati si attenne all' ottimo testo, il quale ha con maggior grazia ed efficacia (secondo che pare a lui) *un fiero uomo et un forte*, dicendo che il Boccaccio qui „ imita il verisi„ mile di chi favella ciò ch' e' pensa di mano in „ mano „.

mente cominciò a fuggire et Arriguccio a seguitarlo. Ultimamente, avendo Ruberto un gran pezzo fuggito, e colui non cessando di seguitarlo, essendo altresì Ruberto armato, tirò fuori la spada e rivolsesi, et incominciarono l' uno a volere offendere e l' altro a difendersi. La donna, come Arriguccio aprì la camera, svegliatasi, e trovatosi tagliato lo spago dal dito, incontanente s' accorse che 'l suo inganno era scoperto. E sentendo Arriguccio esser corso dietro a Ruberto, prestamente levatasi, avvisandosi ciò che doveva potere avvenire, chiamò la fante sua, la quale ogni cosa sapeva, e tanto la predicò (1),

---

(1) A. *la pregò* G. *le predicò*, ambe queste emendazioni sono ottime.

† È impossibile che ottime sieno tutte due queste emendazioni; perciocchè o l' una o l' altra dee di necessità differire da quel che vi scrisse l' autore: e ottimo non è mai ciò che falsifica un testo. Potrebbe darsi il caso bensì che ottima non fosse nè l' una nè l' altra; e questo è quello di che ho gran sospetto, consi-

che ella in persona di se nel suo letto la mise, pregandola che senza farsi conoscere, quelle busse pazientemente ricevesse che Arriguccio le desse; perciò che ella ne le renderebbe sì fatto merito, che ella non avrebbe cagione

---

derando che hanno ambedue contro a sè tutti i più autorevoli testi. Egli è da credere che nelle stampe d'Aldo e di Giolito si facessero le dette emendazioni di propria fantasia da chi non sapeva che col verbo *predicare* usasi il quarto caso di persona così bene come il terzo. Leggesi nella Cronaca del Velluti (p. 18): „ Il „ Priore maravigliandosi di ciò, *il* cominciò a „ pregare e *predicare*; di che fu nulla „. E ne' Mor. di s. Greg. (t. 3, p. 20): „ Comechè questo popolo de' Giudei non volesse ri„ tornare nella coscienza, nondimeno il nostro „ Redentore pure *lo predicava* „. E Vit. s. Pad. (t. 1. p. 20): „ Di costei fu discepola e se„ guitrice la santissima e nobilissima Candida „ . . . . la quale tanto *predicò una sua figliuo„ la*, che la indusse ad amore di verginitade „. E parimente (t. 2, p. 373). „ Questi così pie„ no e adornato di virtù ecc. mossesi del mo„ nistero, e venia verso le sue contrade a vi„ citare e *predicare li suoi parenti* „.

donde dolersi. E spento il lume che nella camera ardeva, di quella s'uscì, e nascosa in una parte della casa, cominciò ad aspettare quello che dovesse avvenire. Essendo tra Arriguccio e Ruberto la zuffa, i vicini della contrada sentendola e levatisi, cominciarono loro a dir male. Et Arriguccio, per tema di non esser conosciuto, senza aver potuto sapere chi il giovane si fosse o d'alcuna cosa offenderlo, adirato e di mal talento, lasciatolo stare, se ne tornò verso la casa sua. E pervenuto nella camera, adiratamente cominciò a dire: ove se' tu, rea femina? tu hai spento il lume, perchè io non ti truovi, ma tu l'hai fallita. Et andatosene al letto, credendosi la moglie pigliare, prese la fante: e quanto egli potè menare le mani e' piedi, tante pugna e tanti calci le diede, tanto che tutto il viso l'ammaccò; et ultimamente le tagliò i capegli, sempre dicendole la maggior villania che mai a cattiva femina si dicesse. La fante piagneva forte,

come colei che aveva di che: et ancora che ella alcuna volta dicesse, oimè, mercè per Dio, o, non più, era sì la voce dal pianto rotta et Arriguccio impedito dal suo furore, che discerner non poteva più quella esser d'un'altra femina, che della moglie. Battutala adunque di santa ragione, e tagliatile i capelli, come dicemmo, disse: malvagia femina, io non intendo di toccarti altramenti, ma io andrò per li tuoi fratelli e dirò loro le tue buone opere; et appresso, che essi vengan per te e faccianne quello che essi credono che loro onor fia e menintene (1); chè per certo in questa casa non istarai tu mai più. E così detto, uscito della camera, la serrò di fuori et andò tutto sol via. Come monna Sismonda, che ogni cosa udita aveva, sentì il marito essere andato via, così aperta la camera, e racceso il lume, trovò la

(1) *Menintene*, te ne menino a casa loro.

fante sua tutta pesta che piangeva forte. La quale, come potè il meglio, racconsolò, e nella camera di lei (1) la rimise, dove poi chetamente fattala servire e governare, sì di quello d'Arriguccio medesimo la sovvenne, che ella si chiamò per contenta. E come la fante nella sua camera rimessa ebbe, così prestamente il letto della sua rifece, e quella tutta racconciò e rimise in ordine, come se quella notte niuna persona giaciuta vi fosse, e raccese la lampana e se rivestì e racconciò, come se ancora al letto non si fosse andata: et accesa una lucerna e presi suoi panni, in capo della scala (2) si pose a sedere, e cominciò a cucire et ad aspettare quello a che il fatto dovesse riusci-

(1) Questo *di lei* conviene intendere a discrezione di chi fosse di lor due, che ben s'intende per la tessitura della cosa, che vuol dire della fante, ma non per la distinzione della parola.

(2) † *In capo di scala* l'ediz. del 27.

re. Arriguccio uscito di casa sua, quanto più tosto potè n' andò alla casa de' fratelli della moglie, e quivi tanto picchiò che fu sentito e fugli aperto. Li fratelli della donna, che eran tre, e la madre di lei sentendo che Arriguccio era, tutti si levarono, e fatto accendere de' lumi, vennero a lui e domandaronlo quello che egli a quella ora e così solo andasse cercando. A' quali Arriguccio, cominciandosi dallo spago, che trovato aveva legato al dito del piè di monna Sismonda, infino all' ultimo di ciò, che trovato e fatto avea, narrò loro; e per fare loro intera testimonianza di ciò che fatto avesse, i capelli, che alla moglie tagliati aver credeva, lor pose in mano, aggiugnendo che per lei venissero e quel ne facessero che essi credessero che al loro onore appartenesse; perciò che egli non intendeva di mai più in casa tenerla. I fratelli della donna crucciati forte di ciò che udito avevano, e per fermo

tenendolo, contro a lei innanimati (1), fatti accender de' torchi, con intenzione di farle un mal giuoco, con Arriguccio si misero in via, et andaronne a casa sua. Il che veggendo la madre di loro, piagnendo gl' incominciò a seguitare, or l' uno et or l' altro pregando che non dovessero queste cose così subitamente credere, senza vederne altro o saperne; perciò che il marito poteva per altra cagione esser crucciato con lei et averle fatto male et ora apporle questo per iscusa di se; dicendo ancora che ella si maravigliava forte come ciò potesse essere avvenuto, perciò che ella conosceva ben la sua figliuola, sì come colei che infino da piccolina l' aveva allevata, e molte altre parole simiglianti. Pervenuti adunque a casa d' Arriguccio et entrati dentro, cominciarono a salir le scale. Li quali monna Sismonda sentendo venire, disse:

(1) Cioè, di mal animo, incolloriti.

chi è là? Alla quale l' un de' fratelli rispose: tu il saprai bene, rea femina, chi è. Disse allora monna Sismonda: ora che vorrà dir questo? Domine, ajutaci. E levatasi in piè disse: fratelli miei, voi siate i ben venuti. Che andate voi cercando a questa ora tutti e tre? Costoro avendola veduta a sedere e cucire, e senza alcuna vista (1) nel viso d' essere stata battuta, dove Arriguccio aveva detto che tutta l' aveva pesta, alquanto nella prima giunta si maravigliarono, e rifrenarono l' impeto della loro ira, e domandaronla come stato fosse quello di che Arriguccio di lei si doleva, minacciandola forte se ogni cosa non dicesse loro. La donna disse: io non so ciò che io mi vi debba dire nè di che Arriguccio di me vi si debba esser doluto. Arriguccio vedendola, la guatava come per

(1) † Cioè, *senza alcun segnale*.

smemorato (1), ricordandosi che egli l' aveva dati forse mille punzoni per lo viso e graffiatogliele e fattole tutti i mali del mondo, et ora la vedeva come se di ciò niente fosse stato. In brieve i fratelli le dissero ciò che Arriguccio loro aveva detto e dello spago e delle battiture e di tutto. La donna, rivolta ad Arriguccio, disse: oimè, marito mio, che è quel ch' i' odo? perchè fai tu tener me rea femina con tua gran vergogna, dove io non sono, e te malvagio uomo e crudele di quello che tu non se'? e quando fostù questa notte più in questa casa, non che con meco? o quando mi battesti? io per me non me ne ricordo. Arriguccio cominciò a dire: come, rea femina, non ci andammo noi al letto insieme? non ci tornai io, avendo corso dietro all' amante tuo? non ti diedi io di

(1) † *Per ismemorato*, le due ediz. citate nel Vocabolario.

molte busse, e taglia'ti (1) i capelli? La donna rispose: in questa casa non ti coricasti tu jersera. Ma lasciamo stare di questo, chè non ne posso altra testimonianza fare che le mie vere parole, e vegniamo a quello che tu dì, che mi battesti e tagliasti i capelli. Me non battestù mai; e quanti n' ha qui, e tu altresì, mi ponete mente se io ho segno alcuno per tutta la persona di battitura: nè ti consiglierei che tu fossi tanto ardito, che tu mano addosso mi ponessi; chè alla croce di Dio io ti sviserei (2). Nè i capelli altresì mi tagliasti, che io sentissi o vedessi; ma forse il facesti, che io non me n' avvidi; lasciami vedere se io gli ho tagliati o no. E levatisi suoi veli di testa, mostrò che tagliati non gli a-

(1) † *Taglia'ti*, cioè ti tagliai. Io ho creduto bene di apporvi l' apostrofo affinchè fosse distinto questo preterito dal participio.

(2) *Svisare*, guastare il viso, voce molto bella, e principalmente così in bocca di donna.

veva, ma interi. Le quali cose e vedendo et udendo i fratelli e la madre, cominciarono verso d' Arriguccio a dire: che vuoi tu dire, Arriguccio? questo non è già quello che tu ne venisti a dire che avevi fatto; e non sappiam noi come tu ti proverrai (1) il rimanente. Arriguccio stâva come trasognato e voleva pur dire; ma veggendo che quello ch' egli credea poter mostrare non era così, non s' attentava di dir nulla. La donna rivolta verso i fratelli disse: fratei miei, io veggio che egli è andato cercando che io faccia quello che io non volli mai fare, cioè ch' io vi racconti le miserie e le cattività sue, et io il farò. Io credo fermamente che ciò, che egli v' ha detto, gli sia intervenuto et abbial fatto, et udite come. Questo valente uomo, al qual voi

(1) † Così hanno le più accurate impressioni. A me sarebbe piaciuto più *proverai*, affinchè fosse distinto da *proverrai* futuro del verbo *provenire*.

nella mia mala ora per moglie mi deste, che si chiama merçatante, e che vuole esser creduto (1), e che dovrebbe esser più temperato che un religioso e più onesto che una donzella, son poche sere che egli non si vada inebbriando per le taverne, et or con questa cattiva femina et or con quella rimescolando, et a me si fa infino a mezza notte, e talora infino a mattutino, aspettare nella maniera che mi trovaste. Son certa che, essendo bene ebbro, si mise a giacere con alcuna sua trista, et a lei destandosi trovò lo spago al piede e poi fece tutte quelle sue gagliardie che egli dice, et ultimamente tornò a lei e battella e tagliolle i capelli, e, non essendo ancora ben tornato in se, si credette, e son certa che egli crede ancora, queste cose aver fatte a

---

(1) *Esser creduto* è termine mercantile cioè *aver credito e fede* nel pigliar robe e danari senza pagamento presente o pegno o sicurtà.

me; e, se voi il (1) porrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebbro. Ma tuttavia, che che egli s' abbia di me detto, io non voglio che voi

---

(1) A. e G. *gli porrete*, R. *li porrete*: ottime correzioni. Puossi facilmente per isbaglio scrivere *il* per *li*. Rolli.

† Certo dovrebbe qui stare *li* o *gli*, e non *il*; essendochè non pare che la lingua nostra ammetta due quarti casi dati ad un verbo a questo modo. Niente di meno leggono *il*, oltre al Mannelli e agli editori del 27, anche i Deputati e il cav. Salviati, senza fare il menomo cenno di verun' altra lezione; dal che apparisce che hanno così trovato in tutti i più autorevoli testi: e l'essere questi in ciò tutti uniformi dee indurci a credere che non altramente stesse nel manoscritto medesimo del Boccaccio, forse per errore di penna. Dico *forse*, perchè potrebbe anch' essere che, quantunque *mente* sia il quarto caso di *porrete*, si fosse dato a *porrete mente*, pigliato così tutt' insieme e considerato come sinonimo di *osserverete*, *guarderete* ecc., anche il quarto caso che ricevuto avrebbono questi verbi se vi fossero stati posti in sua vece. Si sa quanto le lingue sono talora bizzarre e quanto in certi casi particolari si scostano dalle regole consuete.

il vi rechiate, se non come da uno ubriaco; e, poscia che io gli perdono io, gli perdonate voi altresì. La madre di lei, udendo queste parole, cominciò a fare romore et a dire: alla croce di Dio, figliuola mia (1), cotesto non si vorrebbe fare, anzi si vorrebbe uccidere questo can fastidioso e sconoscente, chè egli non ne fu degno d'avere una figliuola fatta come se' tu. Frate, bene sta (2), basterebbe, se egli t'avesse ricolta del fango. Col mal anno possa egli essere oggimai, se tu dei stare al fracidume delle parole d'un mercatantuzzo di feccia d'asino, che †venutici (3) di contado, et usciti delle tro-

(1) Si avverta che nel testo Mann. era scritto *figliuoli miei*, stato poi corretto, come pare, dalla medesima mano.

(2) *Frate, bene sta*, fratello, sta bene, va bene. È proprio de' Fiorentini.

(3) † *Che venutici*. Questo relativo *che* non ha antecedente espresso a cui riferiscasi, ma ci s'intende *di questi*, cioè *d'un mercantuzzo di feccia d'asino*, di questi *che venutici* ecc.

jate (1), vestiti di romagnuolo (2), con le calze a campanile (3), e con la penna in culo (4), come egli han-

---

(1) *Trojata*, quella truppa di masnadieri che si menano dietro i gentiluomini di contado.

† Il Menagio stima che *trojata* derivi da *troja*. Secondo così fatta derivazione significherebbe questa voce propriamente *branco di scrofe*, e in senso metaforico *branco di canaglia della più vile*.

(2) *Di romagnuolo*, di panno vilissimo fatto in Romagna.

(3) † *Calze* nel numero del più trovasi bene spesso, siccome qui, nel senso di *brache*. Il Berni nel vaghissimo sonetto, da lui fatto nella perdita di quelle dell' Arcivescovo suo, le chiama *calze* nel secondo verso, e nell' ultimo *brache*. L' Alunno, con tutto che confessi che i testi antichi hanno *a campanile*, legge *con le calze a campanelle*; ma che si debba leggere *a campanile*, apparisce anche da quel verso di ser Brunetto Latini (Pataf. cap. 7)

In calze a campanil macchie non tola.

Calze a campanile, secondo lo spositore di questo verso, sono „ calze che, sciolte al ginocchio, cadon grinzose su' piedi „.

(4) † *Con la penna in culo*. L' Alunno spiega „ con le calze non attaccate al giubbone.

no tre soldi, vogliono le figliuole de' gentili uomini e delle buone donne per moglie, e fanno arme (1), e dicono: i' son de' cotali, e quei di casa mia fecer così (2). Ben vorrei che' miei figliuoli n' avesser seguito il mio consiglio, che ti potevano così orrevolmente acconciare in casa i conti Guidi con un pezzo di pane, et essi vollon pur darti a questa bella gioja che, dove tu se' la miglior figliuola di Firenze e la più onesta, egli non s' è vergognato di mezza notte di dir che tu sii puttana, quasi noi non ti conoscessimo: ma alla fè di Dio, se me ne

---

Chi sa che non avessero alcuni al tempo del Boccaccio l' usanza di tenere la penna da scrivere attaccata alla cinta o serra de' calzoni, forse per mostrare ch' eran saccenti, come alcuni usano oggidì, standosi a tavolino, tenerla all' orecchio?

(1) *Arme* qui val quell' insegna o disegno che le famiglie fanno per loro proprie.

(2) Nota, de' villani orgogliosi arricchiti. M.

fosse creduto, e' se ne gli darebbe sì fatta gastigatoja, che gli putirebbe. E rivolta a' figliuoli disse: figliuoli miei, io il vi dicea bene che questo non doveva potere essere. Avete voi udito come il buono vostro cognato tratta la sirocchia vostra? mercatantuolo di quattro denari che egli è: che se io fossi come voi, avendo detto quello che egli ha di lei, e faccendo quello che egli fa, io non mi terrei mai nè contenta nè appagata, se io nol levassi di terra (1); e, se io fossi uomo, come io son femina, io non vorrei che altri ch' io se ne 'mpacciasse. Domine, fallo tristo, ubriaco doloroso, che non si vergogna. I giovani, vedute et udite queste cose, rivoltisi ad Arriguccio, gli dissero la maggior villania che mai a niun cattivo uom si dicesse. Et ultimamente dissero: noi ti perdoniam questa, sì come ad ebbro;

---

(1) *Levar di terra* vale uccidere.

ma guarda che per la vita tua da quinci innanzi simili novelle noi non sentiamo più; chè per certo, se più nulla ce ne viene agli orecchi, noi ti pagheremo di questa e di quella. E così detto, se n'andarono. Arriguccio rimaso come uno smemorato, seco stesso non sappiendo se quello che fatto avea era stato vero o s'egli aveva sognato, senza più farne parola, lasciò la moglie in pace. La qual non solamente colla sua sagacità fuggì il pericol soprastante, ma s'aperse la via a poter fare nel tempo avvenire ogni suo piacere, senza paura alcuna più aver del marito.

NOVELLA IX.

Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro, il quale, acciò che credere il possa, le chiede tre cose, le quali ella gli fa tutte; et oltre a questo in presenza di Nicostrato si sollazza con lui, et a Nicostrato fa credere che non sia vero quello che ha veduto.

Tanto era piaciuta la novella di Neifile, che nè di ridere nè di ragionar di quella si potevano le Donne tenere, quantunque il Re più volte silenzio loro avesse imposto, avendo comandato a Panfilo che la sua dicesse. Ma pur, poichè tacquero, così Panfilo incominciò. Io non credo, reverende Donne, che niuna cosa sia, quantunque sia grave e dubbiosa, che a far non ardisca chi ferventemente ama. La qual cosa quantunque in assai novelle sia

stato dimostrato (1), nondimeno io il mi credo molto più con una, che dirvi intendo, mostrare. Dove udirete d' una donna, alla quale nelle sue opere fu troppo più favorevole la fortuna, che la ragione avveduta; e perciò non consiglierei io alcuna che dietro alle pedate di colei, di cui dire intendo, s' arrischiasse d' andare; perciò che non sempre è la fortuna disposta, nè sono al mondo tutti gli uomini abbagliati igualmente.

In Argo antichissima città d' Acaja, per li suoi passati re molto più famosa che grande, fu già un nobile uomo, il quale appellato fu Nicostrato, a cui già vicino alla vecchiezza la fortuna concedette per moglie una gran donna non meno ardita che bella, detta per nome Lidia. Teneva costui, sì come nobile uomo e ricco, molta famiglia e cani et uccelli, e grandissimo diletto

(1) † Così hanno tutte le migliori edizioni.

prendea nelle cacce . Et aveva tra gli altri suoi famigliari un giovinetto leggiadro et adorno e bello della persona, e destro a qualunque cosa avesse voluta fare, chiamato Pirro: il quale Nicostrato oltre ad ogni altro amava e più di lui si fidava. Di costui Lidia s' innamorò forte, tanto che nè dì nè notte in altra parte, che con lui, aver poteva il pensiere: del quale amore o che Pirro non s' avvedesse o non volesse, niente mostrava se ne curasse; di che la donna intollerabile noja portava nell' animo: e disposta del tutto di fargliele sentire, chiamò a se una sua cameriera nomata Lusca, della quale ella si confidava molto, e sì le disse: Lusca, li beneficj, li quali tu hai da me ricevuti, ti debbono fare obediente e fedele; e perciò guarda che quello che io al presente ti dirò niuna persona senta giammai, se non colui al quale da me ti fia imposto. Come tu vedi, Lusca, io son giovane e fresca donna e piena e copiosa di tutte quelle cose

che alcuna può disiderare, e brievemente, fuor che d' una, non mi posso rammaricare; e questa è che gli anni del mio marito son troppi, se co' miei si misurano (1). Per la qual cosa di quello che le giovani donne prendono più piacere io vivo poco contenta: e pur come l' altre disiderandolo, è buona pezza che io diliberai meco di non volere, se la fortuna m' è stata poco amica in darmi così vecchio marito, essere io nimica di me medesima in non saper trovar modo a' miei diletti et alla mia salute; e per avergli così compiuti in questo, come nell' altre cose, ho per partito preso di volere, sì come di ciò più degno che alcun altro, che il nostro Pirro co' suoi ab-

(1) Avverti detto con vaghezza *misurano gli anni*, che propriamente si numerano, non si misurano.

Imparate, vecchi, questa canzone di Lidia, sicuri, che togliendo donna giovane, o presto o tardi la canterà anche a voi. Mart.

bracciamenti gli supplisca: et ho tanto amore in lui posto, che io non sento mai bene, se non tanto, quanto io il veggio o di lui penso; e, se io senza indugio non mi ritruovo seco, per certo io me ne credo morire. E perciò, se la mia vita t' è cara, per quel modo, che miglior ti parrà, il mio amore gli significherai, e sì 'l pregherai da mia parte che gli piaccia di venire a me quando tu per lui andrai. La cameriera disse che volentieri; e, come prima tempo e luogo le parve, tratto Pirro da parte, quanto seppe il meglio, l' ambasciata gli fece della sua donna. La qual cosa udendo Pirro, si maravigliò forte, sì come colui che mai d' alcuna cosa avveduto non se n' era (1), e dubitò non la donna ciò facesse dirgli per tentarlo: per che subito e ruvidamente rispose: Lusca, io non posso credere che queste parole

(1) † *Avveduto non s' era*, il testo del 27.

vengano dalla mia donna, e perciò guarda quel che tu parli; e, se pure da lei venissero, non credo che con l'animo dir te le faccia; e, se pur con l'animo dir le facesse, il mio signore mi fa più onore che io non vaglio: io non farei a lui sì fatto oltraggio per la vita mia; e però guarda che tu più di sì fatte cose non mi ragioni. La Lusca non sbigottita per lo suo rigido parlare gli disse: Pirro, e di queste (1) e d'ogni altra cosa, che la mia donna m'imporrà, ti parlerò io quante volte ella il mi comanderà, o piacere o noja ch'egli ti debbia essere; ma tu se' una bestia. E turbatetta colle parole di Pirro se ne tornò alla donna, la quale udendole disiderò di morire: e dopo alcun giorno riparlò alla cameriera, e disse: Lusca, tu sai che per lo primo colpo non cade la quercia: per che a me pare che tu da capo ritorni a colui

(1) † *E di questo*, la stampa del 27.

che in mio pregiudicio nuovamente vuol divenir leale, e, prendendo tempo convenevole, gli mostra interamente il mio ardore, et in tutto t' ingegna di far che la cosa abbia effetto; però che, se così s' intralasciasse, io ne morrei, et egli si crederrebbe essere stato beffato, e, dove il suo amor cerchiamo, ne seguirebbe odio. La cameriera confortò la donna, e cercato di Pirro il trovò lieto e ben disposto, e sì gli disse: Pirro, io ti mostrai, pochi dì sono, in quanto fuoco la tua donna e mia stea per l' amor che ella ti porta, et ora da capo te ne rifò certo che, dove tu in su la durezza, che l' altrieri dimostrasti, dimori, vivi sicuro che ella viverà poco: per che io ti priego che ti piaccia di consolarla del suo disiderio; e, dove tu pure in su la tua ostinazione stessi duro, là dove io per molto savio t' aveva, io t' avrò per uno scioccone. Che gloria ti può egli essere che una così fatta donna, così bella, così gentile, te sopra ogni altra

cosa ami? Appresso questo, quanto ti puo' (1) tu conoscere alla fortuna obligato, pensando che ella t'abbia parata dinanzi così fatta cosa, et a' disiderj della tua giovanezza atta, et ancora un così fatto rifugio a' tuoi bisogni? Qual tuo pari conosci tu che per via di diletto meglio stea che starai tu, se tu sarai savio? Qual altro troverrai tu che in arme, in cavalli, in robe et in denari possa star come tu starai, volendo il tuo amor concedere a costei? Apri dunque l'animo alle mie parole et in te ritorna; ricordati che una volta senza più suole avvenire che la fortuna si fa altrui incontro col viso lieto e col grembo aperto: la quale chi allora non sa ricevere, poi trovandosi povero e mendico, di se, e non di lei, s'ha a rammaricare. Et oltre a

(1) *Puo'* e non *puoi* hanno qui tutti i testi, e non per errore, ma per proprietà della lingua fiorentina.

questo non si vuol quella lealtà tra' servidori e' signori usare, che tra gli amici e' parenti si conviene (1); anzi gli deono così i servidori trattare, in quel che possono, come essi da loro trattati sono (2). Speri tu, se tu avessi o bella moglie o madre o figliuola o sorella, che a Nicostrato piacesse, che egli andasse la lealtà ritrovando che tu servar vuoi a lui della sua donna? Sciocco se', se tu 'l credi: abbi di certo, se le lusinghe e' prieghi non bastassono, che che ne dovesse a te parere, e' vi si adoperrebbe (3) la forza. Trattiamo adunque loro e le lor cose come essi

(1) Diceva, *e' pur si conviene*. M.

(2) In questa sentenza, con quel che segue, il Boccaccio si è portato da Apelle, avendovi dipinto il cuore umano tale quale sta appunto nel petto d'ognun che serve. Mart.

(3) *Adoperrebbe* per *adoprerebbe:* altre simili trasposizioni di lettere si trovano in queste novelle, e non dubito ch'elleno siano d'idiotismo fiorentino, ma non perciò imitabili. Rolli.

noi e le nostre trattano. Usa il beneficio della fortuna, non la cacciare, falleti incontro, e lei vegnente ricevi; chè per certo, se tu nol fai, lasciamo stare la morte la qual senza fallo alla tua donna ne seguirà, ma tu ancora te ne penterai tante volte, che tu ne vorrai morire. Pirro, il qual più fiate sopra le parole, che la Lusca dette gli avea, avea ripensato, per partito avea preso che, se ella a lui ritornasse, di fare altra risposta e del tutto recarsi (1) a compiacere alla donna, dove certificar si potesse che tentato non fosse; e perciò rispuose: vedi, Lusca, tutte le cose che tu mi dì io le conosco vere; ma io conosco d' altra parte il mio signore molto savio e molto avveduto: e ponendomi tutti i suoi fatti in mano, io temo forte che Lidia con consiglio e voler di lui questo non faccia per do-

(1) Avverti *recarsi* per *disporsi* molto vagamente detto.

vermi tentare; e perciò, dove tre cose, che io domanderò, voglia fare a chiarezza di me, per certo niuna cosa mi comanderà poi, che io prestamente non faccia. E quelle tre cose, che io voglio, son queste: primieramente che in presenza di Nicostrato ella uccida il suo buono sparviere: appresso, ch' ella mi mandi una ciocchetta della barba di Nicostrato: et ultimamente, un dente di quegli di lui medesimo de' migliori. Queste cose parvono alla Lusca gravi, et alla donna gravissime; ma pure amore, che è buono confortatore e gran maestro di consigli, le fece diliberar di farlo; e per la sua cameriera gli mandò dicendo che quello, che egli aveva addimandato, pienamente farebbe e tosto; et oltre a ciò, perciò che egli così savio reputava Nicostrato, disse, che in presenza di lui con Pirro si sollazzerebbe, et a Nicostrato farebbe credere che ciò non fosse vero. Pirro adunque cominciò ad aspettare quello che far dovesse la gentil donna.

La quale (avendo ivi a pochi dì Nicostrato dato un gran desinare, sì come usava spesse volte di fare, a certi gentili uomini, et essendo già levate le tavole) vestita d' uno sciamito (1) verde et ornata molto, et uscita della sua camera, in quella sala venne, dove costoro erano, e, veggente Pirro e ciascuno altro, se n' andò alla stanga, sopra la quale lo sparviere era da Nicostrato cotanto tenuto caro, e scioltolo, quasi in mano sel volesse levare, e presolo per li geti (2), al muro il

---

(1) *Sciamito* spiega la Crusca *drappo di varie sorti e colori*.

† Vincenzo Borghini nel libro delle Cento novelle antiche nota che *sciamito* è velluto o drappo molto simile a velluto, denominato così dal fiore dello sciamito. Ma intorno al nome di *sciamito* datosi a questa sorta di drappo pensano altri diversamente, e tra questi il Menagio nelle Origini della lingua italiana.

(2) *Geti* sono i legami coi quali si legano i piedi de' falconi † e d' altri uccelli di rapina.

percosse et ucciselo. E gridando verso lei Nicostrato: oimè, donna, che hai tu fatto? niente a lui rispose, ma, rivolta a' gentili uomini, che con lui avevan mangiato, disse: signori, mal prenderei vendetta d'un re, che mi facesse dispetto, se d'uno sparvier non avessi ardir di pigliarla. Voi dovete sapere che questo uccello tutto il tempo, da dovere esser prestato dagli uomini al piacer delle donne, lungamente m'ha tolto; perciò che, sì come l'aurora suole apparire, così Nicostrato s'è levato, e, salito a cavallo, col suo sparviere in mano n'è andato alle pianure aperte a vederlo volare: et io, qual voi mi vedete, sola e mal contenta nel letto mi son rimasa. Per la qual cosa ho più volte avuta voglia di far ciò che io ora ho fatto, nè altra cagione m'ha di ciò ritenuta se non l'aspettar di farlo in presenzia d'uomini che giusti giudici sieno alla mia querela, sì come io credo che voi sarete. I gentili uomini che l'udivano,

credendo non altramente (1) esser fatta la sua affezione a Nicostrato, che sonasser le parole, ridendo ciascuno, e verso Nicostrato rivolti, che turbato era, cominciarono a dire: deh come la donna ha ben fatto a vendicare la sua ingiuria con la morte dello sparviere! e con diversi motti sopra così fatta materia, essendo già la donna in camera ritornata, in riso rivolsero il cruccio di Nicostrato. Pirro, veduto questo, seco medesimo disse: alti principj ha dati la donna a' miei felici amori. Faccia Iddio che ella perseveri. Ucciso adunque da Lidia lo sparviere, non trapassár molti giorni che, essendo ella nella sua camera insieme con Nicostratro, faccendogli carezze, con lui comin-

(1) *Altrimenti* e *altramente* disse senza differenza il Bocc., ma il Petr. non mai disse *altrimenti*, ma *altramenti*. Laonde vogliono che *altrimenti* non si debba per alcun modo usar nel verso.

ciò a cianciare : et egli per sollazzo alquanto tirata per li capelli , le diè cagione di mandare ad effetto la seconda cosa a lei domandata da Pirro ; e prestamente lui per un picciolo lucignoletto preso della sua barba , e ridendo , sì forte il tirò che tutto del mento gliele divelse . Di che rammaricandosi Nicostrato , ella disse : or che avesti , che fai cotal viso ? perciò che io t' ho tratti forse sei peli (1) della barba ? tu non sentivi quel ch' io , quando tu mi tiravi testeso (2) i capelli . E così d' una parola in un' altra continuando il lor sollazzo , la donna cautamente guardò la ciocca della barba che tratta gli avea , et il dì medesimo la mandò al suo caro amante . Della terza cosa entrò la donna in più pensiero ; ma pur , sì come quella ,

(1) † *Sei peluzzi* , la ediz. del 27 .

(2) *Testeso* , testè , poco fa , si dice anche per *tra poco* .

ch' era d' alto ingegno, et amor la faceva vie più, s' ebbe pensato che modo tener dovesse a darle compimento. Et avendo Nicostrato due fanciulli, datigli da' padri loro acciò che in casa sua, perciò che gentili uomini erano, apparassono alcun costume (de' quali, quando Nicostrato mangiava, l' uno gli tagliava innanzi e l' altro gli dava bere), fattigli chiamare amenduni, fece lor vedere che la bocca putiva loro, et ammaestrógli che quando a Nicostrato servissono, tirassono il capo indietro il più che potessono, nè questo mai dicessero a persona. I giovinetti, credendole, cominciarono a tenere quella maniera che la donna aveva lor mostrata. Per che ella una volta domandò Nicostrato: se'ti tu accorto di ciò che questi fanciulli fanno quando ti servono? Disse Nicostrato: maisì, anzi gli ho io voluti domandare perchè il facciano. A cui la donna disse: non fare, chè io il ti so dire io, et holti buona pezza taciuto per non fartene

noja; ma ora che io m' accorgo che altri comincia ad avvedersene, non è più da celarloti. Questo non ti avviene per altro, se non che la bocca ti pute fieramente, e non so qual si sia la cagione, perciò che ciò non soleva essere; e questa è bruttissima cosa, avendo tu ad usare con gentili uomini, e perciò si vorrebbe veder modo di curarla. Disse allora Nicostrato: che potrebbe ciò essere? avrei io in bocca dente niun guasto? A cui Lidia disse: forse che sì. E menatolo ad una finestra, gli fece aprire la bocca; e poscia che ella ebbe d' una parte e d' altra riguardato, disse: o Nicostrato, e come il puoi tu tanto aver patito? tu n' hai uno da questa parte, il quale, per quel che mi paja, non solamente è magagnato, ma egli è tutto fracido: e fermamente, se tu il terrai guari in bocca, egli ti guasterà quegli che son da lato: per che io ti consiglierei che tu il ne cacciassi fuori prima che l' o-

pera (1) andasse più innanzi. Disse allora Nicostrato: da poi che egli ti pare, et egli mi piace; mandisi senza più indugio per un maestro il qual mel tragga. Al quale la donna disse: non piaccia a Dio, che qui per questo venga maestro; e' mi pare che egli stea in maniera che, senza alcun maestro, io medesima tel trarrò ottimamente. E d'altra parte questi maestri son sì crudeli a far questi servigi, che il cuore nol mi patirebbe per niuna maniera di vederti o di sentirti tra le mani a niuno: e perciò del tutto io voglio fare io medesima; chè almeno, se egli ti dorrà troppo, ti lascerò io incontanente, quello che il maestro non farebbe. Fattisi adunque venire i ferri da tal servigio, e mandato fuor della camera ogni persona, solamente seco la Lusca ri-

(1) Avverti come dell' *opera* si serve così acconciamente in ogni cosa, che altrove la pone per *cosa* o *fatto*, e qui per *male* o *fracidume* o *magagna* del dente.

tenne: e dentro serratesi, fecer distender Nicostrato sopra un desco, e messegli le tanaglie in bocca e preso uno de' denti suoi, quantunque egli forte per dolor gridasse, tenuto fermamente dall' una, fu dall' altra per viva forza un dente tirato fuori; e quel serbatosi, e presone un altro, il quale sconciamente magagnato Lidia aveva in mano, a lui doloroso e quasi mezzo morto il mostrarono, dicendo: vedi quello che tu hai tenuto in bocca, già è cotanto. Egli credendoselo, quantunque gravissima pena sostenuta avesse e molto se ne rammaricasse, pur, poichè fuor n' era, gli parve esser guarito; e con una cosa e con altra riconfortato, essendo la pena alleviata, s' uscì della camera. La donna preso il dente, tantosto al suo amante il mandò. Il quale già certo del suo amore, se ad ogni suo piacere offerse apparecchiato. La donna disiderosa di farlo più sicuro, e parendole ancora ogni ora mille, che con lui fosse, volendo quello che prof-

ferto gli avea attenergli, fatto sembiante d'essere inferma, et essendo un dì appresso mangiare da Nicostrato visitata, non veggendo con lui altri che Pirro, il pregò per alleggiamento della sua noja, che ajutar la dovessero ad andare infino nel giardino. Per che Nicostrato dall'un de' lati e Pirro dall' altro presala, nel giardin la portarono et in un pratello a piè d'un bel pero la posarono: dove stati alquanto sedendosi, disse la donna (che già aveva fatto informar Pirro di ciò che avesse a fare): Pirro, io ho gran (1) disiderio d'aver di quelle pere, e però montavi suso e gittane giù alquante. Pirro prestamente salitovi cominciò a gittar giù delle pere, e, mentre le gittava, cominciò a dire: he' (2) messere, che è ciò che voi fate? e voi, madonna, come non vi vergognate di

(1) † *Grande;* le edizioni del 27 e del 73.
(2) † Così i Deputati. *He*, Mannelli: *ehi*, Salviati e Ciccarelli.

sofferirlo in mia presenza? Credete voi che io sia cieco? Voi eravate pur testè così forte malata: come siete voi così tosto guerita, che voi facciate tai cose? le quali se pur far volete, voi avete tante belle camere: perchè non in alcuna di quelle a far queste cose ve n' andate? e (1) sarà più onesto, che farlo in mia presenza. La donna rivolta al marito disse: che dice Pirro? farnetica egli? Disse allora Pirro: non farnetico no, madonna; non credete voi, ch' io veggia? Nicostrato si maravigliava forte, e disse: Pirro, veramente io credo che tu sogni. Al quale Pirro rispose: signor mio, non sogno nè mica (2), nè voi anche non sognate, anzi vi dimenate ben sì, che, se così si dimenasse questo pero, egli non ce ne rimarrebbe su niuna. Disse la donna allora: che può questo essere?

---

(1) † Io leggerei qui più volentieri *e' sarà*.
(2) A. lesse *non farnetico mica*.

potrebbe egli esser vero che gli paresse ver ciò ch' e' dice (1)? Se Dio mi salvi, se io fossi sana, come io fu' già, che io vi sarrei (2) su, per vedere che maraviglie sien queste che costui dice che vede. Pirro d' in sul pero pur diceva, e continuava queste novelle. Al qual Nicostrato disse: scendi giù; et egli scese. A cui egli disse: che dì tu, che vedi? Disse Pirro: io credo che voi m' abbiate per ismemorato o per trasognato: vedeva voi addosso alla donna vostra (poi pur (3) dir mel conviene), e poi discendendo, io vi vidi levarvi e porvi costì dove voi siete a sedere. Fermamente, disse Nicostrato, eri tu in questo smemorato; chè noi non ci siamo, poichè in sul pero salisti, punto mossi, se non come tu vedi. Al

(1) † La stampa del 27 ha *potrebbe egli essere che egli paresse ver ciò ch' e' dice?*

(2) † *Sarrei* sincopato da *salirei*, come *dorrei* da *dolerei* ecc.

(3) *Poi pur* per *poichè pur*.

qual Pirro disse: perchè ne facciam noi quistione? io vi pur vidi; e, se io vi vidi, io vi vidi in sul vostro. Nicostrato più ognora si maravigliava, tanto che gli disse: ben vo' vedere se questo pero è incantato e che chi v'è su vegga le maraviglie; e montovvi su. Sopra il quale come egli fu, la donna insieme con Pirro s' incominciarono a sollazzare. Il che Nicostrato veggendo, cominciò a gridare: ahi, rea femina, che è quel che tu fai? e tu, Pirro, di cui io più mi fidava? e così dicendo cominciò a scendere del pero. La donna e Pirro dicevano: noi ci seggiamo; e lui veggendo discendere, a seder si tornarono in quella guisa che lasciati gli avea. Come Nicostrato fu giù, e vide costoro dove lasciati gli avea, così lor cominciò a dir villania. Al quale Pirro disse: Nicostrato, ora veramente confesso io che, come voi diciavate (1)

(1) *Diciavate*, e così altrove *faciavate*,

davanti, che io falsamente vedessi mentre fui sopra 'l pero; nè ad altro il conosco, se non a questo che io veggio, e so che voi falsamente avete veduto. E che io dica il vero, niun'altra cosa vel mostri, se non l'aver riguardo e pensare, a che ora la vostra donna, la quale è onestissima e più savia che altra, volendo di tal cosa farvi oltraggio, si recherebbe a farlo davanti agli occhi vostri. Di me non vo' dire, che mi lascerei prima squartare, che io il pur pensassi, non che io il venissi a fare in vostra presenza. Per che di certo la magagna di questo transvedere dee procedere dal pero; perciò che tutto il mondo non m'avrebbe fatto discredere che voi qui non foste colla donna vostra carnalmente giaciuto, se io non udissi dire a voi che egli vi fosse paruto che io facessi quello che

vedavate per *dicevate*, *facevate*, *vedevate* e simili: terminazione, suppongo, d'idiotismo, ma non imitabile in conto veruno. Rolli.

io so certissimamente che io non pensai, non che io il facessi mai. La donna appresso, che quasi tutta turbata s'era, levata in piè cominciò a dire: sia colla mala ventura, se tu m'hai per sì poco sentita che, se io volessi attendere a queste tristezze, che tu dì che vedevi, io le venissi a fare dinanzi agli occhi tuoi. Sii certo di questo che, qualora volontà me ne venisse (1), io non verrei qui, anzi mi crederrei sapere essere in una delle nostre camere in guisa et in maniera, che gran cosa mi parrebbe che tu il risapessi giammai. Nicostrato, al qual vero parea ciò che dicea l'uno e l'altro, che essi quivi dinanzi a lui mai a tale atto non si dovessero esser condotti, lasciate stare le parole e le riprensioni di tal maniera, cominciò a ragionar della novità del fatto e del miracolo della vista, che così si cambiava a chi su

(1) A. *me ne venisse voglia*.

vi montava. Ma la donna, che della opinione che Nicostrato mostrava d' avere avuta di lei si mostrava turbata, disse: veramente questo pero non ne farà mai più niuna nè a me nè ad altra donna di queste vergogne, se io potrò; e perciò, Pirro, corri e va e reca una scure, et ad una ora te e me vendica tagliandolo, come che molto meglio sarebbe a dar con essa in capo a Nicostrato, il quale senza considerazione alcuna così tosto si lasciò abbagliar gli occhi dello 'ntelletto: chè, quantunque a quegli che tu hai in testa paresse ciò che tu dì, per niuna cosa dovevi nel giudicio della tua mente comprendere o consentire che ciò fosse. Pirro prestissimo andò per la scure e tagliò il pero. Il quale come la donna vide caduto, disse verso Nicostrato: poscia che io veggio abbattuto il nimico della mia onestà, la mia ira è ita via; et a Nicostrato, che di ciò la pregava, benignamente perdonò, imponendogli che più non gli avvenisse di presummere di

colei, che più che se l'amava, una così fatta cosa giammai. Così il misero marito schernito con lei insieme e col suo amante nel palagio se ne tornò, nel quale poi molte volte Pirro di Lidia et ella di lui con più agio presero piacere e diletto. Dio ce ne dea a noi.

NOVELLA X.

Due Sanesi amano una donna comare dell' uno; muore il compare, e torna al compagno, secondo la promessa fattagli, e raccontagli come di là si dimora.

Restava solamente al Re il dover novellare: il quale, poichè vide le donne racchetate, che del pero tagliato, che colpa avuto non avea, si dolevano, incominciò. Manifestissima cosa è che ogni giusto re primo servatore dee essere delle leggi fatte da lui, e, se altro ne fa, servo degno di punizione, e non re, si dee giudicare: nel quale peccato e riprensione a me, che vostro re sono, quasi costretto cader conviene. Egli è il vero che io jeri la legge diedi a' nostri ragionamenti, fatti oggi, con intenzione di non voler questo dì il

mio privilegio usare, ma, soggiacendo con voi insieme a quella, di quello ragionare che voi tutti ragionato avete: ma egli non solamente è stato ragionato quello che io imaginato avea di ragionare, ma sonsi sopra quello tante altre cose, e molto più belle, dette, che io per me, quantunque la memoria ricerchi, rammentar non mi posso nè conoscere che io intorno a sì fattà materia dir potessi cosa che alle dette s'appareggiasse: e perciò dovendo peccare nella legge da me medesimo fatta, sì come degno di punizione, infino ad ora ad ogni ammenda che comandata mi fia mi proffero apparecchiato, et al mio privilegio usitato mi tornerò: e dico che la novella detta da Elisa del compare e della comare, et appresso la bessaggine (1) de' Sanesi, hanno

(1) Bessaggine: *sciocchezza, scipitezza, scimunitaggine, scempiataggine, balordaggine.*

tanta forza, carissime Donne, che, lasciando stare le beffe agli sciocchi mariti fatte dalle lor savie mogli (1), mi tirano a dovervi raccontare una novelletta di loro, la quale, ancora che in se abbia assai di quello che creder non si dee, nondimeno sarà in parte piacevole ad ascoltare.

Furono adunque in Siena due giovani popolani, de' quali l' uno ebbe nome Tingoccio Mini, e l' altro fu chiamato Meuccio di Tura, et abitavano in porta Salaja, e quasi mai non usavano, se non l' un con l' altro, e, per quello che paresse, s' amavan molto: et andando, come gli uomini fanno, alle chiese et alle prediche, più volte udito avevano della gloria e della miseria, che all' anime di coloro che morivano era secondo li lor meriti conce-

---

(1) *Moglie* nel testo Mannelli; ma si avverta che la *e* è stata aggiunta, come pare, da altra mano.

duta nell' altro mondo. Delle quali cose disiderando di saper certa novella, nè trovando il modo, insieme si promisero che qual prima di lor morisse, a colui che vivo fosse rimaso, se potesse, ritornerebbe e direbbegli novelle di quello che egli disiderava; e questo fermarono con giuramento. Avendosi adunque questa promession fatta, et insieme continuamente usando, come è detto, avvenne che Tingoccio divenne compare d'uno Ambruogio Anselmini, che stava in Campo Reggi, il qual d'una sua donna chiamata monna Mita aveva avuto un figliuolo. Il qual Tingoccio insieme con Meuccio visitando alcuna volta questa sua comare, la quale era una bellissima e vaga donna, non ostante il comparatico, s'innamorò di lei; e Meuccio similmente, piacendogli ella molto, e molto udendola commendare a Tingoccio, se ne innamorò. E di questo amore l'un si guardava dall' altro, ma non per una medesima cagione. Tin-

goccio si guardava di scoprirlo a Meuccio per la cattività, che a lui medesimo pareva fare, d' amar la comare, e sarebbesi vergognato che alcun l' avesse saputo. Meuccio non se ne guardava per questo, ma perchè già avveduto s' era che ella piaceva a Tingoccio. Laonde egli diceva: se io questo gli discuopro, egli prenderà gelosia di me, e potendole ad ogni suo piacer parlare, sì come compare, in ciò che egli potrà le mi metterà in odio, e così mai cosa che mi piaccia di lei io non avrò. Ora amando questi due giovani, come detto è, avvenne che Tingoccio, al quale era più destro il potere alla donna aprire ogni suo disiderio, tanto seppe fare e con atti e con parole, che egli ebbe di lei il piacer suo. Di che Meuccio s' accorse bene; e quantunque molto gli dispiacesse, pure sperando di dovere alcuna volta pervenire al fine del suo disidero, acciò che Tingoccio non avesse materia nè cagione di guastargli o d' impedirgli alcun suo fatto,

faceva pur vista di non avvedersene. Così amando i due compagni, l'uno più felicemente che l'altro, avvenne che, trovando Tingoccio nelle possessioni della comare il terren dolce, tanto vangò e tanto lavorò, che una infermità ne gli sopravvenne, la quale dopo alquanti dì sì l'aggravò forte, che, non potendola sostenere, trapassò di questa vita. E trapassato, il terzo dì appresso (chè forse prima non aveva potuto) se ne venne, secondo la promession fatta, una notte nella camera di Meuccio, e lui, il qual forte dormiva, chiamò. Meuccio destatosi disse: qual se' tu? A cui egli rispose: io son Tingoccio, il qual, secondo la promession che io ti feci, sono a te tornato a dirti novelle dell'altro mondo. Alquanto si spaventò Meuccio veggendolo, ma pure rassicurato disse: tu sia il ben venuto, fratel mio; e poi il domandò se egli era perduto. Al qual Tingoccio rispose: perdute son le cose che non si ritruovano; e come sarei io

in mei chì (1), se io fossi perduto? Deh, disse Meuccio, io non dico così, ma io ti domando, se tu se' tra l' ani-

---

(1) A. R. *Sarei io qui*. G. *sarei iò in qui*. *Mei* è voce che altrove in questo libro trovasi con significato di *presso*; qui non può aver luogo: la seconda è la vera lezione, perchè la terza è strana per la preposizione *in* precedente a *qui*. Sarebbe mai forse *in mei* una popolare esclamazione senese? *Oimè* talvolta popolarmente corrompesi in *oimei*. Rolli.

† Il luogo accennato qui, nel qual trovasi adoperata questa voce *mei*, è nella decima novella della sesta giornata là dove frate Cipolla dice: „ Ed in brieve tanto andai a dentro, che „ io pervenni *mei* infino in India pastinaca „. Ma il Rolli, al parer mio, s' inganna nel credere che ivi possa significare *presso*, essendo che *presso* ed *infino* mal possono stare insieme. E certo arrivar presso un luogo significa che non si è giunto infino ad esso. Il Biscioni giudica che questa voce sia *una spezie d' interjezione, quasi di maraviglia o d' energia del dire, come* oh, uh *e simili*. Ma nel presente luogo non so se possa essere particella di questa natura, perciocchè io credo che nessuna interjezione riceva avanti a sè la particola *in*.

me dannate nel fuoco pennace di ninferno. A cui Tingoccio rispose: costetto (1) no, ma io son bene per li peccati da me commessi in gravissime pene et angosciose molto. Domandò allora Meuccio particolarmente Tingoccio, che pene si dessero di là per ciascun de' peccati che di qua si commettono; e Tingoccio gliele disse tutte. Poi il domandò Meuccio s' egli avesse di qua per lui a fare alcuna cosa. A cui Tingoccio rispose di sì, e ciò era che egli facesse per lui dir delle messe e delle orazioni e fare delle limosine, perciò che queste cose molto giovavano a quei di là. A cui Meuccio disse di farlo volentieri: e partendosi Tingoccio da lui, Meuccio si ricordò della comare, e, sollevato alquanto il capo, disse: ben che mi ricorda, o Tingoccio, della comare, con la quale tu giacevi quan-

(1) *Costetto:* cotesto, forse dal dialetto senese. Vedi i Dep.

do eri di qua, che pena t' è di là data? A cui Tingoccio rispose: fratel mio, come io giunsi di là, sì fu uno, il qual pareva che tutti i miei peccati sapesse a mente, il quale mi comandò che io andassi in quel luogo nel quale io piansi in grandissima pena (1) le colpe mie, dove io trovai molti compagni a quella medesima pena condennati che io; e stando io tra loro, e ricordandomi di ciò che già fatto avea con la comare, et aspettando per quello troppo maggior pena che quella che data m'era, quantunque io fossi in un gran fuoco e molto ardente, tutto di paura tremava. Il che sentendo un che m' era dallato, mi disse: che hai tu più che gli altri che qui sono, che triemi stando nel fuoco? O, diss' io, amico mio, io ho gran paura del giudicio che io aspetto d' un gran peccato che io feci già. Quegli allora mi

(1) † *In grandissime pene*, il testo del 27.

domandò che peccato quel fosse. A cui io dissi: il peccato fu cotale, che io mi giaceva con una mia comare, e giacquivi tanto, che io me ne scorticai. Et egli allora faccendosi beffe di ciò, mi disse: va, sciocco, non dubitare, chè di qua non si tiene ragione alcuna delle comari. Il che io udendo, tutto mi rassicurai. E detto questo, appressandosi il giorno, disse: Meuccio, fatti con Dio, chè io non posso più esser con teco; e subitamente andò via. Meuccio avendo udito che di là niuna ragione si teneva delle comari, cominciò a far beffe (1) della sua sciocchezza, perciò che già parecchie (2) n'avea risparmiate: per che, lasciata andar la sua ignoranza, in ciò per innanzi

---

(1) † Notisi *far beffe* per *farsi beffe*.

(2) *Parecchie*, ecco questa voce declinata, che altrove con la sola terminazione mascolina appartiene a sostantivi feminini, come abbiamo già osservato. Rolli.

divenne savio. Le quali cose se frate Rinaldo avesse saputo, non gli sarebbe stato bisogno d'andare sillogizzando quando convertì a' suoi piaceri la sua buona comare.

Zeffiro era levato per lo sole che al ponente s'avvicinava, quando il Re, finita la sua novella, nè altro alcun restandovi a dire, levatasi la corona di testa, sopra il capo la pose alla Lauretta dicendo: madonna, io vi corono di voi medesima (1) reina della nostra brigata: quello omai, che credete che piacer sia di tutti e consolazione, sì come donna, comanderete; e riposesi a sedere. La Lauretta, divenuta reina, si fece chiamare il Siniscalco, al quale impose che ordinasse che nella piacevole valle alquanto a migliore ora che l'usato si mettesser le tavole, acciò

(1) *Di voi medesima*, cioè della *laurea*, essendo il nome di lei *Lauretta*.

che poi ad agio si potessero al palagio tornare: et appresso ciò che a fare avesse, mentre il suo reggimento durasse, gli divisò. Quindi rivolta alla compagnia disse: Dioneo volle jeri che oggi si ragionasse delle beffe che le donne fanno a' mariti: e, se non fosse ch' io non voglio mostrare d'essere di schiatta di can botolo, che incontanente si vuol vendicare, io direi che domane si dovesse ragionare delle beffe che gli uomini fanno alle lor mogli. Ma, lasciando star questo, dico che ciascun pensi di dire di quelle beffe che tutto il giorno o donna ad uomo, o uomo a donna, o l' uno uomo all' altro si fanno; e credo che in questo sarà non men di piacevol ragionare, che stato sia questo giorno. E così detto, levatasi in piè, per infino ad ora di cena licenziò la brigata. Levaronsi adunque le donne e gli uomini parimente, de'quali alcuni scalzi per la chiara acqua cominciarono ad andare, et altri tra' belli e diritti arbori sopra il verde prato

s' andavano diportando. Dioneo e la Fiammetta gran pezza cantarono insieme d' Arcita e di Palemone (1); e così varj e diversi diletti pigliando, il tempo infino all' ora della cena con grandissimo piacer trapassarono. La qual venuta, e lungo al pelaghetto a tavola postisi, quivi al canto di mille uccelli, rinfrescati sempre da una aura soave che da quelle montagnette dattorno nasceva, senza alcuna mosca, riposatamente e con letizia cenarono. E levate le tavole, poichè alquanto la piacevol valle ebber circuita, essendo ancora il sole alto a mezzo vespro, sì come alla loro Reina piacque, in verso la loro usata dimora (2) con lento passo ripresero il cammino, e motteggiando e

---

(1) Qui si comprende che il *Teseo* fu prima fatto che questo libro *Decameron*. M.

(2) *Dimora* per *albergo*, non so se in tutta la lingua si troverà altra volta che questa, se non in qualche autor molto antico.

cianciando di ben mille cose, così di quelle che il dì erano state ragionate, come d'altre, al bel palagio assai vicino di notte pervennero. Dove con freschissimi vini e con confetti la fatica del picciol cammin cacciata via, intorno della bella fontana di presente furono in sul danzare, quando al suono della cornamusa di Tindaro e quando d'altri suoni carolando. Ma alla fine la Reina comandò a Filomena che dicesse una canzone. La quale così incominciò:

Deh lassa la mia vita!
  Sarà giammai ch' io possa ritornare
  Donde mi tolse nojosa partita?
Certo io non so, tanto è 'l disio focoso,
  Che io porto nel petto,
  Di ritrovarmi ov' io lassa già fui.
  O caro bene, o solo mio riposo,
  Che 'l mio cuor tien' distretto,
  Deh dilmi tu, chè 'l domandarne altrui
  Non oso nè so cui:
  Deh, signor mio, deh fammelo sperare
  Sì ch' io conforti l' anima smarrita.

I' non so ben ridir qual fu 'l piacere,
Che sì m' ha infiammata,
Che io non trovo dì nè notte loco;
Perchè l' udire e 'l sentire e 'l vedere
Con forza non usata
Ciascun per se accese novo foco,
Nel qual tutta mi coco,
Nè mi può altri che tu confortare
O ritornar la virtù sbigottita.
Deh dimmi s' esser dee e quando fia
Ch' io ti trovi giammai
Dov' io basciai quegli occhi che m' han
morta.
Dimmel, caro mio bene, anima mia,
Quando tu vi verrai:
E col dir tosto (1) alquanto mi conforta.
Sia la dimora corta
D' ora al venire, e poi lunga allo stare,
Ch' io non men curo, sì m' ha Amor
ferita.

---

(1) *Col dir tosto*, considera bene, che *tosto* non va unito con *dire*, cioè che *tosto dica*; ma vuol che avendolo ella domandato: *quando vi verrai?* egli risponda: *tosto vi verrò*.

Se egli avvien che io mai più ti tenga,
Non so s' io sarò sciocca,
Com' io or fui a lasciarti partire.
Io ti terrò, e, che può, sì n' avvenga.
E della dolce bocca
Convien ch' io sodisfaccia al mio disire.
D' altro non voglio or dire.
Dunque vien tosto, vienmi ad abbracciare,
Che 'l pur pensarlo di cantar m' invita.

Estimar fece questa canzone a tutta la brigata che nuovo e piacevole amore Filomena strignesse; e perciò che per le parole di quella pareva che ella più avanti, che la vista sola, n' avesse sentito, tenendolane più felice, invidia per tali, vi furono (1), ne le fu avuta.

---

(1) Si sottintende il relativo *che* fra *tali* e *vi*. Talvolta è leggiadria sopprimere il relativo; ma bisogna allora che ve ne sia più che ovvia la supposizione. A. lesse *per tale, che vi fu*. Rolli.

Ma, poichè la sua canzon fu finita, ricordandosi la Reina, che il dì seguente era venerdì, così a tutti piacevolmente disse: voi sapete, nobili Donne e voi, Giovani, che domane è quel dì, che alla passione del nostro Signore è consecrato, il qual, se ben vi ricorda, noi divotamente celebrammo, essendo reina Neifile, et a' ragionamenti dilettevoli demmo (1) luogo, et il simigliante facemmo (2) del sabato susseguente. Per che, volendo il buono esemplo datone da Neifile seguitare, estimo che onesta

---

(1) *Demo* ha il testo Mannelli per *demmo*, che con miglior gramatica va detto *dammo*. Rolli.

† Perchè mai con miglior gramatica? *Demmo* e non *dammo* trovasi sempre presso a' buoni scrittori; *demmo* e non *dammo* ammettono il Cinonio, Buommattei, il Corticelli, il Pistolesi; e quest' ultimo nota che ,, *dammo* per *demmo* ,, si sente nel Veneziano, ed è errore ,,.

(2) *Facemo*, Mannelli.

cosa sia che domane e l' altro dì, come i passati giorni facemmo, dal nostro dilettevole novellare ci astegnamo, quello a memoria riduçendoci che in così fatti giorni per la salute delle nostre anime addivenne. Piacque a tutti il divoto parlare della lorò Reina, dalla quale licenziati, essendo già buona pezza di notte passata, tutti s' andarono a riposare.

FINE DEL TOMO SESTO.

TAVOLA

DI CIÒ

CHE SI CONTIENE

NEL SESTO VOLUME

GIORNATA SESTA.

NOVELLA II.

NOVELLA III.

NOVELLA IV.

GIORNATA SETTIMA

NOVELLA III.

NOVELLA IV.

NOVELLA V.

NOVELLA VI.

NOVELLA VII.

NOVELLA VIII.

NOVELLA IX.

NOVELLA X.

